GUGLIELMO CASTELLI
Socio della Sezione di Bergamo del C. A. I.

LA
VALLE DI SCALVE



Per cura del CLUB ALPINO ITALIANO (Sede Centrale)
TORINO
Via Alfieri, 9

1897

Estratto dal *Bollettino* del C. A. I. per l'anno 1897, vol. XXX, n. 63.

Torino, 1897 — G. Candeletti, Tipografo del C. A. I., via della Zecca, 11.

La Valle di Scalve.

Al Presidente della Sezione di Bergamo del C. A. I., ing. Antonio Curò, fervido cultore delle scienze naturali, che primo alpinisticamente illustrava la Catena Orobia, in segno del comune affetto a quelle montagne l'A.

PARTE PRIMA.

Il nome. — Nell'angolo nord-est di quel *Bergomatium ager*, che Plinio chiama *extrema pars Italiae,* si stende la Valle di Scalve, anticamente *Vallis Decia* dal fiume Dezzo, affluente dell'Oglio, che la percorre; ma già conosciuta sin dal secolo XI col nome attuale, che vuolsi assumesse dopo che — non si sa per qual ragione (forse una straordinaria nevicata) — le vaste sue selve furono diramate, o, come dicesi ancora colà con italianissima parola, scalvate [1]).

Forma, dimensioni e confini. — Paese eminentemente alpestre, così che i suoi abitanti vivono quasi tutti a più di mille metri sul livello del mare, e cinto da elevate catene di monti, i suoi confini però non seguirono in passato, e non seguono in tutto neppure oggidì, le linee naturali di displuvio. Basti il dire: che nel secolo XIII nella Valle di Scalve pare si comprendesse anche quella di Belviso [2]); che sino alla fine dello scorso secolo abbracciava anche i tre comuni di Lizzola, Bondione, e Fiumenero, posti nella parte superiore della Valle Seriana; e che la delimitazione dei confini verso Valle Camonica fu causa d'una lite col vicino comune di Borno, la quale, cominciata nel 1091, non cessò che nel 1682; dopo sei secoli!

[1]) Non credo accettabile l'opinione di Gabriele Rosa, che nella sua *Guida al Lago d'Iseo* vorrebbe invece far derivare il nome di Scalve da un armorico *schalf*, fessura, perchè vi si saliva dall'orrida fessura del Dezzo.

[2]) In un atto del 1231 fra i procuratori della Valle di Scalve compare un Briano di Teglio, agente a nome del suo comune: probabilmente a cagione della Valle di Belviso, ancor oggi proprietà di quel comune.

Attualmente però la discrepanza fra confini naturali e confini amministrativi si limita alla Valletta di Vivione, geograficamente spettante al bacino dell'Oglio, per mezzo della Valle di Paisco, ma da secoli unita alla Valle di Scalve.

Più larga che lunga — 18 km. secondo i paralleli e 14 secondo i meridiani — la Valle di Scalve occupa 140 kmq. di superficie, e presenta in digrosso la forma d'un rombo coi vertici: alla Cima di Baione a levante, al nodo del Monte Gleno a tramontana, al massiccio del Monte Ferrant a ponente, ed al Giogo di Castione a mezzodì. I quattro lati, più o meno irregolari, sono formati per breve tratto da parte della catena principale delle Prealpi Orobie, e nel resto da catene secondarie che a quella si rannodano, e la dividono: a tramontana dalla Valtellina, a tramontana a levante ed a mezzodì dalla Valle Camonica, ed a ponente dalla Valle Seriana. È una larga corona di vette per lo più nude e rocciose, che per 50 chilometri cingono tutto all'intorno la valle, tranne dove il Dezzo s'apre a stento un passaggio nel profondo ed angusto canalone che si è scavato coi secoli fra le pendici della Presolana e quelle della Corna Mozza.

Aspetto generale. — Benchè per due quinti della sua superficie essa non presenti che ghiaie e nude roccie [1]), l'aspetto generale non è quello di un paese desolato. Gli speroni che scendono da quelle creste mascherano qua e là col verde smeraldo dei loro pascoli le tinte grigie o rossastre delle rupi; i densi boschi di conifere e di faggi s'arrampicano su per gli erti pendii, ed a chi percorra il fondo della valle solo di tratto in tratto lasciano scorgere le vette dolomitiche, che, levandosi su dal verde cupo degli abeti, come da un calice immane, appuntano nell'azzurro del cielo i loro denti biancheggianti. A chi però dalla parte superiore della valle guardi verso ponente, si presenta maestosa l'enorme massa grigia della Presolana, che ad un tratto precipita per oltre quattrocento metri ad uno sperone sempre nudo, sempre cenerognolo, prolungantesi per quasi cinque chilometri in una linea orizzontale non interrotta che dallo svelto cono della Cima di Ferrant.

Ridente al mattino, quando i raggi del sole ne riscaldano le tinte e ne ammorbidiscono i contorni, prende un aspetto severo e cupo alla sera, quando la sua linea, oscurata ed un po' monotona, stacca crudamente sul cielo. Anche qui però il contrasto delle falde verdi e mosse dà al paesaggio un'impronta di severa

[1]) Vedi *Prospetto B* in fine all'articolo.

bellezza. E lo scenario è grandioso. Inconsciamente ci sentiamo trasportati al di là della materia, nella regione ove solo lo spirito aleggia libero, ove il sentimento della nostra piccolezza ci fa vagheggiare qualche cosa di più grande e di più nobile di questo basso mondo.

Ma poichè di questo basso mondo facciamo pur parte, e bisogna viverne la vita, e dividerne gioie e dolori, speranze e delusioni, e cercarlo, e studiarlo ed amarlo; poichè dalle vette, rivolgendo lo sguardo giù per la valle, la vediamo sparsa di mandre, di capanne, di villaggi, il pensiero corre spontaneamente a coloro che vi abitano. — Chi sono? donde vengono? in quali condizioni si trovano? e attraverso a quali vicende vi giunsero?

Cenni storici.

Non è qui il luogo da esporre diffusamente la storia della Valle di Scalve; ma, poichè essa manca ancora, dovrò forse dilungarmi alquanto[1]).

La storia di Scalve rispecchia quella delle città e delle grosse borgate di Lombardia. Sono sempre le stesse vicende, gli stessi dominatori, gli stessi impeti di ribellione più o men presto soffocati. Ma ciò che di peculiare presenta questa valle, è che essa costituisce quasi sempre uno staterello od una divisione amministrativa a sè, e, pur facendo parte del contado di Bergamo, non ha colla città e coi suoi magistrati nessun altro legame, che quello di obbedire al medesimo Signore. Donde forse il carattere di quei montanari, cortesi senza servilismo, ed amanti di libertà, ma forse più ancora di uguaglianza. E tanto più facilmente doveva Scalve mantenere la propria autonomia, in quanto che, assai più estesa d'oggidì, formò pur sempre, sino al principio di questo secolo, un solo comune[2]).

Non è però a credere, che la popolazione vivesse originariamente raccolta in un solo villaggio, perchè, sin dove possiamo colle memorie storiche risalire, la troviamo divisa in parecchie *contrade*, formate ognuna da tre e quattro e cinque *terrazole;* contrade e terricciuole che, secondo i tempi e le fonti, variano non che di numero, ma di nome. Vano e per avventura inutile

[1]) Alcune ricerche e l'aiuto di egregi amici m'hanno permesso di raccogliere molte notizie, e mi sia lecito ricordare qui il signor Ferrante Grassi, segretario del comune di Schilpario, che mi concedette d'esaminare molti documenti di quell'archivio, ed il dott. Antonio Spada, che mi fu largo di preziosi consigli

[2]) Lupi: *Codex Diplom. civit. et eccl. bergomensis;* II, N. 621 e 1318.

sarebbe il voler spiegare le contraddizioni, che in proposito si rinvengono nei documenti. Suppergiù le 43 terricciuole nominate nel 1572 dal podestà Paolo Tasca, tolte le 13 *oltre il Giugo,* cioè dell'alta Valle Seriana, corrispondono ai paesi ed alle frazioni di oggi, e dei mutevoli loro consorzî e raggruppamenti basti citare l'attuale in cinque distinti comuni, cioè:

Vilminore, che abbraccia anche Dezzolo, S. Andrea, Fucine, Pianezza e Vilmaggiore.

Schilpario, al quale sono uniti Barzesto, Ronco, Pradella, Grumello e Serta.

Oltrepovo, cioè dei paesi sulla destra del torrente Povo: Bueggio, Nona, Pezzolo e Teveno.

Azzone, che comprende anche Dezzo e Dosso.

Còllere formato da Grana, Carbonera, Tortola, Zanoli, Valle, Valzella e Val Richetti.

Quale di questi villaggi fosse più antico e quale meno non è facile conoscere. I primi abitanti della valle dovettero essere pastori, che, abbandonandola periodicamente per svernare altrove, lasciavano qua e là alcuni dei loro a coltivare i luoghi più fertili e meglio esposti, e per conseguenza la sponda destra del Dezzo [1]).

Già nell'epoca romana alla pastorizia, e ad un po' d'agricoltura si aggiunse l'industria mineraria, e la valle ebbe sin da quei tempi una discreta popolazione stabile, accresciuta man mano ad ogni nuova invasione barbarica, e specialmente dopo quella longobarda. Quanti però ne fossero gli abitanti, male si può argomentare, poichè anche in tempi meno remoti vediamo la popolazione soggetta a variazioni grandissime. Così nel 1525 — e notizie più antiche non ho saputo trovare — la Valle di Scalve vuolsi possedesse 14.000 abitanti [2]), che la peste di tre anni dopo ridusse ad un terzo. I tristi effetti del morbo furono probabilmente esagerati o prodigiosamente compensati, perchè nel 1572 il podestà Tasca fa salire la popolazione a 7000 anime e più, ed una Ducale nel 1586 a 13.000 [3]).

Qualunque sia il valore di queste cifre, è certo che la popolazione era notevolmente cresciuta, quando venne di nuovo decimata dalla fiera pestilenza del 1630-31 [4]), che lasciò nella Valle di Scalve più durevoli traccie della precedente; tali, che il nu-

[1]) È presumibile che il terrazzo a solatio su cui siede Vilmaggiore sia stato il luogo primamente abitato; è certo che fu per molto tempo il più importante.

[2]) Calvi: *Effemeridi di Bergamo,* III, pag. 51.

[3]) L'aumento della popolazione fu certo grandissimo; e l'anagrafe veneta, che nel 1554 assegna alla valle 3927 abitanti, gliene attribuisce 4351 nel 1559.

[4]) Fece perire in tutta la provincia 56.855 persone (Ghirardelli).

mero degli abitanti non raggiunse più i 5000, se non in questi ultimi anni [1]. Nè questo fatto è da imputarsi a poca salubrità dell'aria, o ad incuria delle leggi igieniche [2], chè anzi le statistiche della mortalità nella valle danno una media molto bassa; ma è piuttosto da attribuirsi alle pestilenze, alle carestie ed alla conseguente grande emigrazione, già lamentata in alcune *Fedi* dei Cancellieri della Valle nel secolo scorso. Fenomeno, questo dell'emigrazione, che ancora perdura, ma con più limitati effetti, non essendo quasi mai permanente, ma temporanea. Carattere del resto generale della emigrazione bergamasca e di quella di tutte le popolazioni alpine [3].

Ho detto che alle invasioni barbariche andò Scalve debitrice del primo sviluppo della sua popolazione stabile, ed è infatti ad esse che si connettono, se non le prime notizie storiche, almeno le prime leggende. Così si narra di Beorgor, re degli Alani, sconfitto nel 468 da Recimero sotto Bergamo, e preso coi suoi sulle pendici della Presolana; donde il nome di quel monte [4]. Il quale pare eccitasse la fantasia anche d'altri storici, perchè il Celestino [5] ed il P. Gregorio di Valcamonica [6] raccontano come, avendo Carlo Magno assalito il castello di Breno, il comandante longobardo, Alano, ne fuggisse riparando sulla Corna di Polzone, ove fu inseguito e preso; donde ancora il nome *Presolana* dato

[1]) Nel 1677 ha 4364 abit., e 4000 nel 1776.

[2]) Nel 1758 le spese di sanità per la Valle ammontavano a lire 3400 di piccoli. Nel 1763 vi sono tre medici a condotta piena, che percepiscono fra tutti lire 3568. Fra le spese della Comunità vi era pure il sussidio allo speziale di Vilminore; e nel 1760 si aprì una seconda farmacia a Schilpario.

[3]) Più delle considerazioni storiche valga a chiarire le attuali condizioni demografiche della Valle il seguente specchietto:

COMUNI	ABITANTI secondo il censimento del 1881	ABITANTI al 31 dicembre 1896	MORTALITÀ annua nel decennio 1886-1896	MORTALITÀ ANNUA per 100 abit. nel periodo 1834-1844	MORTALITÀ ANNUA per 100 abit. nel decennio 1886-1895	MORTALITÀ ANNUA per 100 abit. nel 1896	Nati nel 1896	Morti nel 1896	Esposti nel 1896	EMIGRATI dal 1861 al 1896
Azzone . .	814	841	17	—	2.05	1.55	21	13	—	44
Collere . .	787	909	17	—	2.00	1.32	26	12	—	130
Oltrepovo .	969	1043	24	—	2.40	2.30	26	24	—	136
Schilpario .	1632	1804	34	—	1.94	1.55	46	28	2	334
Vilminore .	1176	1250(?)	33	—	2.75	2.00	42	25	—	70
TOTALE .	5378	5847	125	2.85	2.20	1.76	161	102	2	714

[4]) " Deinde nomen ab eventu monti inditum, hodie Presolanam vocant, quod captivitatis Alanae locus ille fuit „. — BELLAFINUS: *De orig. et temp. urb. Berg.*, anno 1532. — MURATORI: *Ann. d'It.*, t. V, p. 32. — LUPI: *Cod. Dipl.* t. I, p. 71.

[5]) PADRE CELESTINO: *Storia di Bergamo.*

[6]) PADRE GREGORIO di Valcamonica: *Curiosi trattenimenti, ecc.*, Venezia, 1698.

a quella Corna. Carlomagno poi, continua il Celestino, in rendimento di grazie fece edificare a Dezzo un oratorio, e là accettò la sottomissione del conte longobardo di Brandelengo, signore della Valle [1]).

Secondo invece l'*Historiola* di Rodolfo Notario [2]) non sarebbe Carlo Magno, ma Raimo, conte franco di Brescia, che avrebbe sottomesso i Longobardi di Valcamonica e di Scalve. Qualunque siasi il valore di questi racconti, il loro fondamento storico è la prolungata resistenza opposta da queste valli all'invasione Carolingia, e finalmente la cessazione del dominio Longobardo e l'inizio del dominio Franco.

E con questo comincia il periodo feudale, o, meglio, il periodo della confusione. Diritti di proprietà che diventano diritti di sovranità, e diritti di sovranità che in tanto hanno valore, in quanto s'appoggiano a diritti di proprietà; e nella proprietà stessa — per lo più solo enfiteutica — l'utile dominio in continua lotta col dominio diretto. Cosicchè non sappiamo quanta parte dei diritti sovrani spettasse al feudatario maggiore, quanta al minore, e quanta, fra i due, ne venisse il popolo guadagnando. E tanto meno possiamo saperlo per la Valle di Scalve, gran parte della quale era posseduta da un monastero francese!

Carlo Magno infatti nel 774 donava all'Abbazia di S. Martino di Tours quanto apparteneva, o fosse per appartenere al fisco in Valcamonica e Valle di Scalve. Tali beni, che dovevano essere quelli già incamerati dai Longobardi, sono tosto invasi da altri feudatari, e riconsegnati per davvero a quell'Abbazia da Carlo il Grosso nell'888 [3]). E i monaci di Tours li conservano — e chi sa come? — sino al 1037. Allora sono ceduti ad Ambrogio, vescovo di Bergamo [4]), in cambio di oltre 7000 pertiche di buone terre nei contadi di Torino e di Pavia.

Quattro anni dopo lo stesso Ambrogio ottiene da Enrico III il potere temporale sul contado di Bergamo [5]), e quindi anche sulla Valle di Scalve, ove si trascina per quasi due secoli [6]), sino

[1]) Brandelengo è luogo sopra Vilmaggiore, dove avanzi di torri accennano ad un antico castello. A Vilmaggiore poi si addita presso una torre un vecchio fabbricato, che il popolo chiama Palazzo del Podestà.

[2]) Il Lupi, op. cit., t. I, 575, 580 e 582, reputa insussistente e favolosa la spedizione di Carlo Magno in Valcamonica; crede però verosimile la narrazione di Rodolfo.

[3]) Martene et Durand: *Thesaur. nov. anecd.;* tom. V, p. 49.

[4]) Lupi: *Cod. Dipl.* I, p. 566; II, p. 531.

[5]) Altri fan risalire il potere comitale del Vescovo di Bergamo all'epoca di Ottone II (973-983), ed altri ancora all'anno 894. Probabilmente si tratta di documenti falsificati. Vedi: Lupi, II, p. 315. Tale potere viene poi confermato dal Barbarossa nel 1156 e nel 1183. Celestino: op. cit., II, p. 459; Lupi, II, p. 1143 e 1345.

[6]) Ronchetti: op. cit., lib. VII e XIV.

al tempestoso periodo della lotta fra il più superbo dei papi, Gregorio IX, ed il « secondo vento di Soave », Federico II; quando, tra i due, popolo e signori alzan più fieramente la testa. È allora che il vescovo Giovanni, della nobile famiglia Tornielli di Novara, forse perchè liberaleggiava — tanto che fu poi colpito da interdetto — o forse per accattivarsi alcuni potenti signorotti e liberarsi di sudditi ormai riottosi, investisce nel 1222 dei diritti di signoria su Scalve due rami dell'antica ed illustre famiglia dei Capitani di Scalve [1]), riservando per sè e successori la giurisdizione ecclesiastica e quella sui duelli, emancipazioni, ecc., *et omnes honores et jura argenti et fodinarum.* I Capitani in compenso danno al Vescovo 100 lire imperiali — valevano ben poco quei diritti! — e si obbligano a contribuirgli in perpetuo altre 20 lire all'anno, pagabili a S. Martino. Ma e Vescovo e Capitani non avevano tenuto conto dello spirito d'indipendenza dei fieri Scalvini, che, avvezzi da tempo a non curarsi del loro lontano Signore, si ribellano tosto ai nuovi e troppo noti padroni, e li cacciano.

Nove anni durano i litigi fra il Vescovo, i Capitani e gli Scalvini, sinchè questi ultimi, concedendo ai Capitani il ritorno, ne comperano per 1200 lire imperiali il diritto enfiteutico, e si obbligano a pagare al Vescovo l'annuo canone delle 20 lire e le decime sui prodotti della terra e sui parti del bestiame [2]).

Cessava così legalmente nella Valle di Scalve quel potere feudale del Vescovo, che di fatto doveva essere cessato da tempo, perchè già nel 1195 essa aveva proprii consoli che, senza più riconoscere l'autorità vescovile, trattavano direttamente coi consoli di Bergamo. È un curioso documento quello che ce ne ha conservato memoria, e che sinora non era stato esattamente interpretato [3]). Pietro Lupo, *console* di Scalve, e Pederbuono, vicino dello stesso luogo, si presentano nel gennaio del 1195 ai consoli di Bergamo, e fanno istanza che uno di essi si rechi a Scalve a determinare i confini di quel borgo ; e la domanda fu accolta [4]).

[1]) Benchè sia ormai riconosciuta erronea l'opinione, accolta anche dal Lupi (II, pagina 863), che Ripaldo de' Capitani di Scalve fosse console di Bergamo nel 1109 (A. Mazzi: *Studii bergomensi*, pag. 48), è certo che egli ebbe una parte importante nella storia cittadina. Nel secolo XIII poi, fra gli otto *sapientes viri*, deputati alla compilazione degli Statuti di Bergamo, è notato un Pietro de' Capitani di Scalve. E nel 1219 un Raimondo della stessa famiglia era Podestà di Bergamo. Vedi: Ronchetti, op. cit., lib. XIV.

[2]) Il livello delle 20 lire si pagò sino al 1835, quando il comune di Schilpario affrancava contemporaneamente anche quello di una libbra di cera, che si presentava ogni anno al Vescovo nella Domenica delle Palme.

[3]) Vedi lo scritto del signor A. Mazzi (*Studii bergom.*, 1888), del quale sono lieto di dividere l'opinione.

[4]) Lupi: *Stralci* mss., n. 24.

Alcuni credono si trattasse dei confini della valle, altri [1]) della costruzione di un forte, ed altri ancora di quella di un paese [2]). Evidentemente non si trattava, che di appoggiare da parte di Bergamo, già reggentesi a comune, il movimento degli Scalvini contro l'autorità vescovile, e di tracciare i confini di un borgo franco dove potessero raccogliersi i dissidenti dal Vescovo. Ben considerati i confini che si assegnano al borgo, non esito a dichiarare che in questo fatto si deve vedere, se non la fondazione di Vilminore, già esistente, certo l'origine della sua futura grandezza [3]). Ma quantunque il titolo ed il grado di *burgenses*, accordato a chi andasse ad abitare il nuovo paese, rendesse la sua condizione giuridica pari a quella dei cittadini di Bergamo [4]), pure il poco utile che se ne poteva trarre, la distanza dalla città, e le poche simpatie che questa godeva nella valle, fecero sì che il nuovo borgo non potesse subito offuscare l'antico capoluogo, e non appaia nelle carte pubbliche che dopo il 1222.

Fu in questo periodo di vera e piena libertà, che si accrebbero grandemente i beni comunali e quelli delle Vicinie, cioè di parecchie società di antiche famiglie che possedevano in comune dei beni inalienabili, e ne godevano i frutti dividendoli annualmente in ragione dei fuochi [5]).

Fu pure in questo tempo, che presero radice quei diritti e privilegi, che la Valle ha poi sempre difesi con tutta la tenacia e l'amore all'indipendenza proprii dei montanari.

E lo spirito d'indipendenza degli Scalvini aveva due validi sostegni : i diplomi imperiali, e la natura del paese.

Il più antico diploma conosciuto, che però accenna ad altri precedenti, è del 1047 [6]). Con esso l'imperatore Enrico III conferma agli uomini di Scalve la libertà di commerciare del loro ferro, e dichiara che nessuno potrà imporre loro telonatico o fodro alcuno. Molti successivi diplomi ci mostrano però che anche la libertà comunale di Scalve dovette acconciarsi a riconoscere una autorità superiore, e divise le sorti di Bergamo ; poichè quanti

[1]) G. Rosa : *Statuti inediti della Provincia di Bergamo*, pag. 32.

[2]) Ronchetti : op. cit., lib. XIII.

[3]) Il nomignolo di *lupi*, dato ancor oggi agli abitanti di Vilminore, deriverebbe forse da quel Pietro Lupo che ne aveva promosso l'incremento ?

[4]) " Constituentes ut si quis de Schalve praetermiserit ad festum S. Martini proximi venturi venire ad habitandum, amplius *burgenses* non sint, sed loco pristino rusticorum, et de fodro et conditionibus Civitatis sint ".

[5]) Queste ricche Vicinie, che si riscontrano in quel tempo anche a Bergamo ed in molte altre città, durarono nella Valle fino alla fine del secolo scorso, quando furono sciolte in forza delle leggi 6 Termidoro dell'anno II e 2 Fiorile, dell'anno VI, le quali abolivano ogni fedecommesso.

[6]) Lupi : *Cod. Dipl.* II, pag. 621.

occuparono la città richiesero tutti l'omaggio anche dalla remota valle. Ma prestando omaggio e giuramento di fedeltà — nominale omaggio! politico giuramento! — gli Scalvini ricevono ogni volta ampia conferma dei loro privilegi. Così l'ottengono da Pantaleone Burgense, quando costui (1243) ebbe in dono da Arnolfo d'Austria le Valli Seriana, Cavallina e di Scalve; dal suo successore Conte Antonio Patavino nel 1253; dall' « alto Arrigo » di Lussemburgo (1311); dal cavalleresco suo figlio, Giovanni di Boemia (1331); da Azzone (1335), da Bernabò (1355) e da Gian Galeazzo Visconti (1385); da Pandolfo Malatesta (1405), e dal Conte di Carmagnola a nome del Duca Filippo Maria (1419).

Di questi diplomi fecero i valligiani costante uso e contro la prepotenza dei signori, e contro i ripetuti tentativi di Bergamo per estendere anche su quel paese la sua giurisdizione. Ma a tutela dei suoi diritti più valido aiuto traeva Scalve dall'alpestre sua posizione lontana dalle città e dalle grandi vie battute dagli eserciti invasori, sì che a ragione potè porre nel suo vessillo l'orso libero in densa foresta, col motto: *tutus in silvis.*

Ed alla sicurezza esterna pare che in quel periodo delle Signorie s'accompagnasse anche la tranquillità interna, ed il furore di parte, che lacerava Italia tutta, non ebbe fra quei monti che una breve e lontana eco.

La cronaca di Castello Castelli [1]) che, testimonio oculare dei fatti, ci ha tramandata sì viva pittura dell' imperversare dei Guelfi e dei Ghibellini per tutto il territorio bergamasco sul cadere del XIV e nell'inizio del XV secolo, della Valle di Scalve non ha che pochi cenni. Guelfa, come in generale le altre valli bergamasche, Scalve, a differenza di quelle, si mostra tutta concorde d'un solo volere. Unica eccezione la famiglia dei Capitani, che prese parte pei Ghibellini [2]), e forse in odio ai valligiani, fra i quali questi antichi feudatari, i soli insigniti d'onori e di privilegi, erano sempre cagione di timore e di sospetto.

Così vediamo quei di Scalve accorrere due volte in aiuto ai Guelfi di Valle Camonica, capitanati dai nobili di Lozio, contro i Federici capi dei Ghibellini [3]); vediamo pure nel 1392 dei mercadanti ghibellini uccisi dai Guelfi di Scalve, e l'anno dopo gente di Scalve uccisa a Clusone dai Ghibellini [4]); ma

[1]) Castello Castelli: *Cronaca delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407.* Cito l'edizione italiana procurata dal C. G. Finazzi; Bergamo, Colombo, 1870.

[2]) Ronchetti: op. cit., lib. XXV.

[3]) Padre Gregorio: op. cit. Ci resta memoria anche di due paci fra Scalvini e Camuni nel 1378 e nel 1391. Vedi: Ronchetti: op. cit., lib. XXIV e XXV.

[4]) Castello Castelli: op. cit., pag. 26 e 27.

non troviamo mai alcun fatto che ci mostri gli Scalvini gli uni contro gli altri armati.

Sola impresa che accada in questo tempo di ricordare, è l'assalto della torre di Dezzo. L'avevano occupata nel 1392 i Suardi, veri capi del ghibellinismo in Bergamo; ed ecco quei di Scalve, aiutati da gente di Valle Camonica e Valle Seriana, muoverne tosto all'assalto, prenderla dopo tre giorni di oppugnazione, e — raro esempio in quei tempi — risparmiare la vita di quanti v'eran chiusi, e scacciarli dal paese [1]). È probabilmente in conseguenza di questo fatto che, nella solenne pace celebratasi l'anno dopo a Bergamo fra Guelfi e Ghibellini, troviamo anche Giovanni da Zieta [2]) come rappresentante della Valle di Scalve. E di Scalve è pure fra Aloisio, precursore di San Bernardino da Siena, ed uno dei più fervidi predicatori della nuova pace, che, infierendo la peste, si celebrò a Bergamo nel 1400.

La frequenza di queste paci è la prova più evidente del perdurare della lotta; e la Valle di Scalve, che suo malgrado aveva dovuto prendervi parte, desidera un mutamento, che le assicuri una pace più vera e più duratura. È quindi con entusiasmo che nel 1427, avendo già il Visconti ceduto Brescia alla Repubblica Veneta e promessole Bergamo, gli Scalvini si danno spontaneamente alla Serenissima, alla quale stettero poi sempre soggetti sino alla sua caduta.

E le speranze della Valle non furono deluse. Venezia le confermò pienamente ogni suo diritto e privilegio [3]), e segnatamente quello di libero commercio del ferro, e quello di conservare ai suoi Podestà « l'antica ed omnimoda giurisdizione *de mero et mixto imperio et potestate gladii* ». Il Podestà, cioè, poteva giudicare per ogni somma nel civile e nel criminale, ed applicare ogni pena, compresa quella di morte [4]).

Gli antichi Statuti della Valle [5]) prescrivono che il Podestà venga nominato ogni anno dal Consiglio della Città di Bergamo fra i membri del Consiglio stesso e colla approvazione dei Ret-

[1]) Castello Castelli: op. cit., pag. 24.

[2]) Lo stesso Giovanni troviamo fra i capi guelfi registrati nella *Storia* (Ms.) *di Bergamo* di G. B. Angelini sotto l'anno 1395.

[3]) Ducale, 2 giugno 1428, di Francesco Foscari.

[4]) Nel 1818 fu distrutto l'ultimo pilastro della forca, che sorgeva presso Vilminore. In questo paese poi, sopra una delle colonne del palazzo pretorio, vedesi la pietra che sosteneva il cesto di ferro in cui si esponevano le teste dei giustiziati. Una lapide porta ancora l'iscrizione: *Siste viator — lege et disce — funesto super lapide — bannitorum capita — reponuntur.*

[5]) I più antichi andarono perduti. Non restano che quelli *novamente reformati anno Dom.* MCXXVIII, che trovai in un vecchio manoscritto. Nel 1578 vennero di nuovo riveduti e pubblicati a Venezia coi tipi del Ventura.

tori veneti [1]. È questo l'unico legame che Scalve abbia con Bergamo; ma legame di breve durata, perchè già nel 1578 anche questa nomina è fatta direttamente dagli Scalvini.

Oltrechè dall'essere la sua carica annua, questo magistrato era vincolato nell'opera sua dagli Statuti, che nell'atto di ricevere la bacchetta, simbolo del comando, doveva obbligarsi con solenne giuramento a rispettare, e dall'autorità di un altro magistrato locale, detto *Defensor comunitatis*, eletto dalla Valle a tutelare le ragioni, i beni e l'interesse del comune [2].

Fu per questa libertà e per questi privilegi che gli Scalvini provarono sempre per Venezia una vera e profonda simpatia; e quando Francesco Sforza, sorpresa l'effimera Repubblica Ambrosiana, volle riconquistare il Ducato Visconteo, ed invase il Bergamasco ed il Bresciano (1454), risuonò per quei monti il grido: *Viva S. Marco, crepi la biscia*, e spontaneamente recarono aiuto alla rôcca di Lozio assediata da Sagramoro Visconti [3]. Nè minor zelo mostrarono in altre occasioni: nel 1499 durante la lotta che Venezia, alleata con Luigi XII, sostenne contro Milano [4]; nel 1516, quando mandano dapprima 200 uomini, poi 100 altri a difendere dai Tedeschi la Valle Camonica, il castellano della quale scrive d'essere stato ben servito da quei di Scalve, « e non hanno auto paga alcuna...., et avessimo honore »; nel 1525, nel qual anno il Senato loda gli Scalvini che tengono a loro spese uomini nei Grigioni a sorvegliarne le mosse; nel 1630 in cui il Consiglio della Valle delibera l'acquisto di altri 40 moschetti *cum sue forzeline de ferro*, e destina 60 uomini con 4 caporali a difesa della Valle al *rastello seu posto del Venarocolo* [5]; e finalmente nel 1797, quando, avendo Bergamo alzato l'albero della libertà, le valli tutte stettero fedeli al vecchio Leone di San Marco, e già gli Scalvini s'erano mossi per marciare contro la città; ma la disfatta patita a Nese da quelli della Valle Seriana superiore, li indusse a retrocedere.

[1] Pare che la carica di Podestà di Scalve fosse reputata onorifica, perchè il *salario* non era che di 124 lire e 10 soldi, e fra i nomi di coloro che l'occuparono, troviamo quelli delle più nobili famiglie di Bergamo: Albani, Benagli, Bonghi, Locatello de' Zanchi, Medolago, Suardi, Tasca, Tassis, ecc.

[2] Statuti citati: cap. XIII e XIV. È questo forse il solo paese che conservasse il Difensore, tradizione di quello dei vescovi di alcuni secoli prima.

[3] È però dello stesso anno il diploma di Bartolomeo Colleoni, a nome dello Sforza, in favore della Valle di Scalve.

[4] Sarebbe una curiosa ricerca storico-alpinistica l'indagare per quali monti due valligiani di Scalve, evitando le truppe sforzesche, riuscirono in quell'anno a portare al castellano di Misocco in Val Mesolcina lettere di Venezia per G. G. Trivulzio, generalissimo del re di Francia.

[5] Documento esistente nell'Archivio di Schilpario.

Se si tolgono però questi piccoli accidenti guerreschi, la Valle godette di lunga pace, ed anche di una sicurezza interna, che, più per l'indole degli abitanti, che per la forza delle leggi, appare maggiore colà che non nei paesi limitrofi. Ed invero, mentre nello Stato Veneto, e massimamente nelle provincie di Bergamo e di Brescia, più vicine ai confini, imperversava l'insolenza di quegli illustri banditi, di cui tanto dottamente discorse Pompeo Molmenti [1]), nella Valle di Scalve non abbiamo memoria che di un solo di questi feroci prepotenti, il cavalier Tomaso dei Capitani, vissuto sul principio del secolo XVI. Fu questo discendente degli antichi feudatari che coi suoi bravi assalì di notte e trucidò tutta la famiglia del notaio Antonio Cattinelli, che abitava alla Cà di Barzesto, dove ancora oggi un piccolo obelisco ricorda il barbaro assassinio.

Bandito per ordine di Venezia, gli venne atterrato il palazzotto che aveva in Vilminore, sull'area del quale sorse poi la vasta chiesa parrocchiale.

Assai più gravi danni ricevette la Valle da pubbliche calamità e dalla secolare lite col comune di Borno.

Carestia e peste, insieme unite, la desolarono parecchie volte. Nel 1450 la peste, che aveva invaso il bergamasco, decimò anche la popolazione di Scalve [2]), e quella del 1528 la ridusse, come dicemmo, ad un terzo. Più terribili effetti produsse la pestilenza del 1630. La carestia che la precedette e l'accompagnò fu grandissima. Dispensate le ultime 50 some di miglio, i Reggenti nel 1629 distribuirono danaro: inutile soccorso, perchè il frumento, salito a 150 lire la soma, era scomparso. L'anno dopo fu peggio. Le guardie di sanità dei paesi vicini impedivano agli Scalvini di recarsi ai mercati, ed i Reggenti si radunarono all'aperto « li uni da li altri separati et distanti due cavezzi per il sospetto di mal contaggioso », per deliberare come provvedere vettovaglie. E nel 1631 i Reggenti, che da 14 erano ridotti a 6 soli, dovettero nominare tre Deputati alla Sanità, essendo morti tutti gli esistenti. È fama che pestilenza e carestia mietessero allora i tre quarti della popolazione; e fu probabilmente in quel tempo che parecchie terricciuole rimasero deserte [3]).

E quasi questo non bastasse, pochi anni dopo accadde una terribile inondazione. Il Dezzo distrusse a Schilpario ponti, mulini, fucine ed alcune case; e pare che i danni si estendessero a

[1]) Nella "Nuova Antologia„ di luglio e agosto 1893.

[2]) Padre Celestino: op. cit.

[3]) Adenasso, Designo, Ronchi di Vilminore, Lennia, Caio, Laziolo, Magnone.

tutta la valle, perchè una Ducale del 1660 la esonera per tre anni dal pagamento del dazio di macina.

Ho già accennato alla secolare lite col comune di Borno pel possesso del monte Negrino [1]). Già nel 1091 quei di Borno presentano a Corrado, conte di Bergamo e messo imperiale, una querela contro gli Scalvini [2]), che avevano divelti i confini del monte Negrino, sostituendone altri a loro piacere, e che in parecchie incursioni avevano rapito loro nove buoi, incendiate cinquantasei case ed uccisi due uomini.

Nè minori pare fossero le violenze dall'altra parte. Esiste nell'Archivio di Scalve una *Querela contra illos de Burno*, in cui si enumerano partitamente le colpe dei Bornesi, che « inrabiadi nel sangue di noi poveri de Schalve.... amazorno » alcuni, « scortegorno » altri, e stavano pronti per « mazarne, brusarne et sachizarne ». E la lite si protrae sino al secolo XVI con disordini tali, che nel 1517 il Consiglio de' Pregadi manda sul luogo tre patrizi veneti [3]), perchè definiscano la questione. La sentenza fu data, ma nessuna delle due parti volle accettarla, e solo una Ducale del 15 febbraio 1523 decise definitivamente che il confine fra i due comuni fosse la linea di displuvio tra il bacino del Dezzo e quello di Borno; ma che la Valle di Scalve dovesse pagare a Borno un compenso di 5000 ducati. Il compenso fu pagato, e la lite pareva ed in diritto ed in fatto terminata; ma sorsero dipoi nuove contestazioni che la protrassero sino al 1682, quando, per la sentenza d'un arbitro, vennero finalmente posti gli attuali confini.

La relativa indipendenza, i privilegi, le esigue imposte [4]) e la lunga pace goduta avevano intanto arricchita la Valle, e con sempre nuovi acquisti si erano di molto accresciuti i beni del comune, quelli delle singole contrade e quelli delle Vicinie [5]). Il che fu cagione di due nuove liti: una fra le varie contrade,

[1]) Molti documenti relativi a questa lite esistevano in principio del secolo presso D. G. B. Guadagnini, arciprete di Cividate Camuno; ma ignoro dove siano andati a finire. Lo stesso Guadagnini è autore di una " Memoria „ (pubblicata dall'Odorici nelle sue *Memorie Camune*), nella quale sostiene che Scalve non era che una pertinenza della Valle Camonica!

[2]) Lupi: *Cod. Dipl.*, II, pag. 775.

[3]) Un Malipiero, un Contareno ed un Tron. Recatisi sul luogo, vuolsi che uno di essi, vedendo chiaramente determinata la linea di displuvio, dicesse che anche il suo cavallo avrebbe potuto dare la sentenza.

[4]) Non tenendo conto del dazio sul ferro, nel 1763, benchè le imposte si fossero da un secolo quasi raddoppiate, la Valle non pagava in tutto che 2600 lire.

[5]) Nel 1779 il comune di Scalve traeva annualmente dalla locazione dei suoi pascoli 17.789 lire venete, e cavava in media dai suoi boschi più di 2000 sacchi di carbone all'anno, che rappresentavano un reddito di circa altre 40.000 lire.

iniziata sino dal 1579, per la divisione dei beni comunali; e l'altra promossa un secolo dopo dalle famiglie forestiere contro quelle originarie per la partecipazione a quei redditi, che, pagate le imposte e le spese di podesteria, sanità e viabilità, si ripartivano fra gli abitanti.

Le due liti non erano peranco definite, quando sopraggiunse il turbine della Rivoluzione francese. Anche Vilminore e Schilpario innalzarono, benchè riluttanti, l'albero della libertà, mentre appunto la Valle perdeva ogni suo privilegio, e la sua storia si confuse con quella di Bergamo, anzi con quella di tutta la Lombardia. I suoi abitanti, esenti sino allora dal servizio militare, dovettero essi pure pagare il tributo di sangue al nuovo signore, e, spenta la terribile meteora del grande ambizioso, il *burgo Schalve* cessò di esistere. Nel 1816 la divisione dei beni comunali fu compiuta; il territorio, geograficamente spettante alla Valle del Serio, ne fu staccato, ed ebbe origine la nuova partizione di Scalve negli attuali cinque comuni. Nel 1817 perdette la sua podesteria, concentrata nel circondario di Clusone, finchè, risorta l'Italia a libertà, formò un Mandamento a sè, di cui è capoluogo Vilminore.

Ma fra la polvere degli archivi anche di troppo ci siamo indugiati; usciamo, n'è tempo, in più spirabil aere.

Orografia.

Il lato settentrionale. — La catena principale delle Prealpi Orobie, giunta al M. Torena, abbandonando la direzione generale da ponente a levante, volge bruscamente a mezzodì, e dopo un percorso di quattro km. e mezzo raggiunge le due punte del M. Gleno. È alla minore di queste, l'orientale (2852 m.), che essa comincia a far parte dei monti della Valle di Scalve.

Dal Gleno, formato di arenarie e schisti neri del terreno carbonifero [1]), ripigliando quasi a stento la primitiva direzione, cala prima a scirocco sul Passo di Belviso, poi, piegando a levante, si erge subito ad un nodo, da cui si diparte verso mezzodì la diramazione del Tornello, costituita da conglomerati euritici del permiano. È una cresta rocciosa e dirupata quasi sempre superiore ai 2500 m. d'altezza, che dopo poco meno di due km. raggiunge

[1]) Della geologia della Valle di Scalve si occuparono G. Curioni, il prof. A. Varisco ed il Gümbel: ma presenta molti problemi importantissimi, che aspettano ancora una soluzione. Li additava recentemente (Dic. 1896) colla sua ben nota competenza il prof. T. Taramelli in una "Nota„ degli "Atti del R. Ist. Lombardo di scienze e lettere.„

il suo punto culminante al Pizzo Tornello (2688 m.) dove si biforca: un ramo corre a libeccio, tocca i 2196 m. colla Punta di Pianezza, e termina sopra Vilminore; l'altro scende dolcemente a mezzodì al M. Tornone (2597 m.), e fattosi verdeggiante, avvalla rapidamente al fiume Dezzo presso Barzesto.

La catena principale invece continua per due km. e mezzo verso greco con micaschisti grigio-rossastri sino al M. del Venà (2583 m.), mantenendosi sempre dirupata ad una media altezza di oltre 2400 m. Al M. del Venà muta nuovamente direzione e fattasi più aspra ed elevata corre per poco più d'un chilometro verso scirocco al Passo del Demignone (2568 m.), e spinge a mezzodì lo sperone tondeggiante del M. Bognaviso (2288 m.), mentre la linea generale prosegue per altri due km. nella direzione dei paralleli. La cresta, dove ricompaiono i conglomerati permiani, che continuano poi sino al Passo del Zovetto, sale col M. Venerocolo a 2590 m. È il punto più elevato dopo il Gleno, e quello in cui la catena principale Orobia, volgendo a settentrione, cessa di far parte dei monti di Scalve, dopo aver divisa questa valle, con un percorso di sei km., da quelle di Pila, del Demignone e di Venerocolo, che si uniscono poi nella Valle di Belviso, tributaria dall'Adda.

Dal M. Venerocolo una catena secondaria si dirige con linea spezzata a scirocco, e per un tratto di circa sei km. — sino al M. Campione — divide la Valle di Scalve da quella del torrente Allione affluente dell'Oglio, detta prima del Sellero e poi di Paisco, e per più di un altro km. la separa dalla Valle Glegna, pur tributaria dello stesso fiume. Scoscesa si avvalla dapprima a mezzodì al Passo del Sellerino, e, mandato dalla punta 2492 un breve sperone roccioso verso libeccio nella Valle del Venerocolo, si appunta a sud-est alla quota 2507 dove si biforca.

Un ramo si dirige a mezzodì dirupato e nudo su ambedue i versanti nel primo tratto, dove si mantiene sempre superiore ai 2400 m., ma poi, gradatamente abbassandosi, giunge al Monte Gaffione (2027 m.), e mentre verso ponente si presenta molto erto, scende a mattina sempre più lento e verdeggiante a sostenere l'altopiano dei due piccoli laghi delle Valli. Dal Monte Gaffione questo ramo, dopo aver mandato ancora a mezzodì lo sperone roccioso detto dai valligiani Matasì de' Pajà (1817 m.), piega direttamente a levante sino al M. Gàrdena (2157 m.), dove, come vedremo, si unisce all'altro. Anzichè una cresta è una serie di cime tondeggianti e coperte di pascoli (M. Bùsma 2137 m., e M. Colli 2134 e 2102 m.), sulle quali il dente di un ghiacciaio

locale deve aver esercitato il suo lavorìo secolare. Anche qui il pendio verso il Dezzo è più ripido, ma la sommità è pressochè dovunque praticabile.

Diverso è l'altro ramo, che serve di confine e che, dipartendosi dalla quota 2507, corre per quasi due km. da ponente a levante sino al M. del Matto (2407 m.). È una cresta scoscesa e rotta, che forma la testata della Valle Asinina e della Val Bona, piccole convalli di quella di Gaffione, divise fra loro da uno sperone roccioso e fornite entrambe d'un piccolo laghetto. Dal M. del Matto lo spartiacque del bacino del Dezzo scende a mezzodì, ed in due km. raggiunge le falde settentrionali del M. Colli (punta occidentale 2134 m.), ma il confine amministrativo abbraccia anche la valletta di Vivione, tributaria di quella di Paisco. Segnato dapprima da uno sperone che dal M. del Matto va a scirocco sino al Pertecata (2213 m.), scende poi al Sellero, segue per poco più di un km. il corso del torrente, e risale a mezzodì al M. Gàrdena (2157 m.). Sono circa quattro kmq. che, sia per le facili comunicazioni, sia per i diritti di proprietà comunali, Scalve ha usurpato da secoli oltre i suoi confini naturali.

Dal M. Gàrdena la catena muove a levante, e con dolci pendii scende al Passo del Zovetto (1819 m.) per risalire al M. Campione (2174 m.), donde in due km., volgendosi a sud-sud-est, ed abbassandosi al Passo Campelli (1892 m.), tocca finalmente la Cima di Baione (2356 m.), il punto più orientale della valle.

Il lato di scirocco. — Al Passo Campelli la natura geologica della cresta presenta anche agli occhi del profano un grande mutamento. Le arenarie rosse del trias, che formano il M. Campione, cedono il posto a quella dolomia di Esino-Lenna, di cui è formato un buon terzo dei monti bergamaschi. Sono roccie calcari biancheggianti, desolatamente nude e stranamente raggruppate; fantastiche aguglie, pendii vertiginosi, creste lacerate, frane e crepacci, labirinti di canali e di speroni. Fu a questo lato, che rivolse già i suoi pazienti studi e la ben nota perizia l'egregio collega avv. Paolo Prudenzini [1]; basteranno quindi pochi cenni.

È una catena che si sviluppa per circa venti km. con direzione generale da nord-est a sud-ovest, e divide la Valle di Scalve da quella di Lozio e dall'altipiano di Borno. La sua altezza per più di tre quarti del percorso si mantiene sempre superiore ai duemila metri, e si eleva a 2409 coll'elegante Cimone della Bagozza (erroneamente Baghetta nelle ultime carte del-

[1]) Vedi: *Concarena - Bagozza - Camino;* nel "Bollettino del C. A. I„ vol. XXVII n. 60 (1893). Dovrò spesso riferirmi a questo studio nella seconda parte del mio lavoro.

l'I. G. M.) a poche centinaia di metri a mezzodì della Cima di Baione; raggiunge i 2403 col M. Sòssino, 4 min. di latitudine più ad oriente, e tocca il suo punto culminante ad un km. a mezzodì del Sòssino collo splendido Pizzo Camino (2492 m.).

Da questa vetta la catena manda una diramazione parallela al Dezzo, che forma l'orlo settentrionale del Piano del Ballerino, e termina con graziose ondulazioni sopra Azzone, dopo sei km. La cresta principale invece, di oltre due km. più lunga, continua sempre paurosamente rotta e scoscesa sino al M. Mòren (2430 m.) ed alla Corna di San Fermo (2326 m.), calando poi lentamente col M. Costone (1913 m.) alla Corna Mozza (1389 m.), la quale piomba verticalmente per 600 metri nella forra dove scorre il Dezzo.

Mentre sul versante meridionale la catena è sostenuta da frequenti e lunghi contrafforti, verso Scalve non scendono che pochi speroni a formare brevi e ripide vallette. Giova ricordare quello della Corna delle Pale (2240 m.), che, staccandosi dalla Corna di San Fermo, si dirige ad occidente con una cresta dirupata e in mille guise tormentata sovraincombente alla Conca del Negrino, da essa continuamente invasa col suo enorme scarco.

Il lato di maestro. — Questa catena, lunga all'incirca dieci chilometri, divide Scalve dalle valli del Trobio, Cerviera, Bondione e Sedornia tributarie del Serio, ed è quella che vanta le vette più elevate. Dalla punta minore del Gleno raggiunge subito la maggiore (2883 m.), e più a mezzodì il Pizzo dei Tre Confini (2824 m.), così detto perchè là si appunta, oltre il contrafforte del Re Castello (2888 m.), quello altresì del M. Cimone, che divide la Cerviera dalla Val Bondione. È una terribile cresta, che si leva su dal ghiacciaio del Trobio e si inabissa nella Valle del Gleno, precipitandosi talora sin per mille metri d'altezza con vertiginosi pendii di nudi scogli e faticosissime frane. Ma dopo poco più di due km., giunta alla quota 2461, va mano mano facendosi meno desolata; agli schisti neri succedono le roccie friabili rosso-giallastre del servino, i pendii si raddolciscono, ricompare il verde, e, toccato il M. Sasna, (2229 m.) degrada lentamente al Passo della Manina (1797 m.), e lentamente risale sino al Pizzo Barbarossa (2118 m.).

Il lato di libeccio. — È la regione alpinisticamente più celebre delle Prealpi Bergamasche. Geograficamente divide Scalve dalla Valzuria, che sbocca nel Serio a Villa d'Ogna, e dalla Val Borlezza, che pel piano di Clusone mette foce nel lago d'Iseo; geologicamente fa parte della formazione triasica della dolomia di

Esino-Lenna, la quale dal Pizzo Barbarossa, spingendosi al Giogo di Castione, si collega con quella della catena Mòren-Camino-Bagozza, di cui abbiamo parlato.

La cresta, che si sviluppa per oltre dieci km., si può dividere in due parti. Nella prima, di poco più lunga dell'altra, dal Barbarossa alla base della vetta principale della Presolana, il profilo della montagna presenta quella linea arida ed un po' monotona, che, come ho detto, appare a chi dall'alto della valle guardi verso ponente. Nella seconda invece, i pinacoli, le fenditure, le pareti verticali e strapiombanti si succedono con tale varietà, e con tale, direi quasi, inverosimiglianza, che facilmente si comprende come la Presolana abbia destate le fantasie, i desideri e gli entusiasmi di quanti da vicino o da lontano l'hanno ammirata.

La prima parte, dirupata su ambedue i versanti, ma sempre più su quello verso Scalve, forse meno esposto agli agenti esogeni, si eleva in breve ad oltre i 2300 m., e, raggiunto il suo punto culminante col bel cono della Cima di Ferrant (2427 m.), degrada di nuovo con una linea leggermente inclinata interrotta solo dalla breve piramide che, dalla vegetazione che la ricopre, fu detta a ragione Cima Verde (2054 m.). È un'oasi dove l'occhio volontieri si riposa da tutto il barbaglio di quelle roccie inesorabilmente biancheggianti, è l'ultimo lembo di terra dove si manifesti la vita, prima della nudità desolante di quella enorme parete, che, superati d'un salto più di quattrocento metri di dislivello, s'aggrappa ad un breve intaglio della roccia, e balza sulla punta maggiore della Presolana (2511 m.) per correre poi fra due abissi alla minore, l'orientale (2479 m.). Da quest'ultima la cresta, prolungantesi ancora per poche centinaia di metri verso mattina, si sventaglia in cinque o sei speroni sovraincombenti alla strada che dal Giogo scende al Dezzo. Il principale, che è il più a mezzodì, staccandosi dal Visolo (2200 m. circa), finisce presso la Cantoniera, donde precipita nella forra del Dezzo con un orrido degno di essere visitato.

Idrografia.

Tutta questa vasta cerchia di monti, che abbiamo rapidamente percorsa, alimenta colle sue acque il fiume Dezzo, che per i due terzi del suo corso ed i nove decimi del suo bacino appartiene alla Valle di Scalve, e la costituisce pressochè interamente. Nato nella conca dei Campelli, a breve distanza dal Passo di questo nome, ed alimentato dai brevi ruscelli che scendono dal Gardena

e dal Colli, scompare tosto sotto le enormi frane, che coprono il fondo della valle, e solo dopo più di tre km. di corso sotterraneo erompe ad un tratto presso i Fondi con una massa già grande di acque limpide e freschissime. Dai Fondi, mantenendo la direzione generale da levante a ponente, con un corso non molto rapido di cinque km. giunge a Schilpario, dopo aver ricevuto sulla destra le acque delle valli di Gaffione, dei Brusatti, Rossa e Desiola, e sulla sinistra quelle delle valli di Ezendola, Epolo e Voglia [1]).

Da Schilpario, dove muove una sega e due mulini, e serve alle trombe eoliche dell'alto forno fusorio e ad una fucina, il Dezzo continua colla stessa direzione per altri quattro km. sin quasi sotto S. Andrea, ricevendo sulla destra i torrenti Manna e Tino, che scendono dalle pendici del M. Tornone il primo, e dal vicino lago di Varro il secondo. Ma prima di questi scende pur dalla destra nel Dezzo il suo principale affluente, il Vo, formato dalla Valle Venerocolo, che nasce dai laghi omonimi, e dalla Valle di Venano [2]). Alle falde meridionali del M. Bognaviso i due torrenti si uniscono, e col nome di Vo percorrono la Valle di Ronco [3]), gettandosi dopo due km. nel Dezzo.

Dopo S. Andrea il corso del fiume si dirige a mezzodì per circa venti km., di cui però solo i primi otto appartengono alla Valle di Scalve, e riceve sulla destra il Povo, che, formato dal Gleno e dal Nembo, raccoglie tutte le acque che scendono dalla cresta occidentale, dal Gleno al Ferrant [4]). Attraversato il paese di Dezzo, il fiume riceve, ancora sulla destra, il torrente Rino, che scende dal lago di Polzone, e poco al di sotto, sulla sinistra, il torrente che bagna la piccola Val dei Matti, e quello che scorre nella Val Giogna.

Poco dopo il Dezzo penetra in un profondo burrone, e, varcato il confine, il suo bacino, rinserrato fra i monti Scanapà e

[1]) Nel *Dizionario delle Valli Lombarde* pubblicato nel 1892 dall'ing. Scolari (Manuale Hœpli) si legge che la Valle di Gaffione scende dal Venerocolo ed è fiancheggiata dai monti Colli e Vago. Ma il Gaffione non può scendere dal Venerocolo perchè ne è separato dalle Punte del Sellerino, e quanto al M. Vago esso non esiste che nella mente di chi l'ha segnato sulla vecchia carta militare al 75.000, insieme col lago di Voglia (lago di Valle Asinina e lago di Val Bona, confusi in uno sulla carta, ma in realtà separati da un erto crestone), e con altre amenità, di cui essa offre troppo numerosi esempi.

[2]) Il sig. Scolari nel citato suo *Dizionario ecc.*, fa scendere il Vo dal M. Gleno; ma erroneamente, perchè questo monte non può mandare le sue acque che alle Valli di Pila, di Gleno e del Trobio.

[3]) La carta al 25.000 dell'I. G. M. chiama Valle di Vo quelle di Venano e di Ronco facendone una sola. Ho creduto meglio attenermi alle denominazioni dei valligiani, che le distinguono.

[4]) Anche qui mi permetta il sig. Scolari di notare che egli dà alla Val Nembo una estensione maggiore del vero, facendole abbracciare anche il bacino del Rino, dal quale è separata da un forte crestone, che s'appoggia alla Cima di Ferrant.

Pora a ponente, ed i monti Chigozzo ed Erbanno a levante, prende il nome di Valle d'Angolo, e termina a Corna, dove il fiume, dopo un corso totale di 30 km., si scarica nell'Oglio.

Viabilità.

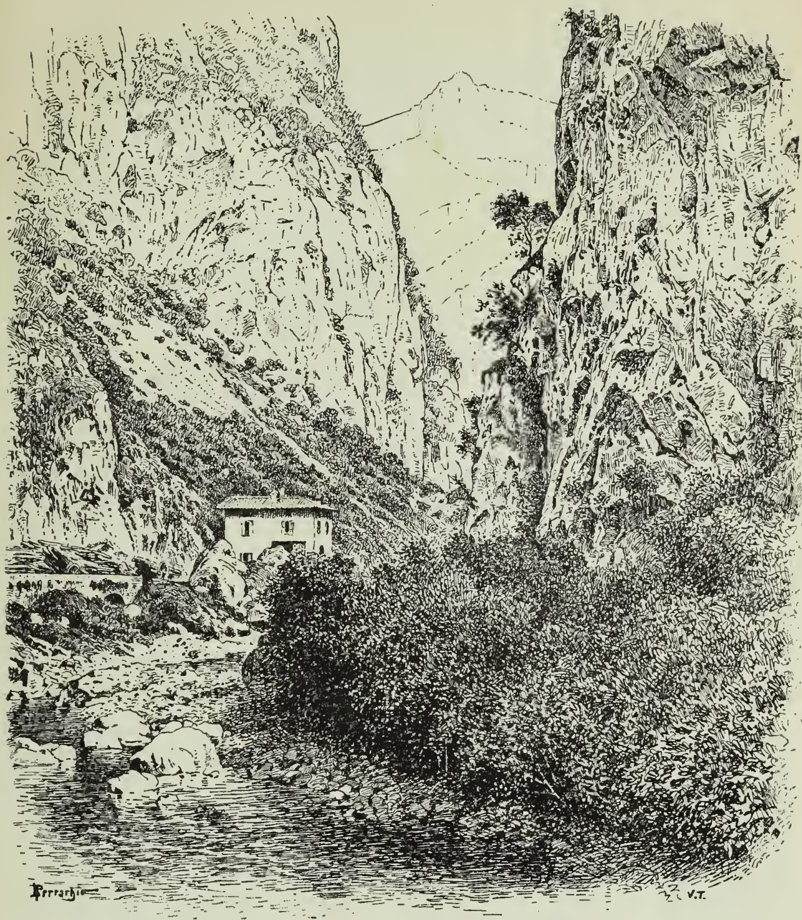
Il corso delle acque di un paese, e massimamente di un paese montuoso, suole in generale segnare la traccia delle vie principali, che lo percorrono. La Valle di Scalve a questa regola offre una notevole eccezione, poichè sino a pochi anni or sono l'unico suo accesso carrozzabile, anzichè seguire il corso del Dezzo, e per difficoltà tecniche e per ragioni amministrative, era quello che, arrampicandosi su pei fianchi della Presolana, pel Giogo di Castione mette capo a Clusone. Benchè riesca per noi quasi inconcepibile, come una popolazione di oltre cinque mila abitanti, e per soprassello dedita ad un'industria e ad un commercio di grande consumazione, quali sono quelli del ferro, potesse far a meno di buone carreggiabili [1]), anche quella strada — la prima della vallata che fosse tracciata ad opera d'ingegnere — non fu aperta che in principio di questo secolo [2]). Dal Giogo (1286 m.) scende per sette km. e mezzo al paese di Dezzo (745 m.), donde per altri due km. risale sino a S. Andrea (850 m.). Le poche esigenze dei tempi, il ripido pendìo e la scarsità dei mezzi fecero sì che quella strada riuscisse un vero supplizio per i poveri quadrupedi, e presentasse un continuo pericolo a chi la percorreva; ed anche oggidì, ad onta di parecchi restauri e miglioramenti, essa reclama imperiosamente l'attenzione e le cure del Consiglio Provinciale e del suo Ufficio Tecnico.

Ma le difficoltà ed i pericoli che talvolta presenta ancora, nulla tolgono alla sua straordinaria bellezza. Dalle vicinanze del Giogo, donde l'occhio spazia largamente su Scalve e sull'altipiano di Borno, va con brusche risvolte scendendo ripidamente verso il profondo burrone del Dezzo. A sinistra si hanno le roccie verticali ed i ghiareti della Presolana tempestati di enormi carline

[1]) Strade per piccoli traini dovevano però esistere anche anticamente. Gli Statuti del 1578 parlano dei *calcatori* (ispettori) delle strade, ed il cap. XXVII, *De stratis reficiendis*, prescrive che ogni contrada debba provvedere alla manutenzione delle proprie strade in modo che ci si passi con *brozzi.* E già nel 1251 in un istromento fra le contrade di Vilmaggiore, Barzesto e Schilpario, queste si obbligano a mantenere le strade in istato idoneo *eundi, redeundi* (curioso quel *redeundi !*) *et brociandi.* Più tardi la manutenzione delle strade fu assunta dalla comunità, che nel 1750 vi spendeva in media 3000 lire di piccoli all'anno.

[2]) Essa venne costruita nel 1804 a spese del Dipartimento del Serio, e deliberata n L. 23190 milanesi.

e di ciclamini; a destra, le orride balze che precipitano nel fiume; davanti sta appollaiato su breve intaglio dei dirupi della Corna Mozza, il paesello di Dosso, e più lontano Azzone biancheggiante fra il verde cupo delle foreste che lo circondano. Lungo il per-



LE SORGENTI, SULLA STRADA D'ANGOLO IN VAL DI SCALVE.
Disegno di L. Perrachio da una fotografia di G. Negri di Brescia.

corso, sino al paese di Dezzo, nessuna abitazione, se non due o tre casupole, una delle quali, a ricordo di tempi migliori e certo molto lontani, porta ancora il pomposo nome di Castello [1]).

[1]) In un documento del 988 si parla di un placito tenuto dal Conte Gisleberto in *castro monte Collere* (MAZZI: *Corografia bergomense;* Collere), che forse potrebbe essere que-

Da S. Andrea, abbandonato il corso del Dezzo, la strada saliva faticosamente a Vilminore (1018 m.), donde, correndo sui terrazzi morenici di Vilmaggiore (1028 m.) e di Barzesto (1073 m.), giungeva a Schilpario (1135 m.) con un percorso di circa dieci km. Più che una strada doveva essere un sentiero mulattiero, poichè solo nel 1818, dopo sistemata e dichiarata provinciale, fu possibile farvi passare i barocci carichi di minerale di ferro.

Schilpario non poteva rassegnarsi a questo giro vizioso, e si dovette alle sue insistenze se nel 1836 si costrusse la strada, che, seguendo più da vicino il corso del fiume, partiva da S. Andrea ed alla Cà di Barzesto raggiungeva quella già esistente, la quale da Vilminore alla Cà ridiventava comunale. Questo breve tronco di soli quattro km., benchè fosse costato al governo austriaco 40.000 lire, era però tanto malamente costruito, che tre anni dopo il ponte in vivo sul Tino crollava, e negli anni 1845-46 dovette essere interamente restaurata.

In tal modo la strada provinciale, giunta dal Giogo di Castione dopo dieci km. a S. Andrea, si biforca: un ramo sale in due km. e mezzo a Vilminore, l'altro lungo sei km. finisce a Schilpario.

Ma se questa strada soddisfaceva alle esigenze amministrative, unendo la Valle di Scalve al capoluogo del suo circondario, Clusone, era però ben lungi dal soddisfare alle esigenze commerciali.

Il corso del Dezzo indicava chiaramente quale dovesse essere lo sbocco naturale della valle, e le ragioni geografiche dovevano prima o poi prendere sulle burocratiche la loro rivincita. Benchè già antichissimamente dovessero esistere comunicazioni dirette fra Scalve e Valle Camonica [1]), quasi ogni traccia era scomparsa, e non vi erano ormai che sentieri nè comodi nè brevi. Fu merito della tenacia di quei valligiani e degli studi dell'ing. Paolo Fiorini di Darfo, se nel 1864, vinte le difficoltà tecniche e le ostilità di molti, fu aperta la strada meravigliosa, che partendo dal paese di Dezzo [2]) giunge dopo 13 chilometri ad Angolo, ove si collega a quelle di Valle Camonica. Scavata per buona parte nelle rupi che rinserrano sulla destra il fiume Dezzo, ora s'erge

sto. È certo che la tradizione afferma esservi stato colà un fortilizio. In tempi molto più vicini (circa 40 anni or sono) vi fu ucciso il brigante Medici, che, con Viola, Venosta e Regazzi, era il terrore dei possidenti della Valle.

[1]) Nel citato Diploma di Enrico III del 1047 è fatto obbligo agli Scalvini di consegnare ogni anno mille libbre di ferro alla curia di Darfo, che sta al confluente del Dezzo nell'Oglio; e non si sarebbe scelto quel luogo, se non fosse stato in facile comunicazione colla valle. Sappiamo poi, che fin oltre il 1700 gli abitanti di Scalve si provvedevano di miglio al mercato di Pisogne sul lago d'Iseo, ove pochi anni or sono eravi ancora una piazza detta degli Scalvini.

[2]) S'era prima pensato di farla partire da Castello!



Le Capanne, sulla strada d'Angolo in Val di Scalve.

Disegno di L. Perrachio da una fotografia di G. Negri di Brescia.

sopra orridi burroni, ora penetra nelle viscere del monte traforandolo con tre gallerie, ora corre in fondo all'abisso, ed a ragione fu detto che poco ha da invidiare alla famosa Via Mala dei Grigioni [1]).

A queste strade provinciali vennero poi man mano aggiungendosene altre parecchie, pure carrozzabili, per parte dei comuni.

Una dellé prime, lunga cinque km., e che costò 11.000 franchi, fu costruita negli anni 1810-11-12 da Schilpario sino ai Fondi (1229 m.), dove anche oggi si torrefà il minerale di ferro che si scava dalle vicine montagne. Corre con dolcissimo pendìo parallelamente al Dezzo fra splendidi boschi d'abeti, ed è una delle più amene passeggiate pei villeggianti di Schilpario.

Altra strada piana e pittorescamente bella, e pure frequentata da quei villeggianti, è quella da Schilpario a Pradella (1083 m.) sulla sponda sinistra del Dezzo. È lunga poco più di due km., e diventata poi praticabile solo a piccoli carri va ad Azzone (972 m.), e di là, alquanto migliore, corre piana per quasi due km. sino alla Sega (1023 m.).

Al paese di Dezzo, che è come la porta della valle ed il nodo delle sue vie principali, oltre quelle del Giogo e di Angolo, convergono altre due strade: una buona carreggiabile, che scende in poco più di due km. da Azzone, e varca il Dezzo sul ponte che unisce le due parti del paese omonimo; ed un'altra più ripida e malagevole, ma pur tale da essere percorsa da piccoli carri, che mette in tre km. e mezzo da Dezzo a Còllere (1006 m.).

Ma poichè l'arteria principale della valle era quella che scendeva dal Giogo di Castione, anche Còllere cercò di congiungervisi più direttamente, e nel 1840 si costrusse una buona carreggiabile lunga quasi cinque km., che in dolce pendìo e talora affatto piana univa Còllere al Castello (900 m.), posto a circa mezza via fra Dezzo e Giogo.

Come Còllere anche Teveno (1148 m.), frazione principale del comune di Oltrepovo, si collega alle vie provinciali con due strade. La migliore e sempre carreggiabile segue il corso del Nembo, e dopo tre km. e mezzo sbocca sulla provinciale Dezzo-S. Andrea, al ponte Foramello. Un'altra invece, nei due primi km. da Teveno a Bueggio (1042 m.), non è che una buona mulat-

[1]) William Cart: *Huit jours dans les vallées bergamasques,* nell' " Echo des Alpes " N. 4, 1890. — Purtscheller: *Wanderungen in den Bergamasker Alpen* nel " Jahrb. S. A. C. " 1895-96, chiama il pensiero e l'effettuazione di questa strada arditi e degni del genio italiano. — Vedi anche l'entusiastica descrizione di I. v. Tschudi: *Der Turist in der Schweiz.* (Bergamaskerthäler).

tiera, ma diventa poi carreggiabile appena varcato il ponte sul Povo, e mette in un altro km. e mezzo a Vilminore.

Sono quindi più di cinquanta km. di strade carrozzabili e carreggiabili, che solcano la Valle di Scalve, intersecate e collegate da frequenti mulattiere e da quei numerosi sentieri che percorreremo salendo ai valichi ed alle vette principali. Fa meraviglia che un territorio così piccolo e montuoso possieda una rete stradale tanto diffusa, ma questa meraviglia diminuirà, se considereremo quale sia stata in altri tempi l'importanza economica della Valle [1]).

Già parlando della popolazione, abbiamo veduto come questa sia relativamente grande, e più ancora lo sia stata in passato. Ma se le condizioni demografiche sono un indice della potenza economica di un paese, non bastano però per sè sole a spiegarla. Occorrono altri fattori, e questi per la Valle di Scalve si possono ridurre ad uno solo, cioè alla ricchezza mineraria dei suoi monti coll'industria che ne consegue; industria a cui gli abitanti hanno costantemente rivolta ogni loro attività, ed alla quale, decaduta per il rinvilìo del minerale di ferro, o non sanno, o non possono ancora sostituire nulla.

Industria mineraria.

E facilmente si capisce come debba riuscir loro gravoso rinunciare a tante ricchezze ed abbandonare tradizioni ed abitudini e vanti millenarî. La frequenza e l'abbondanza di minerali si palesa a chiunque percorra la valle trovandovi ad ogni tratto miniere o forni, o traccie delle une e degli altri. Chi poi consideri la vastità di alcune miniere, come quella spaventosamente grande di Ortasòlo, od esamini le radici prisco-italiche di molti vocaboli tecnici ancora in uso fra quei mineranti (*garòzza*, *regléna*, *presura*, *scotér*, ecc.), non può a meno di convincersi dell'antichità di quell'industria nella Valle di Scalve [2]).

[1]) Molte delle strade comunali si dovrebbero migliorare. Nell'elenco delle strade comunali obbligatorie da sistemarsi nella provincia di Bergamo, ne troviamo otto della Valle di Scalve, per un percorso di 17 km., e per una somma preventivata in quasi 90.000 lire. È certo però, che quelle strade resteranno ancora per molto tempo come sono attualmente.

[2]) Oltre quelli relativi all'industria mineraria, numerosi sono i vocaboli speciali della valle che mostrano come, ad onta delle varie invasioni barbariche, vi persistesse l'antico elemento italico. Un bel saggio, raccolto da D. G. Paladini, arciprete di Vilminore, ne fu pubblicato sino dal 1855 da Gabriele Rosa: *Dialetti, costumi e tradizioni delle Provincie di Bergamo e di Brescia.*

È controverso se all'epoca romana vi si lavorassero miniere di ferro, ed anzi il Brocchi lo nega recisamente [1]; ma è indubitato, per l'esplicita testimonianza di Plinio [2]), che vi dovevano esistere sin d'allora miniere d'altro metallo, che fino ad oggi si credeva fosse il rame. Una migliore interpretazione del passo di Plinio, confortata da recenti scoperte di antichissime miniere sulle balze del Polzone, dimostra che la *cadmìa* pliniana, colà scavata, doveva essere la calamina, cioè quel minerale di zinco, di cui da pochi anni si è ripresa la ricerca e la lavorazione [3]).

Il sopraggiungere delle prime invasioni barbariche dovette spegnere questa industria prima ancora che potesse acquistare un grande sviluppo; ma nell'epoca longobardica risorse [4]) e progredì rivolgendosi ai minerali di ferro e, più tardi, a quelli d'argento, di rame e di vetriolo. Il documento però più antico che si abbia relativo alle miniere di Scalve non risale che al 1047, ed è il già citato diploma di Enrico III. Esso però ne presuppone di anteriori, perchè l'imperatore CONFERMA *omnibus hominibus in monte Scalfi abitantibus* il diritto di trafficare del loro ferro *secundum suorum priscorum morum* dal Monte Ceneri all'Appennino [5]).

Minori sono le notizie per le miniere d'argento. Certo si esercitavano nei secoli XII e XIII, perchè già all'epoca del Barbarossa quei di Scalve avevano l'obbligo di trasmettere alla zecca di Bergamo l'argento che traevano dalle loro miniere [6]), e nel 1222 il vescovo Tornielli, cedendo il feudo della Valle ai Capitani, riservò per sè *omnes honores jura argenti et fodinarum.* La poca quantità di questo minerale, la concorrenza delle vicine e ricche cave d'Ardesio, allora attivissime, e gli ostacoli frapposti al libero esercizio della sua lavorazione, fecero sì che gli Scalvini abbandonarono presto tali miniere. Anche quelle di rame e di vitriolo non ebbero mai nè grande sviluppo, nè coltivazione continua [7]).

[1]) *Trattato di mineral. e chimica sulle miniere del Dipartimento del Mella.* Brescia, 1808.

[2]) *Hist. nat.*, lib. XXXIV, c. 1. “ Fit aes e lapide aeroso, quem vocant *cadmiam.* Celebritas in Asia et quondam in Campania; nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiae „.

[3]) L'interpretazione è dovuta al sig. A. Mazzi, e le scoperte che la confermano furono fatte dall'ing. E. Fornoni; due ben noti e dotti studiosi di quanto riguarda l'antica storia di Bergamo.

[4]) G. ROSA: *Sulla antichità dell'escavazione del ferro in Lombardia;* (“ Politecnico „ 1843).

[5]) LUPI, *Cod. Dipl.*, II, p. 621.

[6]) RONCHETTI, op. cit., lib. XV. Quest'obbligo lo vediamo ripetuto negli Statuti di Bergamo del 1235, che prescrivono si porti entro otto giorni alla città il minerale scavato.

[7]) L'ultimo tentativo per la fusione del minerale di rame fu fatto nel 1776, in cui si costruì un forno apposito sulla destra del Tino, presso Vilminore; ma dopo pochi anni l'impresa fu abbandonata ed il forno rovinò.

La vera e grande industria mineraria della Valle di Scalve fu quella dei minerali di ferro spatico, manganesifero ed anche ematitico, di cui possiede grande copia nei terreni del trias inferiore, che attraversano tutta la Valle dal Zovetto alla Manina con banchi che hanno talvolta la potenza di oltre cinque metri.

Dove si trovava il minerale più superficiale e già decomposto, lo si fondeva in rozzi forni costruiti sul luogo o poco lontano, detti *sabatini*, perchè ogni sabato si lasciavano spegnere. A questi forni appartengono le molte scorie, ancora ricche di minerale di ferro, che si trovano in Paludina, Polso, Vivione, Gleno, Mainaldo, ecc. Il primo vero forno, di cui si abbia memoria, è quello di Schilpario, che viene indicato nel 1251 in un atto di divisione fra le vicinie di Schilpario, Vilminore e Barzesto [1]). Altro forno antichissimo esisteva presso la torre del Dezzo, sostituito più tardi da quello costruito là presso dalle vicinie di Còllere e di Azzone. Un terzo, quello di Lennia, quasi allo sbocco del Povo nel Dezzo, è ricordato come già vecchio in « Atti » del notaio Cattinelli del 1557; e di un quarto, detto di Barzesto, si vedono ancora gli avanzi al confluente del Vo nel Dezzo [2]). Si ha pure memoria di un forno che gli Scalvini esercitavano in Valle di Belviso, fondendovi minerali del Monte Gleno e del Torena; ed è pur certo che nel secolo XV dovevano averne un sesto al di là della Manina, e tutti attivi, che traevano *vena* da 50 miniere, ed oltre la ghisa esportata, ne fornivano in valle a più di 40 fucine.

Quanto producessero questi forni primitivi, alimentati da vecchi mantici mossi a mano e solo alcuni a forza d'acqua, non si sa; certamente consumavano molto combustibile, e nel 1559, ad onta delle saggie disposizioni degli Statuti di Scalve sul taglio dei boschi, si lamentava già la scarsezza dei carboni. E tanto più questa si faceva sentire, in quanto che Pisogne nel 1553 aveva ottenuto conferma del suo privilegio di estrarre carboni dalle valli bergamasche [3]).

A peggiorare la condizione dei produttori di ghisa, s'aggiunse in quel tempo la concorrenza delle miniere di Toscana e del Piemonte, che, attirando mineranti e carbonai bergamaschi, da un lato restringevano il mercato, e dall'altro facevano aumentare il prezzo della mano d'opera. Ed un secolo dopo, ad ag-

[1]) FINAZZI: *Sulle antiche miniere di Bergamo;* negli " Annali di Statistica " anno 1860.

[2]) Negli *Atti* dello stesso Cattinelli esiste un contratto di locazione di questo forno stipulato nel 1559.

[3]) G. ROSA: *Metallurgia storica bresciana ;* nei " Comment. dell'Ateneo di Brescia " 1872.

gravare ancor più tale industria, Venezia imponeva le decime sul minerale scavato.

Miseris venit solertia rebus; e gli Scalvini cercarono ogni mezzo per diminuire le spese d'estrazione e risparmiare combustibile. Nel 1630 si introdusse l'uso delle mine a polvere [1]); si compilarono statuti per meglio regolare il lavoro dei forni [2]); si perfezionarono dapprima i mantici, e nel principio del 1700 si sostituirono colle trombe idro-eoliche più economiche e potenti [3]); e finalmente nel 1770 si abbandonò l'imperfetto forno di Barzesto, e si costrusse quello nuovo di Schilpario [4]).

La caduta della Repubblica Veneta distrusse tutti i privilegi, di cui godeva la Valle; ma il non desiderato mutamento fu per lei una fortuna, poichè, non solo furono abolite le decime sul minerale, ma la guerra, che imperversava dovunque, aumentò la ricerca del ferro, e ne accrebbe di molto il prezzo. Fu per questo, che nel primo decennio del secolo l'industria mineraria ricevette nella Valle di Scalve un potente impulso. Quattro forni erano costantemente accesi: i due di Schilpario, che producevano insieme annualmente 7400 quintali di ghisa; quello di Lennia, che ne dava 2000; e quello del Dezzo, cui si aggiunse un secondo cannicchio, che ne fondeva 6600. Scalve, cioè, produceva più del doppio di tutto il resto della provincia.

Cessato il procelloso periodo napoleonico, insieme col deprezzamento del ferro la Valle fu colpita dalla triennale carestia del 1814-17 [5]). I forni non lavoravano più che alternativamente, e le miniere vennero in gran parte abbandonate. Ma le nuove vie aperte negli anni dell'abbondanza ed i progressi della tecnica metallurgica fecero nuovamente risorgere l'inveterata industria.

All'epoca romana i forni fusorî erano rotondi, ma poi tale forma fu abbandonata, e contro ogni legge fisica si fecero quadri con

[1]) Pare che questa innovazione vi fosse portata dalla famiglia tedesca Soagher (Schwager?). La polvere si fabbricava in valle, ed in tale quantità, che ogni anno se ne esportavano in Valle Camonica alcune centinaia di pesi (un peso = kg. 8). Vedi: Capoferri: *Memoria sulla Val Camonica;* Bergamo, 1803.

[2]) Esiste a stampa quello del Forno Vecchio di Schilpario: *Capitoli del Forno, ecc.* Venezia, Pinelli, 1776.

[3]) Il Forno Vecchio di Schilpario aveva ancora i mantici nel 1765, perchè esiste un contratto per la loro somministrazione in data 2 luglio di quell'anno.

[4]) Una *Fede* del 1765 attesta che per attendere alle miniere si affittavano i pascoli, e molti se ne abbandonavano per estendere i boschi ad alimento dei forni. (Archivio di Schilpario).

[5]) Il frumento era salito a lire milanesi 101, ed il granoturco a 107. La fame fu così grande, che, dopo aver mangiato pane di sola crusca, si ricorse alle erbe più ripugnanti, ai bulbi delle orchidee, persino alle placente delle vacche. Fu solo allora che si introdusse nella valle la coltivazione delle patate.

disperdimento grande di calore e più rapido deperimento delle pareti. Fu Giulio Curioni [1]), che rinnovò nella nostra Valle la forma rotonda dei forni; fu lui che diede migliori proporzioni alle varie loro parti, che sostituì all'intonaco di arenarie rosse un impasto di quarzo cotto e di terre refrattarie, che usò il calore uscente inutilmente dal forno per infiammare l'aria animatrice, ottenendo così un'economia di oltre il 10 % di combustibile.

Introdotti questi perfezionamenti nel 1846 al Forno Nuovo di Schilpario, e nel 1848 a quello del Dezzo, crebbe la produzione, e tanto crebbe, che presto si sentì nuovamente la mancanza di carboni, e si cominciò a trarne dalla Valtellina e persino dalla Valle Brembana. Nel triennio 1856-58 l'industria mineraria raggiunse in Scalve il suo massimo sviluppo, ed i forni di Schilpario e Dezzo diedero annualmente 32.000 quintali di ghisa, il che rappresenta un movimento di 7000 tonnellate di minerale.

Ma fu questo l'ultimo guizzo d'un lume che si spegne. La mancanza di combustibile minerale, ed i minori perfezionamenti appo noi nella industria mineraria in confronto degli altri paesi, rendono impossibile ogni concorrenza coi prodotti esteri. Da 18 lire al quintale la ghisa è scesa fino a 10, cosicchè Scalve nel 1886 non ne produceva più di 12.000 quintali, e nel decennio 1887-96 la media annua si aggirò sui 5000. Si esportava però molto minerale alla ferriera Gregorini a Castro presso Lovere, ma la scemata importanza di quello stabilimento ha chiuso quasi del tutto anche questo sbocco.

Da alcuni anni si è rinnovata la lavorazione delle miniere di blenda e di calamina al laghetto del Polzone, alle falde settentrionali della Presolana. Iniziata circa dodici anni or sono [2]), e poi abbandonata, fu ripresa nel 1894 dalla « Società della Vieille Montagne » che, fatte molte ricerche, scoprì giacimenti di blenda e di calamina della potenza di due a tre metri, e ne cominciò l'estrazione [3]). Ma la mineralizzazione vi è molto irregolare, e l'industria si limita alla escavazione del minerale, che per la fusione viene esportato. Nel 1886 in una miniera di rame in Valle del Venerocolo si cavarono ancora 2 tonnellate di minerale, ma ora essa è definitivamente abbandonata, come abbandonata è la cava di mercurio che si trova a Ribasso, semplice oggetto di curiosità, senza alcuna importanza.

[1]) Vedasi la sua opera: *Sull'industria del ferro in Lombardia.* Milano, 1860.

[2]) Dalla compagnia inglese Crown, che ne estrasse 1500 tonnellate di calamina.

[3]) Nel 1896 se ne trassero 800 tonnellate; ma si spera che la produzione annua possa crescere di molto.

Se l'industria mineraria è in decadenza, nè avvi per ora speranza possa migliorare, altre ricchezze però possiede la Valle. I boschi di faggi e di conifere, che occupano più di 4000 ettari, forniscono legnami d'opera, carboni, scorze, funghi e licheni. I pascoli, da cui si ricavano annualmente più di 25.000 lire d'affitto, possono alimentare oltre 2000 pecore e 1600 capi di bestiame grosso, con un reddito che già trent'anni or sono toccava annualmente le 100.000 lire in soli formaggi [1]). E questa cifra potrà di molto essere accresciuta, quando anche qui si introduca un più razionale sistema di alpeggio; si costruiscano stalle od almeno tettoie, che mancano in tutte le malghe; si impieghi meglio il concime, e si persuadano i mandriani, poichè « garder les vaches, ce n'est, la plupart du temps, que les regarder [2]) » si persuadano, dico, ad occuparsi più e meglio del loro pascolo, a sgomberarlo dalle frane e dagli inutili cespugli, a regolare il deflusso di alcune acque, a riconquistare almeno in parte quello che per la inveterata incuria ed una sciocca rassegnazione si sono lasciati usurpare dall'opera distruggitrice del tempo.

La Valle di Scalve possiede finalmente una importante forza motrice nel Dezzo e nel Vo, che, ora pressochè inerte, potrà quando che sia promuovere nuove industrie, e contribuire al suo benessere economico. La popolazione è robusta, sobria, intelligente, lavoratrice; il clima non è eccessivamente freddo [3]), l'aria saluberrima [4]). Quello che manca sono i capitali; ma più ancora lo spirito d'associazione e d'iniziativa, che in quei valligiani, avvinti alla loro millenaria industria, pare affatto spento.

[1]) Oltre quello che vi alpeggia d'estate, la Valle conta più di 1400 capi di bestiame bovino, 1600 di caprino ed ovino, e quasi 500 di suino. Scarsi invece vi sono gli equini, che raggiungono appena il centinaio.

[2]) E. Rambert: *Les plantes alpines,* pag. 87.

[3]) Nel decennio 1876-85 la media temperatura alla stazione meteorica di Vilminore fu di 8°.28, inferiore di solo 4° a quella di Bergamo. La media annua della neve fu per lo stesso decennio di metri 1,40, con un minimo di metri 0,210 nel 1876, ed un massimo di m. 2,796 nel 1879.

[4]) Le sole malattie dominanti sono quelle acute di petto (bronchiti, polmoniti), specie da febbraio ad aprile. Rarissima la tubercolosi e le altre malattie infettive. Fra i poveri si presenta qualche caso di scorbuto, e poichè essi fanno abbondante uso di vegetali freschi e di patate, pare che non si debba continuare a credere nella tanto sostenuta teoria del Garrod, che attribuisce lo scorbuto alla mancanza di alimentazione vegetale, e quindi alla scarsa introduzione nell'organismo di sali potassici.

PARTE SECONDA

Accessi. — Accennando alle principali vie della Valle di Scalve, si è veduto che due ne sono gli accessi carrozzabili: il primo, quello del Giogo di Castione a 1286 m. sul livello del mare ed a 19 km. da Ponte Selva, ultima stazione della ferrovia di Valle Seriana; l'altro, quello del Dezzo a 745 m. d'altezza ed a 28 km. da Lovere, ove fan capo i piroscafi del lago d'Iseo. L'una e l'altra strada hanno un servizio giornaliero di vetture per Vilminore e per Schilpario, ed inoltre tanto a Ponte Selva quanto a Lovere si trovano carrozze per farsi condurre « adelante Pedro, con juicio » in non meno di 5 ore a Vilminore, ed in mezz'ora di più a Schilpario.

Ho indicati questi due paesi, perchè, e per la posizione loro rispetto ai monti che dovremo visitare, e per l'importanza che hanno, sono quelli dove fan capo tutti gli alpinisti.

Vilminore (m. 1018). — Ad onta del suo nome è la capitale della Valle, capoluogo del Mandamento e sede quindi della Pretura. Una chiesa ed un campanile monumentali [1]), gli avanzi di una torre, il vecchio Palazzo Pretorio col portico dove solevano radunarsi i consiglieri della Valle, e per questo chiamato una volta con frizzo mordace, il portico del *mal consiglio* [2]), i caseggiati puliti e d'aspetto cittadinesco, un elegante « chalet », due alberghi, due caffè, posta, telegrafo, stazione meteorica fondatavi dalla Sezione di Bergamo del C. A. I., tutto contribuirebbe a dargli l'aspetto piuttosto di borgata anzichè di villaggio alpino, se non fosse la sua piccolezza, non contando che da sette ad otto centinaia di abitanti. Sede dei feudatari della Valle, poi nel 1200 dei Reggitori del libero comune, ed infine del Podestà, oltre l'antica famiglia dei Capitani di Scalve, ora estinta [3]), vi fu celebre quella degli Albrici, per oltre due secoli tesorieri della Valle, di cui si vede ancora in uno dei due alberghi lo stemma « di azzurro, al castello torricellato di tre pezzi, sormontato da un leone illeopardito passante e premente colle branche anteriori una ruota, il tutto d'argento » [4]). Merita pure di essere ricor-

[1]) Nella Chiesa sono da ammirarsi molti bei quadri di Arrigo Albrici, di Tanzio Querena, dei Palma, del Cavagna e del Moretto.

[2]) Frizzo passato nell'uso pubblico, di guisa che in un atto del 1486 leggesi: “ *In contrada de Vicominori de Scalve.... sub porticu de* MALCONSILIO „.

[3]) Dai Capitani di Scalve credo ripeta la sua ragione il titolo di Conti di Val di Scalve, concesso da pochi anni alla famiglia Albertoni di Cremona.

[4]) CROLLALANZA: *Dizionario storico blasonico delle famiglie, ecc.* Pisa 1886.

dato il lavatoio pubblico ornato di un apposito memento alle linguacciute, che, mentre vi puliscono la biancheria, v'insudiciano la riputazione [1]).

Parecchi sono gli uomini illustri, cui diede i natali. I Capitani di Scalve, oltre al distinguersi nel notariato e nelle pubbliche cariche, diedero due medici famosi: un Assalonne, archiatra di Bianca Maria Visconti, e Cristoforo, che pure esercitò a Milano nei primi del XVI secolo, autore di opere ora perdute [2]). Dotto giureconsulto fu Taddeo Albrici fiorito sul principio del 1600, ed autore del *Formularium Istrumentorum* [3]).

La coltura letteraria, anche oggi molto diffusa nella Valle, dovette poi ricevervi nel cinquecento un grande impulso per la fondazione di una Scuola di grammatica a Vilminore [4]).

Schilpario (m. 1135). — Il suo nome, corruzione dell'antico *Schirparius*, ce ne dà subito la fisionomia. *Schirparius*, cioè la *schirpa*, la dotazione del forno da ferro, strumenti, case, carbonili, magazzeni inerenti al suo esercizio [5]). Vilminore era la capitale, la sede dei *burgenses*, della burocrazia, della coltura; Schilpario invece era il villaggio operaio cresciuto intorno alla officina; e prospera, e s'arricchisce, e supera in popolazione la capitale. Ma le traccie della sua origine restano ancora. Posto verso il fondo della valle, circondato da boschi, lambito dal Dezzo, toltene alcune case civili di fresca data, è un ammasso di casupole, di stalle, di fienili, di carbonili, di depositi di minerali; è meno signorile di Vilminore, ma di gran lunga più pittoresco.

Da qualche anno nella bella stagione vi soggiorna oltre un centinaio di forestieri, che vi trovano due alberghi, case da affittare, un caffè, posta, farmacia, e presto vi troveranno anche il telegrafo, quel « petit fil, si mince et si précieux, qui permet de quitter son chez-soi sans arrière-pensée ».

Anche Schilpario vanta due antiche e nobili famiglie: i Grassi, nel secolo scorso i maggiori estimati della valle, che nello stemma, scolpito su parecchie case, portano due torri merlate alla ghibellina ed un orso controrampante ad un albero; ed i Mai, che

[1]) " Non dir di me, finchè di me non sai; Pensa di te, e poi di me dirai. „

[2]) Vaerini: *Scritt. bergam.* MS. t. II, pag. 66-68.

[3]) Calvi: *Scena letteraria.* — Vaerini: op. cit., t. I, pag. 68.

[4]) Fu istituita da un Giorgio Morelli di Azzone, che ebbe fama di grande letterato, medico dell'imperatore Massimiliano II, che lo fece nobile. Lasciò parecchie opere, e fra le altre un *De aquis medicatis agri Patavini.*

[5]) G. Rosa vorrebbe connetterlo col longobardico *schilpor*, *schilpai*, paggio o scudiere, ma non se ne vede alcuna ragione. Il documento del 1251, che parla di *clusis et aqueductibus et schirpio et utensilibus*, mostra incompleta l'interpretazione del sig. Mazzi (*Studii bergomensi*, pag. 142), che spiega *schirpio* solo per utensili.

al destrocherio dell'antica arma hanno sostituito la testa di moro bendata ed in punta l'ape, che poggia su d'una rosa [1]). L'una e l'altra famiglia furono illustrate nel nostro secolo da due prelati. I Grassi diedero il Padre Giannantonio D. C. D. G., confessore di Carlo Felice, ed autore di un'opera sugli Stati Uniti, dove aveva per sei anni diretto il suo Ordine. I Mai vantano il Cardinale Angelo, anch'esso della Compagnia di Gesù, lo scopritore del *De Republica* di Cicerone, il filologo di fama mondiale ricordato nella parrocchiale di Schilpario da un bel monumento,



PIAZZA DI SCHILPARIO.

opera del Benzoni. E nella sacristia si conservano il suo ritratto, dipinto da un altro illustre bergamasco, il Coghetti [2]), e le argenterie ed i paramenti da lui lasciati in dono al paese natio, insieme con un cospicuo legato a beneficio dei poveri [3]).

È da Vilminore e da Schilpario che l'alpinista intraprende di solito le sue gite sui monti della valle, facilitate dal trovarvisi

[1]) È lo stemma concesso dal Papa al cardinale Mai. Vedi: CROLLALANZA, op. cit.

[2]) Meritano d'essere notati nella stessa chiesa parecchi dipinti dei due Raggi, del Querena, del Cifrondi e del Carpignani; ed alcune statue dei Fantoni.

[3]) Il patrimonio netto di questo legato supera oggidì le 250.000 lire, con un reddito disponibile per la beneficenza di L. 9665, superiore cioè ai redditi di tutte le altre Opere pie della Valle sommati insieme.

abili guide [1]), e muli, asini, e carri, che la mancanza di carrozze e l'esempio di alcuni villeggianti han fatto ormai generalmente adottare. Da questi due centri muoveremo noi pure nelle nostre escursioni; e poichè ho già diviso la corona dei monti che cingono la valle in quattro parti, conserveremo lo stesso ordine considerando di ciascuna, prima le valli ed i valichi, poi le vette.

VALLI, VALICHI E VETTE

I. Il lato settentrionale.

È questo il lato più importante della valle, perchè collega le Prealpi alle Alpi, comprende le vette più elevate, ed è di là che scendono, anche non tenendo conto del Dezzo, i principali corsi di acqua: il Gleno, il Vo ed il Gaffione.

1. **La Valle di Gleno.** — Rinserrata fra la diramazione Gleno-Sasna e quella Tornello-Pianezza, si stende da settentrione a mezzodì per oltre cinque km., e se ne togli le sponde del torrente e tre pianori, sostenuti da enormi scaglioni, coperti di abbondante pascolo, non un albero porge uno schermo ai raggi del sole, che vi penetrano diritti e v'acquistan vigore pel riverbero dei nudi macigni, che ripidi s'estollono su ambi i fianchi. Alla sommità, sugli schisti giallastri delle falde, s'innalzano il Corno dei Tre Confini e le due punte del Gleno formanti quell'enorme triangolo di neri strati orizzontali, che dai valligiani ha fatto dare a quel monte il nome di *Berretta nera*.

Passo di Belviso (2631 m.). — Praticato spesso quando frequenti erano le comunicazioni coi Grigioni, questo passo si può dire quasi affatto abbandonato. Uscendo da Vilminore per la strada che conduce a Bueggio, giunti dopo 300 m. alla cappelletta di S. Carlo, si prende subito il sentiero di destra, che in mezz'ora conduce al ponte sul Gleno detto delle Corne strette (1150 m.); un vecchio ponte pittoresco costruito sin dal 1552, al di sotto del quale l'acqua precipita spumeggiando in un burrone.

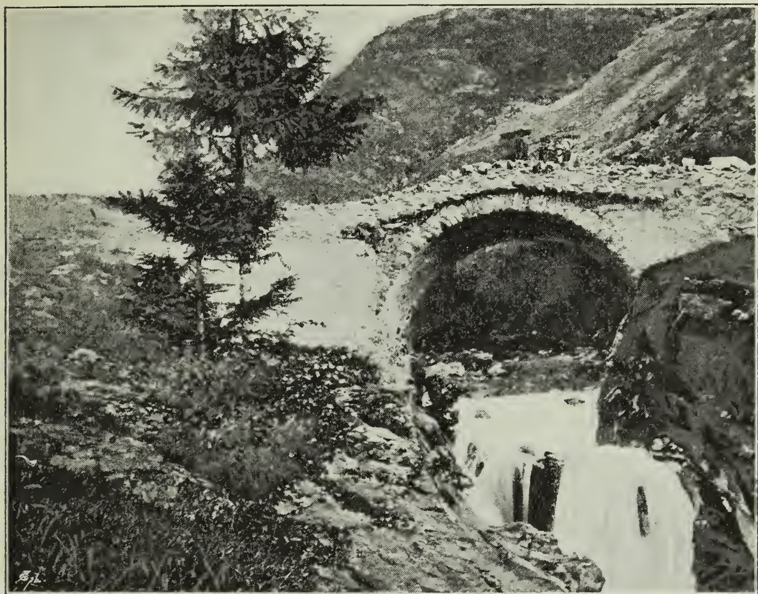
Passati sulla destra del torrente, in due ore per comodo sentiero, praticabile anche ai somieri, si sale all'ultima Cà di Gleno (1950 m.), donde in quasi altre due ore si giunge per ripido e faticoso pendìo al passo. Il sentiero sul versante settentrionale è quasi intieramente cancellato dalle continue frane e spesso

[1]) Tomaso Mai detto Tomè e Tomasino Bonaldi, entrambi di Schilpario; Bonomi Annibale di Còllere.

da nevai, ed in un'ora scende sul Grasso di Pila alla malga del Bergamasco (2025 m.), da pochi anni rifabbricata, la quale può offrire ricovero a chi di là volesse intraprendere la salita al Monte Torena, o passare nella conca del Barbellino.

Dalla malga del Bergamasco si scende pure in un'ora al Forno di Belviso, e di qui in tre ore al Passo dell'Aprica, od alla Madonna di Tirano sulla strada valtellinese.

2. **La Valle del Vo.** — Questa ha pure la direzione generale da settentrione a mezzodì, ed è quella fra le secondarie che ha



Ponte delle Corne Strette.

il bacino maggiore, occupando circa 14 kmq. Essa è costituita da tre parti: la Valle di Venano ad occidente, fra la vertebra del Tornello ed il M. Bognaviso; la Valle del Venerocolo ad oriente, fra il M. Bognaviso e lo sperone del M. Gaffione; e finalmente la Valle di Ronco, dove i due torrenti si uniscono a formarne uno solo, che dopo due km. di non troppo rapido corso si scarica nel Dezzo. È specialmente in quest'ultimo tratto che si pescano squisite trote, che poco hanno da invidiare a quelle famose del lago d'Arno.

La Valle di Venano è la più ricca; ai boschi densi di abeti succedono gruppi di mughi alternati a pascoli, cui, man mano

che si sale, vanno cedendo tutto lo spazio, come questi lo cedono poi alle nude roccie. Numerosi rigagnoli, che scendono dalle pendici del Tornello e del Bognaviso, avvivano il paesaggio verde, chiuso a ponente dalle roccie or grigie or giallastre del primo, interrotte qua e là dal candore di piccoli nevai, ed a tramontana dalla bizzarra cresta oscura del Venà.

Più aspra, più nuda, più severa, è la Valle del Venerocolo. Incassata dapprima in una strozzatura fra l'arido Gaffione ed il Bognaviso, sale rapidamente per faticosa frana ad un magro ripiano ghiaioso, dominato da un ciglio che sbarra la valle, e sostiene un altro ripiano acquitrinoso, dominato alla sua volta da un secondo ciglione impraticabile, che si gira salendo sui fianchi del Bognaviso. A mattina una cresta orridamente dirupata, a sera i pascoli del Bognaviso, ed alla testata della valle un gruppo di laghetti, nelle cui acque si specchiano le punte del Venerocolo e del Sellerino. Mentre Venano ha due malghe, ed offre pascolo a più di cento capi di bestiame grosso ed a parecchie centinaia di pecore, la Valle Venerocolina non ha che una misera baita ed una ventina di vacche.

Parecchi sono i passi, che s'aprono sulla cresta, che chiude a settentrione le due valli.

Passo dei Solegà (2330 m.). — La nuova carta dell'I. G. M. al 25.000 lo chiama di *Gleno* o *Pila*; ma, poichè abbiamo già una Bocchetta di Gleno fra le due punte omonime, ed un Passo del Grasso di Pila fra il Pizzo Strinato ed il M. Torena, credo più opportuno attenermi all'uso generale di quei valligiani, che non lo conoscono che col nome di Solegà. Da Schilpario, scendendo per un km. lungo la provinciale, si giunge al bel ponte a due archi sul Vo (1062 m.) vicino alla piccola frazione di Ronco (erroneamente Ronchi nella già citata carta), alla prima casa della quale s'apre il sentiero mulattiero, che sulla sponda destra del torrente risale la valle. Dolce, anzi quasi piano nel primo tratto, si fa man mano più erto e tale, che in due punti diventa una vera scala. Pittoresca la prima vicino alla bella cascata del *goi di fonc'* (gorgo dei fondi [1]), più selvaggia l'altra, detta *la Scaletta*, intagliata nella rupe soprastante ad un cupo burrone. In un'ora e mezzo dal ponte del Vo, e ripassando in fine per una *brevia* (ponticello di legno [2]) sulla sponda sinistra del torrente, si giunge alla malga bassa di Venano (1700 m.). È un

[1]) Là vicino esistono ancora le traccie di un antico forno da ferro, detto dei Grassi, donde il nome *fonc'*, da fondere.

[2]) Dal celtico *briva*, ponte; donde Brivio, Briolo, ecc.

gruppo di tre o quattro baite, dove sul finire d'agosto solevano salire gli abitanti di Schilpario ad esercitarvi il curioso diritto del loro Comune di mungere per tre giorni e mezzo le vacche, che vi pascolavano [1]).

Dalla malga bassa alla alta (1862 m.) il sentiero descrive i suoi meandri in parte nel letto stesso del torrente, e vi sale praticabile anche alle cavalcature, in venti minuti. La piccola malga è posta sul ciglio di una vasta conca pianeggiante, solcata dalle acque che scendono dal Tornello e dal M. del Venà, e sparsa dei piumetti bianchi degli eleganti eriofori.

Attraversato questo piano il sentiero cessa di essere mulattiero, e s'inerpica sui fianchi del Tornello, dove le roccie fan pompa di splendidi gnafalii (edelweiss); piegando poi bruscamente a settentrione, se ne perde ben presto ogni traccia, e per brevi canali, dossi erbosi e roccie talvolta coperte da nevai, si giunge al Passo, dopo quasi due ore di cammino dalla malga.

In meno di un'ora, attraversando frane tempestate di papaveri alpini e piccoli nevai, si giunge alla malga del Bergamasco; o, seguendo il costone di destra del torrente Pila, si scende direttamente in un'ora e mezzo al Forno di Belviso.

Passo antico dei Carbonai (2350 m. c.a) — A mattina del precedente, fra le due quote 2382 e 2409, mi fu indicato un altro Passo, ora affatto disusato, ma che conserva però ancora i resti di una gradinata scavata nella roccia. Solevano anticamente praticarlo i portatori di carbone, che dalla Valle di Belviso venivano nella Valle di Scalve, e per questo ho creduto bene di indicarlo col nome di *Passo antico dei Carbonai*, benchè nè le carte lo segnino, nè abbia nella valle un nome speciale. Si raggiunge esso pure dalla malga di Venano, e mette in Valle di Pila, in un tempo eguale a quello che si impiega percorrendo il Passo precedente.

Passo di Venano o di Vo (2340 m.). — È questo una larga depressione fra la cima quotata 2409 e quella del Venà (2583 m.), conosciuta dai valligiani col nome di *Passo di Piletta*. Dalla malga alta di Venano dirigendosi a tramontana per un sentiero appena segnato e battuto solo da pastori e cacciatori di camosci, si sale rapidamente al Passo in meno di due ore; poi per erto canale si raggiunge il sentiero, che viene dai Solegà, ed in una ora e mezzo si cala al Forno.

[1]) Di questo antichissimo diritto pur troppo non si conosce l'origine. È certo che esisteva già nel 1400, perchè nel 1457 la Vicinia di Schilpario lo comperò insieme con un Albrici dalla Comunità di Scalve. *Protocollo di Guidotto de' Capitaneis,* 8 nov. 1457.

Passo del Demignone (2561 m.). — È il più elevato di quanti s'aprono alla testata della Valle del Vo, e praticato anch'esso solo da cacciatori di camosci, che frequentemente si trovano nei canali che dalla cresta precipitano in Val di Pila. Dalla malga alta di Venano si stacca un buon sentiero, praticabile anche ai somieri, che sale a mattina sui fianchi del Bognaviso, sino a 2200 m., a poca distanza dai laghi del Venerocolo, cui volendo si può giungere in un quarto d'ora. Di là piega bruscamente a tramontana, ove si cambia in poche traccie non sempre facili a trovarsi, finchè si arriva al piede delle rupi scoscese, che in breve conducono al Passo dopo due buone ore e mezzo di cammino dalla malga.

Più erto e più lungo è il dirupo che sull'altro versante cala al rio Demignone, sulla destra del quale un ripido sentieruolo — un tempo anch'esso strada mulattiera — mette ancora al Forno di Belviso in due ore.

Sarebbe opportuno, che tanto questo Passo quanto quello dei Solegà venissero indicati con qualche segno tracciato sulle rupi, perchè non è raro il caso che, dominando le nebbie, anche i più pratici montanari debbano perder tempo a cercarli.

Si può giungere al Passo del Demignone direttamente da quello di Venano, percorrendo per oltre un km. la cresta sottile e dirupata che li separa; ma è impresa non facile, e che richiede grande abitudine della montagna.

Passo del Venerocolo (2315 m.) — Molto frequentato ancora poche decine d'anni or sono, quando gli Scalvini lo attraversavano giornalmente per trasportare il carbone della Valle di Belviso, era provveduto di una buona mulattiera, ma ormai le bestie da soma non vi passano che con grande fatica, e sul versante valtellinese con vero pericolo. Giunti da Schilpario al ponte sul Vo, si risale sulla sinistra il torrente per una piccola rotabile, che si muta ben presto in un ripido sentiero. In quattro ore di cammino si giunge al Passo, che s'apre vicinissimo al pittoresco lago del Venerocolo, il più grande della valle. La discesa per la Valle Venerocolina al Forno di Belviso, benchè ripida, è però sempre tracciata da un sentieruolo che passa alla malga ed alle Radici di Campo, e si percorre in meno di due ore.

Passo del Sellerino (2400 m. c.ª). — Pochi minuti prima di giungere al Passo del Venerocolo, sulla destra del sentiero, si presenta un comodo canale quasi sempre ingombro di neve, che, girando a nord dei due piccoli laghetti di S. Carlo, sale in venti minuti al Passo del Sellerino. È questo una larga sella, conosciuta

anche col nome di *Bocchetta di San Carlo*, fra la vetta del Venerocolo e la Punta occidentale del Sellerino (2492 m.). Il Passo, frequentato forse solo dai contrabbandieri [1]), non ha alcun vestigio di sentiero nè dal lato di Scalve, nè da quello opposto che scende non molto ripido in quaranta minuti alla malga del Sellerino (1917 m.), e costituisce la comunicazione più occidentale fra la nostra Valle e quella detta del Sellero e poi di Paisco. Dalla malga del Sellerino un sentiero mulattiero conduce in poco più di un'ora e mezzo al Forno di Loveno (1176 m.), e di là in altre due buone ore, passando per Paisco, al ponte di Allione sulla strada nazionale di Valle Camonica, tre km. a monte di Cedegolo, e dodici a valle di Edolo.

Passo di Valle Asinina (2480 m. c.ª). — Ormai abbandonato affatto e quasi sconosciuto, possedeva un tempo una mulattiera, che serviva a mettere in comunicazione la Venerocolina colla Valle di Gaffione, e ne fanno fede alcune traccie del muro a secco che qua e là la sostenevano. Dai laghi di San Giorgio, dirigendosi prima a mezzodì, si attraversa lo sperone che si stacca dalla punta 2492, e poi, piegando a mattina, si varca il costone dirupato, ma quasi dovunque praticabile, che scende dall'altra punta vicina (2507 m.). Un ripido pendìo mette al lago di Valle Asinina ed al sentieruolo che unisce questo ai laghi delle valli. Credo che la traversata richieda poco più di un'ora [2]).

3. **Valle di Gaffione**. — Questa si divide in due parti affatto distinte. La superiore è formata da un vasto bacino rettangolare, chiuso a mezzodì dal M. Busma, dove le acque del Gaffione, uscendo dal lago orientale delle Valli, scorrono da ponente a levante, e ricevono sulla sinistra quelle di Valle Asinina e di Val Bona. L'inferiore, invece, non è che un angusto e ripido avvallamento fra il Busma ed il M. Colli, in cui il Gaffione, piegando ad angolo retto verso mezzodì, precipita attraverso ai boschi che sovrastano alla strada dei Fondi.

Passo di Vivione (1800 m.). — Dove il torrente Gaffione forma quell'angolo retto, le sue acque quasi si confondono in un terreno paludoso con quelle che, scendendo dallo sperone del M. del Matto, danno origine al rio di Vivione. È quel terreno paludoso

[1]) Il fare almeno un viaggio come *spallone*, è considerato dai giovani della valle come lasciare la pretesta per la toga virile. Ambizione che non è in fondo se non un pervertimento del senso morale, ma che trova la sua ragione nelle tradizioni radicate al tempo della dominazione straniera.

[2]) Io non l'ho mai compiuta, ma raggiunsi il Passo girando il fianco settentrionale delle due punte del Sellerino, e scendendo lungo la cresta del costone che si stacca dalla più orientale.

alle falde settentrionali della punta 2134 del M. Colli che forma il Passo di Gaffione, per la poca altezza, per la facilità e per la ricchezza dei pascoli e delle non lontane miniere, frequentatissimo.

Lo si può raggiungere per tre vie. La migliore, che risale il torrente Gaffione, si stacca dalla strada dei Fondi ad un'ora di cammino da Schilpario, ed è una discreta mulattiera serpeggiante in un denso bosco di faggi e di abeti, che in un'ora e mezzo conduce al Passo. Le altre due vie partono entrambe da Schilpario, anzi hanno comune il primo tratto. La stradicciuola, che mena al più che modesto cimitero del paese, continua poi internandosi e salendo dolcemente nel bosco sino alla Val Rossa, attraversata la quale, diventa un ripido sentiero, che a continue giravolte giunge quasi a 1900 metri, dove si biforca. A sinistra conduce al Passo di Vivione passando per la bocchetta (1980 m.) a mattina del M. Gaffione e pei laghi delle Valli; a destra vi conduce invece salendo a circa 2000 m. sui fianchi del M. Busma, che lascia a ponente. Tanto per l'una quanto per l'altra via si richiedono due ore e mezzo di cammino.

A pochi metri dal Passo si trova la malga alta di Vivione, dove il sentiero che scende in Val del Sellero si sdoppia. Uno ripido e scosceso gira a sinistra sotto le nude roccie del Monte Pertecata e conduce alla bella cascata del Sellero ed alla malga Sellerino (1917 m.). L'altro, scendendo dapprima lungo il torrente sino alla malga bassa di Vivione (1684 m.), e poi piegando anch'esso a sinistra, raggiunge attraverso a boschi la mulattiera di Val del Sellero, poco al di sotto della malga Le Corna (1579 m.). Dal Passo al Forno di Loveno, seguendo questo secondo sentiero, si impiegano circa due ore.

La Valle dei Campelli. — In realtà non è che la parte superiore della Val del Dezzo, dove il fiume scorre invisibile sotto le enormi deiezioni della catena che la chiude a mezzogiorno, ed è detta Campelli dalla sua parte più orientale e più importante. È una lunga ed ampia valle che scende dolcemente dal Passo Campelli (1892 m.) sino ai Fondi. Lo smeraldo dei prati e dei pascoli che vestono sino alle tondeggianti sommità la sua sponda destra, ed alimentano quasi 400 capi di bestiame grosso, fa un singolare contrasto coi nudi e biancheggianti dirupi, che scendono precipiti dalla frastagliata cresta dei monti della sponda sinistra.

Da Schilpario conduce alla Valle Campelli — oltre la bella carreggiabile di 5 km. che mette ai Fondi — una buona mulattiera, che corre lungo la riva sinistra del Dezzo, e passa dal Grumello, piccola frazione a ridosso di una collinetta, avanzo di

una morena di ritiro, erosa ed asportata in parte dalle acque del fiume. Questa strada taglia al loro sbocco parecchie vallecole, di cui le più orientali non hanno nome, ma nella loro parte inferiore pigliano quello comune di Val dei Gatti; riviera piuttosto che valle, dove il Dezzo scorre lento in un largo letto formando parecchi isolotti. A differenza della Valle Campelli, questa dei Gatti è costituita da calcari nerastri e disaggregabili del Muschelkalk, che, alternati e confusi cogli strati di Wengen, si prolungano sulla sinistra del Dezzo sin oltre Pradella, insinuandosi ed elevandosi, dove più dove meno, in tutte le vallette. È regione ben nota ai geologi ed eminentemente fossilifera. Lungo questa via, a circa un km. dai Fondi, sono degni di nota alcuni faggi colossali ed una decina di secolari abeti, conservati a schermo delle valanghe, che hanno raggiunte proporzioni colossali [1]).

Passi dell'alpe Colli (1900 m. c.ª). — Ho scritto *passi* e non *passo*, perchè il M. Colli — nome ben appropriato a quei mammelloni tutti coperti di prati e di pascoli — è dovunque praticàbile ed attraversato da parecchi sentieri. Il migliore ed il più opportuno, per chi da Scalve voglia passare nella Valle del Selleró, è quello che rasenta la malga Colli, fra la quota 2102 dei Colli ed il M. Gàrdena.

Dai Fondi, vero nodo di sentieri, muove una buona mulattiera che salendo dolcemente verso levante, attraversati alcuni prati, si aggira in un folto bosco, ed in tre quarti d'ora di cammino conduce alla malga di Cima al Bosco (1560 m.). Qui, mentre la mulattiera continua verso il letto del fiume, si dipartono a sinistra due sentieri. Uno risale la Valle dei Possessi, e per la malga omonima giunge con giro vizioso a quella dei Colli in una buona ora di cammino; l'altro invece, più breve e più comodo, procede a mezza costa sino alla malga Arena (1653 m.), donde sale direttamente a quella dei Colli in circa tre quarti d'ora.

Dal Passo il sentiero cala ripido per un bosco alla malga bassa di Vivione, dove si unisce a quello che viene dal Passo omonimo ed in due ore mette al Forno di Loveno.

Passo del Zovetto o della Crocetta (1819 m.). — È il più frequentato ed il più breve per recarsi da Schilpario ad Edolo. Esso s'apre fra il M. Gàrdena e il M. Campione, e dalla malga di Cima al Bosco vi si può arrivare in mezz'ora, o percorrendo a piedi il sentiero che passa da malga Arena, o con cavalcature seguendo il fondo della valle, e piegando poi a tramontana. Vi-

[1]) Il maggiore degli abeti, a m. 1,50 dal suolo, misura m. 4,20 di circonferenza, e si innalza per oltre m. 40.

cino al Passo si trova la malga del Zovetto (1800 m.), e dopo dieci minuti di discesa quella superiore di Gàrdena, donde due sentieri mettono in un'ora al Forno di Loveno. Quello che segue la destra del torrente è più ripido, l'altro sulla sinistra è praticabile anche ai muli e di poco più lungo.

Passo Campelli (1892 m.). — Il più orientale di tutta la valle, la mette in comunicazione colla Val Glegna, che sbocca nell'Oglio a Capodiponte (362 m.), dieci km. a monte di Breno. È discretamente frequentato e fornito su ambedue i versanti di buona mulattiera. Vi si recano spesso i villeggianti di Schilpario per la bellezza della vista che si gode dal Passo sul panorama dei monti Camuni e specialmente del gruppo dell'Adamello, e per la brillante e svariatissima flora che presenta. Dalla malga di Cima al Bosco vi si giunge in un'ora e un quarto, ed in meno di tre ore si scende dal Passo a Capodiponte.

VETTE.

Monte Gleno (m. 2852 e 2883). — Le due punte del Gleno sono ormai ben note agli alpinisti, non solo per essere le più elevate della Valle di Scalve e di poco inferiori alle massime quote delle Prealpi Orobiche, ma anche, e più, perchè offrono uno splendido panorama, e, scrive il Freshfield [1]), una bella ed ardita arrampicata. Generalmente se ne intraprende l'ascensione dal versante occidentale per l'interessante vedretta del Trobio, che mette alla bocchetta fra le due punte. Di là, la minore, detta delle Signore [2]), si raggiunge facilmente in pochi minuti seguendo lo spigolo fra la vedretta e lo sperone che cala al Passo di Belviso; e quella di mezzodì, più elevata, percorrendo diagonalmente in venti minuti le prime roccie che emergono dall'orlo superiore del ghiacciaio, e non salendo sulla cresta che a pochi passi dal segnale trigonometrico.

Ma la bocchetta si può raggiungere anche dal versante di Scalve. Dopo l'ultima Cà di Gleno (m. 1950) si continua per oltre mezz'ora sul sentiero che conduce al Passo di Belviso, e poco prima di giungervi si piega a nord-ovest arrampicandosi per le frane e per i canali che scendono ripidissimi dalla vetta. Ogni

[1]) *Note on old Tracks* nell' " Alp. Journ „ vol. XVII n. 129. — Vedine la traduzione di Riccardo Gerla nella " Riv. Mens. „ del 1896 (vol. XV) pag. 178.

[2]) Otto anni or sono la pigra ed adulatrice prudenza di una guida fece credere ad alcune signore d'aver toccata la vetta più alta del Gleno, mentre non erano che su questa punta minore. Di qui il nome di Punta delle Signore, due delle quali però se ne vendicarono, salendo due anni dopo anche sulla maggiore, e scendendo per le prime direttamente dai dirupi della Valle di Gleno.

canale forse è buono, e sarebbe impossibile in quel mutevole ammasso di friabili schisti e di piccoli nevai indicare il migliore; l'occhio esperimentato delle guide e degli alpinisti saprà sceglierlo di volta in volta a seconda della qualità e quantità delle nevi e delle proprie forze. È certo che, qualunque via si segua, dalla Cà di Gleno alla vetta principale non si impiegheranno meno di due ore e mezzo, e sarà una ben faticosa salita, compensata però dall'imponenza del paesaggio che si gode nell'ultimo tratto.

Già prima di giungere alla bocchetta, volgendosi indietro « a rimirar lo passo » lo sguardo, dalla valle che gli s'inabissa sotto i piedi, corre a dominare tutte le aride punte del Tornello e del Venà, dietro le quali verso libeccio si disegna la lunga e bizzarra cresta del Mòren-Camino-Bagozza, e lontano lontano, al di là d'una valle che più che vedersi si indovina, l'ardita pala del Badile di Paspardo, il vasto gruppo nevoso dell'Adamello, il Carè Alto, le Lobbie, il Corno del Miller, il Veneroccolo di Val Camonica, l'Ortler. Toccata finalmente la bocchetta, eccoci sul ghiacciaio del Trobio, che si stende scintillante fra le nere rupi sfasciantisi del M. Costone e del Re Castello; in basso il verde piano del Barbellino, al di là il massiccio gruppo del Coca-Redorta, e più lontano sulla destra il Bernina ed i monti dei Grigioni, che bianchi emergono dai fluenti veli azzurrini dell'aria interposta. Dalla vetta poi i due grandiosi panorami s'allargano ancora, si uniscono a formarne uno solo, e la vista che si gode, dice il Purtscheller [1]), autorità ben competente, giustifica appieno la lode che tributa a questa vetta la letteratura alpina italiana.

Monte Tornello (2668 m.). — È la vetta più elevata ed interessante di quante appartengono interamente ed esclusivamente alla Valle di Scalve. Elevandosi su da una diramazione della catena principale, questo cono torreggia pressochè nel centro di Scalve, visibile quasi da tutti i punti della valle, della topografia della quale si può farsi dalla sua vetta un'idea esatta e compiuta.

Parecchie sono le vie per raggiungerla. Una dal versante occidentale, che si percorre senza difficoltà in due ore partendo dall'ultima Cà di Gleno. Una seconda raggiunge pure la vetta in poco più di due ore dalla malga alta di Venano, pel versante orientale. Essa segue dapprima il sentiero del Passo dei Solegà, e piegando poi a mezzogiorno per rocciosi mammelloni e canali di ghiaia interrotti qua e là da lingue di neve, conduce alla depressione fra il Tornone ed il Tornello, dalla quale in pochi mi-

[1]) *Wanderungen in den Bergamasker Alpen*, nel " Jahrb. S. A. C. „ 1895-96. — Vedine il riassunto dell'ing. A. Curò nella " Riv. Mens. „ del 1896 (vol. XV) pag. 417,

nuti si tocca la cima per la cresta. Una terza, meno frequentata, segue il versante meridionale. Da Vilminore una buona mulattiera mette a Pianezza (1258 m.), gruppo di poche case noto una volta per la sua distilleria di genziana, e proseguendo verso levante sale ripidamente lungo la sinistra del torrente fino alle baite Cassinetti (1750 m.) in due ore. Il sentiero poco dopo scompare, ma tenendo sempre la direzione verso nord si giunge al laghetto di Varro, di solito coperto di neve, e piegando poi a mattina lungo la sua riva settentrionale si varca l'insellatura fra Tornone e Tornello, la cui vetta si guadagna ancora per lo spigolo sud, in circa due ore e mezzo di cammino dai Cassinetti.

Anche il Tornone (2597 m.) si può facilmente raggiungere per questa via, oppure più faticosameute in tre ore da Barzesto [1]) risalendo la Val Blancone, prima attraverso la pineta e poi per sentieri da pastori. Ma la vicinanza del Tornello, la forma tondeggiante ed il pascolo che tutto lo riveste, gli tolgono ogni importanza alpinistica; nessuno lo prende a meta di una escursione, e pochi vi passano scendendo dal Tornello, l'ascensione del quale pare invece diventata obbligatoria a chi soggiorni, sia pure per breve tempo, in Valle di Scalve. Lo svelto cono attrae, e l'esteso panorama compensa ad usura la piccola fatica della salita. Dalle nevi del Rosa e dalla piramide del Cervino al Pian di Neve dell'Adamello ed alle vedrette del Frisozzo; dal piano lombardo, tagliato qua e là dalle larghe spalle del M. Guglielmo e dai torrioni della Presolana; dagli acuti denti della Grigna e del Resegone ai ghiacci azzurrini del Bernina ed alla paurosa aguglia del Disgrazia, la vista corre largamente, e coglie dovunque linee grandiose, ardite vette, imponenti ghiacciai. Ricordo ancora, e ricorderò sempre, d'aver contemplato da quella vetta il levar del sole. Una ridda d'ombre e di luci, un caleidoscopio di colori e di sfumature, che la penna è incapace a ritrarre [2]).

Minore è l'importanza delle altre vette di questo lato settentrionale, sia per la loro altezza, sia pel panorama più limitato; ed avendo già descritte le vie che conducono ai passi cui sovraincombono, basteranno pochi cenni.

[1]) *Bar* in sanscrito vorrebbe dire *contrada,* in celtico *altura.* Così annota G. Rosa nell'op. cit.: *Dialetti, costumi, ecc.* A quale delle due radici si connette il nome Barzesto? Forse nè all'una nè all'altra; è certo però che questo ridente villaggio è antichissimo e ne fa fede una curiosa processione che vi si fa di Luglio attraverso le messi e che ricorda molto da vicino le solennità latine degli Arvali, che *sacra pubblica faciunt ut fruges ferant arva.*

[2]) Ne avevo compiuta l'ascensione nella notte dal 14 al 15 agosto del 1891 solo con un portatore mal pratico della montagna, che per poco non fece fallire lo scopo della gita. — Sulla cima del Tornello vive ancora l'elice di De Betta.

Il **Monte del Venà** (2583 m.) manda verso la Valle di Pila un breve sperone, il quale colla cresta diretta a ponente forma un canale, che, partendo dal Passo di Venano, permette di raggiungere facilmente la vetta in poco più di mezz'ora.

Più interessante è il **Venerocolo** (2590 m.), per vincere il quale si richiede una bella e non facile arrampicata di quasi mezz'ora per lo spigolo in mille guise rotto e tormentato, che precipita sul Passo del Sellerino [1]).

Alle due **Punte del Sellerino** (m. 2492 e 2507) si può salire dal versante di Scalve e da quello del Sellero. La via più breve sarebbe di rimontare dai laghi delle Valli alla testata di Valle Asinina, ove un intaglio, che non oso però di chiamare passo, permette di varcare la cresta, e piegando a ponente per roccie franose e faticose giungere pel versante settentrionale alla punta più elevata. Scendendo poi da questa alla insellatura fra le due punte — che alcuno potrebbe pure indicare come un altro passo fra Valle del Venerocolo ed il Sellero — si arriva all'altra punta per lo spigolo che scende verso mattina. Dai laghi delle Valli al Passo del Sellerino toccando le due punte si impiegano tre ore [2]).

Il **Monte del Matto** (2407 m.) non offre alcuna difficoltà, e dal Passo di Vivione lo si raggiunge in un'ora e mezzo risalendo gli erbosi pendii orientali della Val Bona.

Delle altre vette dal Gaffione al Campione, praticabili dovunque, non mette conto di parlare. La carta e la loro quota indicano chiaramente come ed in quanto tempo si possano percorrere.

II. Il lato di scirocco.

Ho già accennato altrove allo studio dell'avv. Prudenzini, che trattò di questa catena in modo quasi esauriente [3]). Farei quindi opera ingrata ed inutile, se volessi ritentarlo. Solo mi sia lecito aggiungere alcune poche cose, e pochissime correggerne relative al versante di Scalve, che l'egregio collega ha considerato solo incidentalmente.

[1]) Una ridicola etimologia di qualche perdigiorno vorrebbe derivare Venerocolo da *Venerem colo*. È probabile invece che Venerocolo (anticamente Venarocolo) Venà e Venano si connettano con *ahena* (di rame); e *vena* infatti dicesi ancora colà al minerale scavato, dalle prime miniere che vi si lavoravano,

[2]) Il 28 luglio 1896 con Donna Bianca Cornaggia Medici e suo fratello Lorenzo, dopo aver salito il Venerocolo, visitai le due punte scendendo poi ai Laghi delle Valli lungo il crestone fra la Valle del Venerocolo e la Valle Asinina. Notevole su questo un lungo filone affiorante di minerale di rame.

[3]) Vedi " Bollettino del C. A. I. „ pel 1893: vol. XXVII n. 60.

In altra pubblicazione mi occupai di questo pregevole lavoro [1]), e mossi all'Autore un appunto, che nuove mie escursioni in quelle montagne mi obbligano a mantenere. Mi pare che egli abusi un po' del nome *passo* da lui attribuito a certi piccoli intagli della cresta, che, quantunque accessibili dai due opposti versanti, non solo non servono di passaggio, ma, o non furono forse mai percorsi, come quelli della Mandria del Vecc, i canali di Vai Piane, il Passo di Mòren, quello del Mengol, la Gola di Casse Larghe, oppure, come quelli del Camino, della Porta del Diavolo e della Bagozza, servono solo come vie per raggiungere le vicine vette [2]). Adottando la nomenclatura del signor Prudenzini converrebbe chiamare *passi* tutte quelle vette che si possono raggiungere da due opposti versanti.

I veri passi che dalla Valle di Scalve conducono a Lozio in Valle Camonica, si riducono a mio credere ai seguenti:

1. **Valle dei Campelli.**

Passo di Casse Larghe (2260 m.). — Noto ai valligiani, che lo percorrono in cerca di radici di genziana, si raggiunge in un'ora e un quarto dalla malga alta dei Campelli salendo per ripido ghiareto.

Passo delle Ortiche (2230 m.). Vi si sale pure in un'ora e un quarto per faticosa frana dal lago Campelli, a cui si giunge in tre quarti d'ora dalla malga di Cima al Bosco, passando per quella bassa dei Campelli.

Passo del Valzellazzo o del Crap (2024 m.). — È una larga e forte depressione alla sommità dell'unico canale, che da questo lato scende un po' verdeggiante nella conca dei Campelli, e si raggiunge facilmente dalla malga di Cima al Bosco in poco più di un'ora.

Passo del Lifretto (2023 m.) È frequentato in estate dagli abitanti d'Ossimo (Valle Camonica), che lo attraversano col bestiame per recarsi al Passo di Vivione e di là nel Sellero a godervi certi antichi diritti di pascolo. Dai Fondi si risale la valletta della **Corna Marsa**, e per discreto sentiero, che rasenta le due malghe del Lifretto (1373 e 1572 m.), si giunge al Passo in due ore.

[1]) *Relazione sull'andamento del 1893 della Sezione di Bergamo,* pag. 28-83.

[2]) Parecchi furono visitati dal versante di Scalve per la prima volta da me. Così il 14 agosto 1892 colla guida Bonaldi di Schilpario salii sulla quota 2388 per la Gola delle Casse Larghe, percorsi la cresta sino al Passo del Mengol, donde ridiscesi con qualche difficoltà al lago Campelli. Il 3 agosto 1894 con Donna Bianca Cornaggia e Donna Maria Medici di Marignano percorsi l'erto canale della Porta del Diavolo, ed il 14 agosto 1895 con Donna Bianca Cornaggia e suo fratello Lorenzo visitai i vari canali del Mòren, percorrendone quasi tutta la cresta.

2. **Valle d'Ezendola.** — Dal M. Ezendola e dal Sòssino si staccano due speroni, che racchiudono la piccola Val d'Ezendola. Una rupe a picco, solcata dalle acque di alcune cascatelle, la divide in due parti: l'inferiore, arida ed occupata quasi per intero da una larga frana, e la superiore costituita da una conca morenica e da facili pendii che salgono verdeggianti sino alla altezza del Passo, e forniscono il pascolo a circa 40 bovine.

Passo d'Ezendola (1973 m.). — Di quanti conducono da Scalve alla Valle di Lozio è di gran lunga il più frequentato, e vi si accede da Schilpario per due vie. Una non è che un ripido sentiero che risale sulla destra del torrente, ed in un'ora giunge all'unica malga d'Ezendola (1600 m.), donde diventato mulattiero conduce in un'altra ora comodamente al Passo. L'altra, invece, praticabile in tutto il suo percorso dai muli, sale da Val d'Epolo, e raggiunge il così detto *sentiero lungo*, che, qua e là interrotto, parte dai Fondi e sempre a mezza costa attraversa tutta la catena sino al M. Costone. Varcato il torrentello che scende da Epolo, e tagliando al roccolo Mai (1630 m.) lo sperone che si stacca dal Sòssino, in un'ora e mezzo da Schilpario si arriva alla malga d'Ezendola, e di là per la via già indicata in un'altra ora al Passo.

3. **Val d'Epolo.** — Sbocca nel Dezzo vicino alla frazione Grumello, e nella sua parte inferiore, ricoperta da superbi boschi, è detta Paludina. Faticosa ed aspra nella prima parte, si stende poi anch'essa in una pittoresca conca verdeggiante, cui sovraincombono le maestose rupi a picco del Camino e del Sòssino, ed alimenta circa 50 bovine.

Passo di Varicla (2090 m. circa). — Già minutamente descritto da Prudenzini, noterò solo che vi si sale in due ore e mezzo da Schilpario, anche con cavalcature sino alla malga di Epolo (1550 m.) e poi per un erto canale ghiaioso, che al suo principio rasenta una balza verde scura, conosciuta col nome di *Orto d'Epolo*, ricco di una svariatissima flora.

4. **Valle di Voglia.** — Sbocca proprio a sud di Schilpario. ed è la più ricca di quante scendono da questa catena, potendo pascolarvi più di cento capi di bestiame grosso. Ripida, incassata e boscosa nella parte inferiore, s'apre più in alto in due ampi ripiani verdeggianti rallegrati dai lunghi grappoli gialli del maggiociondolo e dai rosei mazzi dei rododendri, ed è chiusa a mezzodì dalle bianche rupi del Camino.

Passo di Corna Busa (2009 m.). — Appartiene esclusivamente a Scalve, mettendo in comunicazione la Valle di Voglia colla

sommità di Val dei Matti e di Val Giogna, e deve il suo nome ad una strana rupe forata che lo domina da ponente [1]). Da Schilpario vi si sale per la Valle di Voglia in due ore, anche con cavalcature. Il sentiero poi, lasciando a destra il vasto e pittoresco piano del Ballerino, prosegue nella selvaggia conca del Negrino, dove si biforca: a sinistra gira il torrione occidentale della Corna delle Pale, e pel Costone e la chiesetta di S. Fermo (1868 m.) conduce in tre buone ore a Borno (900 m.); a destra, o per la Val dei Matti scende ad Azzone in un'ora, o per la Val Giogna in poco meno alla Sega (1023 m.)

Alla conca del Negrino si può salire in due ore e mezzo anche per le vallette di Camorino e delle Roncaje, che sboccano sulla strada Pradella-Schilpario, superando nell'ultimo tratto il cinghio dirupato che sostiene a tramontana il piano del Ballerino.

Passo del Gioghetto di Paline (1272 m.). — Da Azzone, villaggio di circa 500 abit., capoluogo del comune omonimo, posto in ridente posizione sul terrazzo che domina il villaggio di Dezzo, una rotabile, attraversando la fertile e boscosa Val Giogna, conduce alle Sega, donde una mulattiera, tanto buona che alcuni la percorrono anche con leggiere carrozzelle, sale in poco più d'un'ora (da Azzone) al Passo.

Sentiero del Dosso. — Dal Dezzo una cattiva mulattiera sale al Dosso (957 m.), gruppo di case appollaiato sull'orlo del burrone che precipita nel Dezzo, e girando attorno alla Corna Mozza mette in tre ore e mezzo per Paline (1050 m.) a Borno.

VETTE.

Tutte le vette di questa lunga catena, accessibili più o meno facilmente per gli erbosi pendii del versante camuno, offrono invece qualche difficoltà da quello di Scalve.

Cima di Baione (2356 m.). — Non vi è menzione che sia stata salita da alpinisti; ma non deve essere molto difficile superarla dal Passo di Casse Larghe per le rupi che calano in Val di Baione.

Quota 2388. — Circa 400 metri a sud della Cima di Baione si ergono vicinissimi due bei coni rocciosi, il maggiore dei quali è quotato sulla carta dell'I. G. M. 2388 metri. Dal Lago Campelli, superando un erto canale, si giunge in un'ora e mezzo alla spaccatura che Prudenzini chiama Gola di Casse Larghe, a mezzodì del cono principale. Di qui, girando sul versante che guarda verso mattina, in dieci minuti di non difficile arrampicata si tocca

[1]) Curioso un buco nella vôlta, che mette ad una specie di soffitta. Si dice che nel 1630 vi si rifugiasse una famiglia Grassi per sfuggire agli orrori della peste.

la vetta, da cui si domina l'orrida Valle di Baione. La vista, limitata a scirocco dalle imponenti roccie della Cima Bacchetta (Concarena), si stende sulle vette della Valle Camonica, ed a settentrione su quelle della Valtellina, mentre verso ponente spazia sulla Valle di Scalve, di cui si scorgono quasi tutti i bianchi villaggi sparsi fra il verde dei prati e dei boschi [1]).

Cimone della Bagozza (2409 m.). — È il pinacolo più elegante che si levi su da questa catena: un enorme dente, che, veduto dalla malga di Cima al Bosco, pare non possa mantenere l'equilibrio e stia per precipitare. Lo fiancheggiano due erti canali, in cui ficca le sue nude e salde radici, e per entrambi si può vincere. Il canale verso mattina conduce al Passo delle Ortiche,



Il Cimone della Bagozza dal Passo dello Zovetto.

l'altro invece a quello chiamato da Prudenzini Passo della Bagozza, e che dal lago Campelli si raggiunge in un'ora e mezzo. Da ambedue si tocca la vetta in circa venti minuti pel ripido pendio meridionale [2]).

Monte Sóssino (2403 m.). — Sino a tre anni or sono non lo si saliva che dal versante camuno; ora fu superato anche da quello di Scalve per tre diverse ed interessantissime vie.

[1]) Fu salita la prima volta da me colla guida Bonaldi il 14 agosto 1892, e non so che altri abbia ripetuta l'ascensione.

[2]) La prima ascensione dal versante di Scalve fu compiuta dalle signorine D. Bianca e D. Paola Cornaggia Medici col fratello Lorenzo e lo scrivente il 15 luglio 1895. La nebbia copriva tutte le vette superiori ai 2000 metri, ma il sole che la illuminava ci offrì il raro spettacolo degli spettri del Brocken assai chiaramente delineati. Il signor Prudenzini assegna al Passo della Bagozza 2250 m.; credo di poter affermare che la quota ne è invece più elevata di circa 30 metri.

Pochi metri prima di toccare il Passo d'Ezendola s'apre sulla destra del sentiero una remota conca, coperta interamente da frane, che mette alla base del ripido ed angusto canale che scende dalla Porta del Diavolo fra le due punte del Sòssino. Lo si percorre in un'ora o poco più, e per la cresta in un'altra mezz'ora si giunge facilmente alla vetta [1]). Un'altra via è quella che dal Passo di Varicla, seguendo il crestone di mezzodì, vi sale senza difficoltà in tre quarti d'ora. Si può finalmente raggiungere in minor tempo la quota 2271 per le rupi che precipitano sul Passo d'Ezendola, e di là per cresta portarsi sulla vetta; ma, per le difficoltà che presentano quelle roccie troppo disaggregabili, non oserei consigliarla [2]).

Pizzo Camino (2492 m.). — Ne parlò a lungo il sig. Prudenzini, e tacerei se non avessi da indicare una variante. Raggiunta dalla Corna Busa, per le frane del Negrino e l'erto ghiareto, la base delle roccie superiori, si presentano tre canali: quello di fronte conduce in breve a balze insuperabili; degli altri due, che scendono da levante a ponente, il più elevato è quello già indicato dall'egregio collega; l'altro, che sbocca un po' più in basso, è pure praticabile e conduce alla cresta, seguendo la quale per una trentina di metri raggiunge la sommità del precedente [3]).

Cresta di Móren (2430 m.). — Tutto il tratto che dal Pizzo Camino, descrivendo un grande arco colla convessità rivolta a scirocco, va finire alla Corna delle Pale, è sul versante di Scalve ancora inesplorata. Il ripido esteso ghiareto che da quella sconnessa dentiera precipita nella selvaggia conca del Negrino, si presenta come insuperabile. Eppure vi sono almeno quattro canali che più o meno faticosamente conducono alla cresta, percorrendo la quale si può giungere alla Corna delle Pale (2240 m.) — ottima specola su tutta la parte occidentale di Scalve — alla quota 2326 della Corna di San Fermo, ed alla vetta del Móren (2430 m.). Attraversata lentamente, pei grossi elementi della frana che la ricopre, la conca del Negrino, il canale di destra presso la Cima delle Pale, facile a distinguersi per la sua sommità erbosa,

[1]) Nella *Relazione del 1894 della Sezione di Bergamo* è accennata la prima ascensione per questa via, compiuta da me con due signorine.

[2]) In tre ore e un quarto il 10 agosto 1895 salii colla compianta guida Giacomo Mai da Schilpario alla vetta del Sòssino tenendo questa nuova via. Ne parlai diffusamente nella *Relazione del 1895 della Sezione di Bergamo.*

[3]) Nelle cinque ascensioni da me fatte al Camino ho seguito l'uno e l'altro, e credo preferibile nella salita il canale superiore, e nella discesa l'inferiore pel minor numero di pietre che se ne staccano. — La *Guida-itinerario alle Prealpi Bergamasche* dice che si può salire al Pizzo Camino pei colatoi che precipitano in Val d'Epolo; ma nessuno ha percorso una tale via, che, forse a ragione, è ritenuta impossibile.

è il più facile; più difficile l'altro tortuoso a circa 250 metri più a levante; difficilissimo un terzo che sbocca ad occidente della quota 2326, interrotto da salti che obbligano a cercare un passaggio fra le rupi circostanti. Le rispettive altezze cui metton capo sono approssimativamente di 2150, 2240 e 2310 metri. Del canale che sale a quello che l'avv. Prudenzini chiama Passo di Mòren, non posso dir nulla non avendolo percorso [1]); ma una



Il Pizzo Camino visto dalla Corna Busa.
Disegno di L. Perrachio da una fotografia.

guida, da me spedita sul luogo, mi riferisce essere ancor più difficile. È un angolo, che merita di essere visitato.

III. Il lato di maestro.

1. **Val Nembo.** — Le acque defluenti dal M. Gleno al Sasna verso Scalve si raccolgono nel Gleno, che dopo il ponte delle Corne Strette prende il nome di Povo; ma quelle che scorrono dal Sasna al Ferrant, formano per varie vallette il Nembo, che

[1]) Percorsi invece gli altri il 14 agosto 1895. Vedi *Relazione 1895 della Sez. di Bergamo.*

scorre da ponente a levante e si unisce al Povo poco prima di gettarsi nel Dezzo. Chiusa a mezzodì dal M. Cavallo (1805 m.) e dalla verde Costa di Valnotte, ed a nord da una leggiera ondulazione, che la divide dalla Bella Valle affluente del Gleno, quest'ampia conca di oltre 20 kmq. è popolata da quattro villaggi — Teveno (1148 m.) [1]), Bueggio (1042 m.), Pezzolo (1220 m.) e Nona (1320 m.) [2]) — che formano il comune di Oltrepovo.

Ne ho già indicate le due vie principali: la carreggiabile di km. 3 1|2 da Teveno alla strada provinciale, e la piccola rotabile della stessa lunghezza fra Teveno e Vilminore passando per Bueggio; ma i quattro villaggi sono fra loro collegati da altre buone mulattiere:

1. Dal ponte delle Corne Strette a Nona, lunga circa 2 km.
2. Da Bueggio per le case di Polza e Pezzolo a Nona, km. 2 1|2.
3. Da Teveno a Pezzolo, lunga meno di 1 km.

Due quinti della superficie di questa valle sono ghiaia e roccia nuda, il resto pascoli e boschi per lo più d'abeti. Geologicamente poi si divide in tre zone: la meridionale formata dalla dolomia d'Esino-Lenna; la centrale, più stretta, costituita dal Muschelkalk, e la settentrionale di servino ed arenarie rosse del trias, ricche di minerali di ferro.

Passo di Sasna (2150 m.). — Benchè la cresta a ponente del Gleno, dalla quota 2461 procedendo a mezzodì, sia in molti punti praticabile, una sola delle vallette che ne scendono, quella di Bella Valle, mette capo ad un vero Passo, detto di Sasna dal monte che lo fiancheggia a ponente. Da Vilminore, o per la strada di Bueggio o pel sentiero delle Corne Strette, in un'ora si giunge a Nona; e poco prima del paese, piegando a tramontana, una mulattiera sale per Esenne (1577 m.) a Saline (1780 m.), dove probabilmente erano i tesoni per la raccolta del salnitro occorrente alla fabbricazione della polvere da mina. Da Saline un sentieruolo mena a Bella Valle (1900 m.) ed al Passo, in due ore e mezzo di cammino da Nona.

Lasciato sulla destra il laghetto di Sasna (2058 m.) ed a sinistra la cresta rocciosa del Crostaro (2105 m.), in pochi minuti si scende alla baita di Sasna, donde il sentiero che costeggia il torrente Bondione mette in poco più d'un'ora a Lizzola alta

[1]) Un G. Francesco Morzenti di Teveno fu illustre professore di medicina all'Università di Padova nel secolo XVII.

[2]) Nacque a Nona G. Giuseppe Picini, famoso intagliatore di cui restano molte opere in quasi tutte le chiese della valle. Molto rinomata è la sua statua della Pace nella chiesa di Nona. Alcuni suoi pregiati intagli esistono a Milano nella casa Borromeo.

(1253 m.). Di là, una discreta carreggiabile conduce in mezz'ora a Bondione (891 m.) sulla strada provinciale di Valle Seriana, a 23 km. da Ponte Selva.

Passo della Manina (1797 m.). — La testata della Val Nembo per circa 4 km., dal M. Sasna al Pizzo Barbarossa, si presenta verdeggiante e quasi dovunque accessibile. Questo spiega la secolare unione della parte superiore della Valle Seriana con Scalve, e la facilità e notorietà del Passo della Manina, che mette in comunicazione la Val Nembo colla Val del Bondione.

Da Nona si giunge al Passo in poco più di un'ora per due sentieri: uno mulattiero tiene il fondo della valle attraverso i pascoli; un altro invece, che serve al passaggio delle slitte cariche di minerale di ferro, percorre più in alto la costa sulla sinistra del torrente, e passa davanti ai forni di torrefazione.

La discesa per l'altro versante si compie per una quantità di sentieri, e non c'è che l'imbarazzo della scelta. Due scendono a Lizzola alta: uno mulattiero a destra per le case di Flesio, in un'oretta; l'altro a sinistra, detto del Boschetto, più ripido, in mezz'ora. Da Lizzola alta si può scendere direttamente a Bondione, oppure andare in un'ora e mezzo per la baita di Val Bona (1302 m.) alla cascata del Serio; od anche, per un sentiero che piega a ponente e gira a nord del Pizzo della Corna (2258 m.), portarsi in un'ora e mezzo a Fiumenero.

Dal Passo si stacca pure un terzo sentiero che, dirigendosi a mezzodì, si unisce con quello che scende dal

Passo di Barbarossa (1920 m.) o **Collino delle Oche**. — Per la grande vicinanza di quello della Manina, di cui si trova un km. più a mezzodì, non ha importanza, ed è poco frequentato. Vi si sale in poco meno di due ore da Teveno per ripido sentiero lungo la Val Civinata passando per la malga di Barbarossa, od anche più brevemente da Teveno per la Cà di Manina (1600 m.). Dal Passo, scendendo verso nord alla malga Cavandola, si giunge in un'ora ed un quarto a Lizzola; oppure, seguendo il sentiero che volge a mezzodì, si raggiunge in tre quarti d'ora quello che viene dal

Passo di Fontana Mora (2200 m. circa) — È un passo non molto facile e quasi ignorato, che non figura nè sulle carte, nè sulle guide, e s'apre a nord del massiccio di Ferrant alla testata della Valle Conchetta, subaffluente del Nembo per mezzo della Val Civinata. Da Teveno risalendo questa valle, o, meglio, l'altra che scende ad oriente del Cavallo (1805 m.), si raggiunge in un'ora e mezzo la piccola malga Conchetta (1800 m.), donde in

un'ora, piegando ad ovest-nord-ovest, si tocca per le frane scendenti dalla cresta il Passo, tra la quota 2322 e quella 2316.

Anche qui nella discesa non c'è che l'imbarazzo di scegliere. Calati per ripido pendìo alle malghe di Fontana Mora (1800 m. circa), un sentiero diretto a nord conduce per Cavandola a Lizzola; un altro piega a ponente, e lungo la Val Sedornia scende a Fiumenero; un terzo pure a ponente raggiunge la Val dei Molini, e sbocca a Boario vicino a Gromo; un quarto finalmente risale dolcemente a mezzodì, e, varcato il Colle di Timogne (2080 m.), scende per la Valzuria ad Ogna. Tutti per raggiungere la provinciale di Val Seriana richiedono da due a tre buone ore di cammino.

VETTE.

Pizzo dei Tre Confini (2824 m.). — La vecchia carta al 75.000 dell'I. G. M. lo chiama *Corno* dei Tre Confini, e, non segnando nè il nome nè la quota del vicino Re Castello (2888 m.), aveva ingenerata fra le due vette una certa confusione, ormai però dissipata [1]). Anche questo, come il Gleno, si raggiunge generalmente dal Piano del Barbellino risalendo la pittoresca Val Cerviera; ma da cinque anni fu salito direttamente dal versante di Scalve [2]). Dalla terza Cà di Gleno (1815 m.), lasciata a destra la mulattiera, un piccolo sentiero conduce al piede di un ripido canale che scende direttamente dalla vetta, ed a cui conduce senza gravi difficoltà dopo tre ore di cammino. Anche dalla vetta del Gleno, percorrendo la cresta dirupata alla sommità del ramo meridionale del ghiacciaio del Trobio, si può raggiungere questo Pizzo in poco più di un'ora [3]).

Questo lato non credo possa offrire altre ascensioni alpinisticamente importanti. Un bel panorama si deve godere dalla punta a mezzodì del Barbarossa quotata 2322 m., che si può raggiungere per lo spigolo che cala sul Passo di Fontana Mora, e più facilmente ancora dal versante occidentale. Non havvi però memoria, che sia stata ancora raggiunta da alpinisti.

[1]) Va attribuita al Re Castello e non al Pizzo dei Tre Confini la prima ascensione fatta in quel gruppo dal sig. Torri della Sezione di Bergamo colla guida Baroni, il 4 settembre 1876.

[2]) Il 25 agosto 1891 dal conte Albani della Sezione di Bergamo, che, dirigendosi al Gleno per la valle omonima, aveva appoggiato troppo ad occidente. Vedi " Rivista Mensile „ vol. XI (1892) pag. 94. Nessuno, ch'io sappia, ha poi ripetuto questa via.

[3]) Questa bella traversata fu già compiuta parecchie volte: il 3 agosto 1891 dall'ingegnere C. Scolari, il 25 agosto dello stesso anno dal conte Albani, ed il 24 luglio 1894 dai signori Purtscheller e Blodig, i quali di là raggiungevano anche la punta del Re Castello per le pareti orientali.

IV. Il lato di libeccio.

Valle del Rino. — I monti di questo lato racchiudono solo la Valle del Rino, che costituisce quasi per intero il comune di Collere, con una superficie di circa 18 kmq. Tranne nella parte inferiore dove appaiono gli strati di Wengen, la valle è interamente formata dalla dolomia d'Esino-Lenna ricca di minerali di zinco. Quasi priva di pascoli, di cui non ha che una quarantina di ettari, è coperta per una buona metà da boschi, e nel resto da nude roccie. A settentrione è chiusa dalla selvosa Costa di Valnotte, a ponente dalla cresta del Ferrant ed a mezzogiorno dalle alte pareti della Presolana, che le tolgono luce e calore, ed espongono le frazioni principali del comune, che occupano il fondo della valle, al continuo pericolo delle valanghe.

Ho accennato alle due strade che vi conducono da Dezzo e dal Castello; ma altri sentieri uniscono la Valle del Rino al resto della Valle di Scalve:

1. Sentiero della Madonnina — chiesuola presso Lennia, — che, staccandosi dalla provinciale dove sbocca la strada di Teveno, in tre quarti d'ora attraverso a boscaglie sale sino a Tórtola (1006 m.), frazione principale del comune.

2. Sentiero di Magnone, che, girando a mattina la Costa di Valnotte, mette in un'ora e mezzo a Vilminore. Da questo si staccano poi due altri sentieri, che circa nello stesso tempo conducono l'uno a Bueggio e l'altro a Teveno.

3. Sentiero del Polzone, che da Carbonera (1050 m.), ultima frazione di Collere, sale pei boschi in una buona ora alla malga bassa di Polzone (1580 m.), per discendere di là in meno di un'altra ora a Teveno.

Anche Collere vanta un personaggio illustre, il padre Antonio Silli nato nel 1561, generale dell'Ordine di San Francesco, che lasciò alle stampe parecchie opere [1]). Nella chiesa poi si ammira una bella statua della Vergine, scolpita in legno dai Fantoni di Rovetta.

Valichi. — L'unico tratto di questo lato di libeccio in cui si presentino dei valichi, è quello che dalla quota 2315 a mezzodì della Cima del Ferrant si stende sino al piede della maggior vetta della Presolana, perchè la traversata recentemente eseguita di quest' ultima montagna va considerata come una vera e propria ascensione.

[1]) P. Calvi: *Scena letteraria*, P. I, p. 59; *Effemer. di Bergamo*, t. II, p. 256, e t. III, p. 253.

Anche l'ultima carta dell'I. G. M. non segna che un solo valico, ma in realtà quel tratto di cresta, praticabile del resto in molti punti, presenta tre notevoli depressioni, che possono servire, e servono effettivamente, come passo da Scalve ad Ogna per la Valzuria. Alpinisti e valligiani li chiamano promiscuamente ed indifferentemente Passo di Cima Verde, Passo dello Scagnello e Passo di Polzone; ma converrebbe pure determinarli meglio, e adottare nomi che li distinguano. Io crederei opportuno indicarli come segue:

Passo di Cima Verde (2130 m.). — È quello che varca la cresta al piede settentrionale del cono di Cima Verde, proprio là dove con linea orizzontale evidentissima il bianco della roccia è separato dal verde della cima. Da Teveno o da Collere in un'ora si può raggiungere la malga bassa di Polzone (1580 m.), e di là in altra ora e mezzo il Passo, sia per la malga alta di Polzone (1904 m.), sia con maggior fatica salendo direttamente per ripide balze tutte sparse di piccoli coni rocciosi e buche, che fanno pensare alla bolgia dantesca dei simoniaci.

Passo dello Scagnello (2054 m.). — Segnato con questo nome anche nella carta dell'I. G. M., è il più comodo ed il più frequentato, e si trova nella depressione fra la sella o scagnello che s'appoggia alla Cima Verde, e la piccola punta che le sta a mezzodì. Si raggiunge per le medesime vie del precedente in un tempo di poco inferiore.

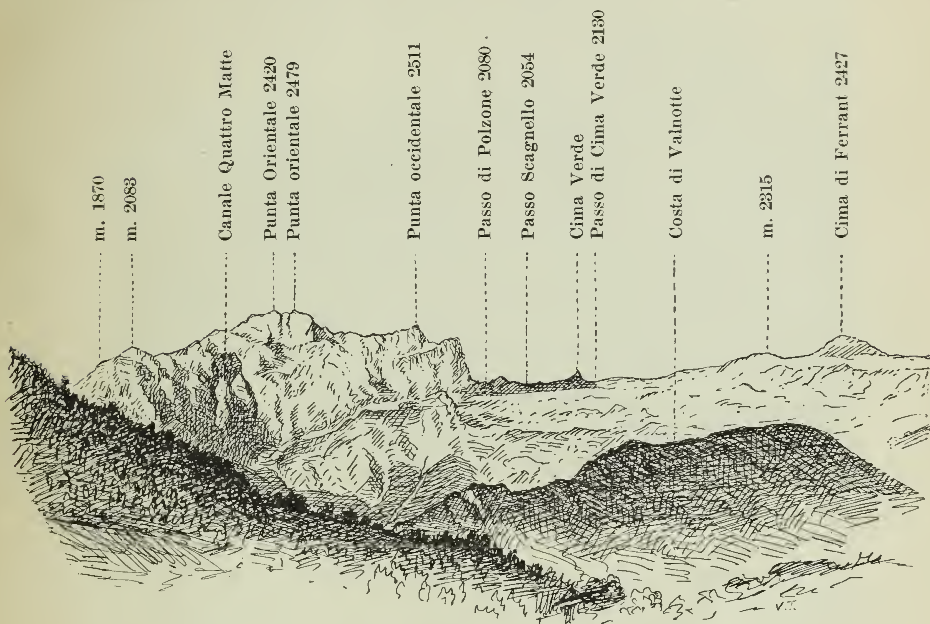
Passo di Polzone (2080 m. circa). — Poco a mezzodì dello Scagnello, proprio al piede della immane parete della Presolana, vi è un breve intaglio che si raggiunge per le stesse vie degli altri due, ma lasciando a ponente la malga alta di Polzone, e girando la sponda orientale del lago omonimo, il quale sulle carte — non so con quanta ragione — porta invece il nome di lago della Presolana (1833 m.). Questo Passo offre qualche piccola difficoltà nell'ultimo tratto a causa di brevi nevai sostenuti da ripidi ciglioni.

Da tutti questi passi si scende facilmente al sentiero delle malghe di Pagarola e di Verzola, e poi alla piccola rotabile — aperta pel traino della barite scavata là vicino — che in tre ore dal Passo mette per la Valzuria ad Ogna.

Poco al di sotto della malga alta di Polzone, presso le baite dei minatori, merita di essere visitato il *Fontanone*, uno speco donde si sente un forte scrosciare di acque sotterranee, che vuolsi comunichino colla Valzuria.

VETTE.

Cima di Ferrant (2427 m.). — Conosciamo ormai la posizione di questo largo cono, che domina tutta la Valle di Scalve e gran parte della Val Seriana dall'Arera al Pizzo Coca ed al Cavrello, nella direzione del quale si scorge anche il primo salto della cascata del Serio. Più facile a raggiungersi dalla Val Scura, convalle della Valzuria, si sale ordinariamente in poco più d'un'ora dal Passo di Cima Verde seguendo la cresta e poi lo spigolo meridionale. Salendo da Teveno, conviene lasciare a manca il sen-



CRESTA DELLA PRESOLANA VISTA DA BARZESTO.

tiero della malga Polzone, e passare da quella di Conchetta, percorrendo poi da nord a sud il pendio orientale del Ferrant, sino a raggiungere per le roccie la quota 2315 che gli sta a mezzodì.

Pizzo della Presolana (2511 m.) — Giunti verso il termine del nostro studio, eccoci finalmente alla montagna più interessante di tutta la Valle, a quella che ha destati i più intensi desideri ed i più ardenti entusiasmi, che ha fatto provare le più amare delusioni e le più vive compiacenze. Come ebbe anticamente un posto grande nelle leggende locali, da un quarto di secolo ne occupa uno importante nella storia dell'alpinismo, nella quale ha

scritto di tratto in tratto delle brillanti pagine, ed altre forse non minori ne promette. La posizione quasi isolata a cavaliere di tre valli, la vasta mole, la natura della roccia, i bizzarri torrioni, le spaventose pareti, le grotte, le aguglie, gli scoscendimenti, tutto contribuisce a rendere l'ascensione della Presolana una delle più attraenti, ed anche, secondo la via tenuta, delle più emozionanti. La sua fama non è usurpata.

Essa conta tre punte principali nel massiccio centrale, e parecchie secondarie disseminate ai nodi dei numerosi speroni, che se ne staccano verso levante con sistema, direi quasi, dicotomo. La conquista alpinistica della montagna cominciò dalle punte principali, anzi dalla maggiore di tutte, l'occidentale (2511 m.), superata la prima volta il 2 ottobre 1870 pel versante di mezzodì [1]) e che ora viene frequentemente raggiunta per due canali: uno, più facile, a levante della Grotta dei Pagani (2280 m.), e l'altro a ponente, che fu il primo scoperto [2]). Cinque anni dopo per lo stesso versante furono domate le due punte orientali (2479 m. e 2420 m. circa) [3]), ed in breve tempo le ascensioni si ripeterono, ma senza recare alcun notevole cambiamento negli itinerari, nè maggiori cognizioni della montagna. Il versante di Scalve era reputato inaccessibile, e alcuni lodevoli ma infruttuosi tentativi per scalare quelle terribili pareti avevano confermato tale giudizio, e fatto abbandonare ogni nuova ricerca [4]).

Fu solo nel 1893 che l'arduo problema venne, almeno in parte, risolto. A mattina delle due punte orientali precipita verso Collere un canale roccioso coronato sulla sommità da quattro strane aguglie, conosciute nella valle col nome di *Quattro Matte*. Mentre le altre ricerche erano state praticate sulle pareti, che piombano dalla vetta principale sul lago del Polzone, in quell'anno, per iniziativa del Presidente della Sezione di Bergamo, si studiò quel

[1]) Dal presidente della Sezione di Bergamo, ing. A. Curò, col sig. F. A. Frizzoni e la guida Medici.

[2]) Dalla Cantoniera del Giogo si richiedono circa 4 ore. Una delle più rapide ascensioni per questa via fu quella compiuta il 29 settembre 1889 in ore 3 1/4 dai signori Castellani, ing. Fey, Rhys Thomas ed Howel Thomas. In sole 3 ore, compreso un brevissimo riposo, la compii io stesso il 10 agosto 1893 colla guida Bonaldi.

[3]) Dal sig. Torri della Sezione di Bergamo colla guida Baroni. — Dalla *Guida-Itinerario alle Prealpi Bergamasche* parrebbe dovesse esistere una quarta punta centrale colla quota di circa 2500 m., superata per la prima volta dal sig. Brioschi di Milano colla guida Imseng di Macugnaga. È invece evidente che quella punta non è che la maggiore delle orientali, quotata sulla carta dell'I. G. M. 2479 m., ma che in generale si ritiene alquanto più elevata.

[4]) L'avevano tentato più di dieci anni or sono i signori ing. conte Albani e ing. Nievo della Sezione di Bergamo colla guida Baroni. Sfortunatamente fallì anche un nuovo tentativo fatto colla stessa guida il 17 agosto 1893 dal dott. Luigi Pellegrini, segretario della Sezione di Bergamo, e dalla sua signora.

canale, si disposero piuoli e corde metalliche, ed il 12 agosto si raggiunsero per la prima volta le Quattro Matte e di là l'estrema punta orientale (2420 m.) [1]).

La traversata dall'uno all'altro versante della Presolana era finalmente un fatto compiuto; ma restava ancora da trovare il



VETTA OCCIDENTALE DELLA PRESOLANA DAL PASSO DI POZZERA.

raccordo alpinistico fra le varie punte, che, per i profondi intagli che le separano, presentava assai gravi difficoltà. Ma già il 14 agosto 1895 il sig. ing. Martelli [2]) saliva in mezz'ora dalla quota

[1]) Dai sig. ing. A Curò, dott. Luigi Pellegrini e la sua intrepida signora, colle due guide Mai di Schilpario ed il portatore Bonomi Annibale. L'ascensione fu ripetuta tre sole volte, e tutte e tre nel 1895 colla guida G. Mai:

il 18 luglio dai signori dott. B. Cavalleri e A. Tonelli di Brescia:

il 24 luglio da Donna Bianca Cornaggia Medici, suo fratello Lorenzo, il dott. G. Serina e lo scrivente;

il 14 agosto dall'ing. Martelli con due signorine.

Vedi: " Rivista Mensile „ vol. XII (1893) pag. 326 e le *Relazioni della Sezione di Bergamo* del 1893 e 1895.

[2]) Era accompagnato dalla compianta guida G. Mai, ed impiegò due ore e mezzo percorrendo talora la cresta, ma per lo più tenendosi sul versante di Scalve. Questa traversata fu ripetuta nel 1896 dal dott. L. Pellegrini e dalla sua signora colla guida M. Bedotti della Cantoniera del Giogo, i quali calarono in qualche tratto sul versante meridionale.

2420 a quella 2479, ed il 16 settembre dello stesso anno passava attraverso a molte difficoltà dalla vetta occidentale (2511 m.) alla orientale (2479 m.), e dimostrava così possibile il superarle tutte dal versante di Scalve, sino allora inespugnabile.

Le vie che salgono alle varie punte della Presolana dal versante meridionale sono già ben note. Aggiungerò poche parole per quella che vi conduce dalle Quattro Matte, che, posta sul versante di Scalve, entra più direttamente in questo mio studio.

Da Collere, piegando a mezzodì, un piccolo sentiero conduce quasi alla base del canale (1480 m. circa), frequentemente ingombra di neve, ove si giunge in un'ora. Parecchi intagli praticati ad arte nella roccia, alcuni piuoli con anelli di ferro per assicurarvi le corde, e nell'ultimo tratto anche pochi metri di corda metallica conducono in una breve ora ad una spaziosa caverna, battezzata dai primi salitori col nome di Grotta dei Cristiani (1640 m. circa). Una informe scala di legno ed un altro pezzo di corda metallica permettono di salire a toccar la vôlta della caverna, donde non si può uscire che strisciando sul ventre per un pertugio tanto angusto che

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna.

Per ripide roccie e pareti, che pure si scalano coll'aiuto della corda, si giunge in due ore alle Quattro Matte [1]), e da questo punto, appoggiando a ponente, in un'altra ora alla più orientale delle vette maggiori (2420 m.), donde per il Visolo (2200 m.) si scende facilmente in due ore alla Cantoniera del Giogo.

La stranezza della via, l'ingegnosità dei mezzi escogitati per superarla, la lotta con quei giganteschi ronchioni e la soddisfazione della vittoria ne fanno una delle più brillanti ascensioni delle Prealpi lombarde.

Si dice pure, che a questa punta orientale si possa pervenire anche da Grana, gruppo di case a mezza strada fra Collere ed il Castello, pei pascoli di Lazer. Alcuni cacciatori di camosci di Collere osano certo arrampicarvisi persino pel canale detto « il Vallone », che ne scende verso oriente sopra il Castello, affidandosi a certi piuoli di legno, che vanno qua e là conficcando nelle

[1]) Non oso dare la quota di questo punto, perchè vi giunsi sotto la pioggia che mi aveva colto alla grotta, e non posso fidarmi alle pressioni segnate dal mio aneroide. Anche le altre sono per la stessa ragione soltanto approssimative. Il tempo indicato è quello che impiegai salendo con altre quattro persone ed in condizioni meteorologiche sfavorevoli, ma deve necessariamente variare secondo il numero degli ascensionisti, che non dovrebbero mai essere più di quattro, comprese le guide.

fessure delle roccie, man mano che salgono. Entrambe queste vie sono però sconosciute agli alpinisti.

La Presolana non è ancora interamente esplorata. Altre guglie, note solo alle aquile che vi nidificano, aspettano i primi arditi conquistatori, e forse non è lontano il momento in cui anche quelle paurose pareti che precipitano dalla vetta principale, segneranno per gli alpinisti non più una sconfitta, ma una nuova e bella vittoria.

Ed ora va, o mio povero lavoro. È con vero rincrescimento ch'io mi stacco da te, chè ben vedo quanto ancora tu sia difettoso. Mi conforta il pensiero, che le cure che ti ho poste intorno possano invogliare alcuno a correggerti e migliorarti.

Dott. GUGLIELMO CASTELLI
(Sezione di Bergamo).

APPENDICE.

I. Fauna.

Il maggiore degli abitanti dei nostri monti, l'orso, già da molti anni non fu più veduto nella Valle di Scalve, dove un tempo era stanziale. L'ultima orsa, di cui s'abbia memoria che vi avesse prolificato, fu uccisa coi suoi orsacchiotti a Ronco il 30 aprile 1773.

Anche i lupi non vi fanno che scarse apparizioni, e solo sul cadere dell'autunno.

Sulla Presolana ed in tutta la cresta settentrionale vive il camoscio; ma, fieramente perseguitato, va facendosi sempre più raro, e si ritira verso la Valle di Belviso, dove una vasta riserva di caccia gli offre almeno momentaneamente un rifugio. Comuni vi sono invece la volpe, la martora *(mustela martes)*, il lepre bianco *(lepus variabilis)*, lo scoiattolo ed anche l'ermellino *(foetorius ermineus)*, che vidi nella Valle d'Epolo. Nella parte bassa si trovano anche dei tassi. Per solo caso il 29 luglio 1893 vi fu ucciso a Sant'Andrea un cervo, forse fuggito da qualche parco, come per caso dovettero trovarvisi gli altri due, che vi furono uccisi il 14 giugno del 1800.

Fra gli uccelli, di cui vi si fa una vera strage, manca affatto il passero, ed in questo secolo scomparve il superbo tozzo *(tetrao*

urogallus), e si fecero assai rare le quaglie. Vi nidificano il gallo montano *(tetrao tetrix)*, la coturnice, il roncasso *(lagopus alpinus)*, il francolino *(tetrao bonasia)*, ed abbondantissimi i tordi *(turdus musicus)*, le drezze o tordéle *(turdus viscivorus)*, i merli montani *(turdus torquatus)* ed i codirossoni *(turdus saxatilis)*. Meno frequenti sono il crociere, il luccherino ed il palombaccio. Dei pettirossi vi è comune l'*erithacus rubecola*, e solo di passaggio è quello a petto ceruleo *(motacilla svecica)*. Sulle rupi della Presolana nidifica l'aquila reale, e su quelle del Sòssino il falcone.

Fra i rettili vi è rara la vipera, più frequenti le biscie.

Nei luoghi umidi, come Ezendola, Epolo e Manina, sono comuni le salamandre pezzate *(salamandra maculata)*.

Se di questi animali è facile dare un elenco pressochè completo, non così è degli insetti, che sono legione, e che enumerati richiederebbero un volume, ed avrebbero interesse solo per lo scienziato. Alcuni però attraggono lo sguardo anche del profano, e prime fra tutti alcune splendide farfalle, come gli Apollo *(Parnassius Apollo* e *Parnassius Delius)*, che vi si incontrano già numerosi a Castione della Presolana, e sono comuni in tutta la parte meno elevata della valle. Abbondanti le piccole ma brillanti liceni, le variopinte vanesse *(C. album, polychloros, urticae, Io, Antiopa, Atalanta, cardui)*, le lucenti arginnidi; e più in alto le melitee, otto o nove specie di erebie, due di cenoninfe *(coenonympha Arcania var. Darwiniana, C. Satyrion)*, ed alcune esperidi. Fra quelle poi impropriamente dette notturne notiamo: le eleganti setine *(irrorella* ed *aurita var. ramosa)*, alcune litosie, la gnofria dal collo rosso, due nemeofile, l'arctia caia, lo spilosoma dell'ortica, le macroglosse, le zigeni *(pilosellae, filipendula* e *lonicerae)*.

Nè minore è la varietà dei coleotteri. Dalle verdi cicindele allo splendido carabo alpino a riflessi dorati; dagli agili stafilini e dalle tenebrose silfe agli azzurri geotrupi *(stercorarius, sylvaticus* e *vernalis)* ed alle comuni anisoplie, che pare vi sostituiscano i maggiolini *(melolontha vulgaris)* colà affatto sconosciuti; da cinque o sei specie di elateridi alle lucciole *(telephorus abdominalis* e *fulvicollis)* ed al brillante clero delle api divisato di rosso e d'azzurro, i pentameri vi sono numerosissimi.

E numerosissimi sono pure i tetrameri. Fra i curculionidi vi sono comuni il bel polidroso verde-azzurro, e nei salceti il clorofano verde-giallastro, ed il bruno lepiro *(lepyrus colon)*. Accanto a due specie di oziorinchi *(griseopunctatus* e *pyrenaeus)*, si incontra il pigro molite *(molytes germanus)*, che s'attarda sui mu-

ricciuoli delle strade [1]), e nelle pinete esercita l'incessante sua opera di distruzione l'ilobio. Fra i longicorni si fanno subito notare il callidio violaceo, comunissimo a Schilpario, un grosso cerambice *(C. miles)*, il purpuriceno dalle elitre rosse macchiate di nero, la pachita gialla con quattro macchie pure nere, e le lepture gialle, ranciate e sanguigne. I crisomelidi vi sono rappresentati dalla criocera *(C. cyanella)* di un bell'azzurro acciaio, da due elitre, dal criptocefalo, dalle crisomele rossastre, e da altri.

Anche i trimeri, le « bêtes du bon Dieu » dei Francesi, hanno nella valle un degno rappresentante in una bella coccinella rossa con quattordici macchie più pallide *(coccinella bisseptemguttata)*.

II. Flora.

È facile comprendere come con sole 4000 pertiche di terreni aratorî la Valle di Scalve non possa produrre che una piccolissima parte delle granaglie che consuma. L'unico cereale, che vi prosperi bene, è la segale; l'orzo ed il frumento vi sono assai scarsamente coltivati, e meno ancora il granoturco, che, anche nelle migliori posizioni come a Sant'Andrea, non giunge mai a perfetta maturanza. Molta parte dei terreni è occupata dalla canapa, di cui si esporta piccola quantità, e dal lino, che oltre la materia tessile fornisce olio da ardere.

La patata, introdotta solo nel 1814 a Schilpario e dopo due anni in tutta la valle, supplisce in parte alla mancanza di grano, o si scambia con questo sui mercati di Lovere e di Clusone, dove è molto ricercata per la sua bontà.

I boschi che occupano 40 kmq., cioè quasi un terzo della superficie della valle, per oltre la metà sono occupati da piante resinose, specialmente da abeti rossi *(pinus excelsa Lam.)*, da abeti bianchi *(pinus picea L.)*, da larici, ed in minor quantità dal pino silvestre, dal mugo, dal nasso *(taxus baccata L.)* e dal ginepro.

Il faggio, chiamato nella valle *romerso*, occupa quasi 10 kmq., e nelle annate in cui porta frutti, si spreme da questi un eccellente olio da condimento. Meno diffusi vi sono l'acero *(acer platanoides L.)*, che potrebbe fornire un buon legno per lavorare al tornio molti utensili domestici, il frassino *(fraxinus excelsior L.)*, l'avorniello *(fraxinus ornus L.)*, l'ontano *(alnus glutinosa L.*, e *A. incana DC.)*, la betula ed il sorbo da uccellatore.

Ma all'ombra dei giganti della vegetazione alpina, sulle nude roccie arse dal sole, al margine dei tranquilli laghetti, fra i ghia-

[1]) Abbondantissimo sulla strada di Pradella.

reti scendenti dalle vette, sulle vette stesse, quanta varietà di fiori, quanta festa di colori, di forme, di profumi! Descriverli sarebbe impresa ben ardua e forse inutile [1]). Credo più opportuno dare un saggio della flora di Scalve coll'elenco delle sole specie alpine, che vi ho raccolte nelle mie gite, aggiungendovi quelle che furono registrate come appartenenti alla Valle nel *Prospetto della Flora bergamasca* del dott. Lorenzo Rota [2]), ed in quello più recente degli egregi professori Rodegher e Venanzi [3]).

Saggio della flora alpina della Valle di Scalve.

NB. — Le specie segnate con asterisco sono quelle appartenenti al Prospetto Rodegher-Venanzi, ai quali mi è caro rinnovare qui i miei ringraziamenti per l'aiuto prestatomi; le altre furono da me raccolte nelle località indicate.
Le lettere *c*, *f*, *r* dicono se la pianta è comune, frequente o rara.

Famiglia e Specie	Località
Apiaceae.	
Athamanta cretensis *L.*	Presolana ed altrove su roccie calcaree.
Angelica Archangelica *L.*	Orto d'Epolo *r.*
Astransia maior *L.*	Prati di Schilpario *c.*
— minor *L.*	» » *c.*
Bupleurum graminifolium *Vahl.*	Presolana, Epolo *f.*
* — stellatum *DC.*	Su elemento siliceo.
— ranunculoides *L.*	Passo Campelli *f.*
— — b. caricinum *DC.*	
Conium maculatum *L.*	*Cicuta maggiore.* Schilpario, presso chiesa.
Heracleum Pollinianum *Bert.*	Epolo *r.*
* — alpinum *L.*	Selve e luoghi erbosi.
— Sphondylium *L.*	Prati di Schilpario *c.*
Laserpitium latifol. *L.* b. asperum	Presolana *f.*
Libanotis montana *All.*	Luoghi erbosi *f.*
Pimpinella magna *L.*	Epolo *f.*
— alpina *Host.*	Schilpario *f.*
* Peucedanum rablense *Koch.*	Vilminore *f.*
Trochiscanthes nodiflorus *Koch.*	Valle delle Roncaie *f.*
Asparagaceae.	
Paris quadrifolia *L.*	Boschi di Paludina e Pradella *c.*
Polygonatum verticillatum *All.*	Passo Campelli.
Asteraceae.	
Achillea atrata *L.*	Presolana, Venerocolo, Schilpario *f.*
— moschata *Wulf.*	*Iva.* Val di Voglia *f.*
— Clavenae *L.*	Orto d'Epolo, Val di Voglia, Campelli, Pizzo Camino *f.*
* — macrophylla *L.*	Manina *f.*
— nana *L.*	Schilpario, Presolana *f.*
Adenostyles alpina *B. et F.*	Malga d'Epolo, Ezendola, Roncaie, Fondi *c.*

[1]) E. Rambert: *Les plantes alpines.* Introduzione.
[2]) Bergamo, 1853.
[3]) Fu pubblicato a Treviglio nel 1894.

Famiglia e Specie	Località
Antennaria dioica *Gaertn.*	Piano del Ballerino, Sossino *f.*
Arnica montana *L.*	Passo Campelli, Piano del Ballerino, Prato della Sella (Schilpario), ecc. *c.*
• Aronicum Clusii *Koch.*	Presolana, Venerocolo *r.*
• — glaciale *Reich.*	Presolana *r.*
— scorpioides *Koch.*	Valle Venerocolina, Campelli *f.*
Artemisia Absinthium *L.*	Strada da S. Andrea a Barzesto *c.*
— glacialis *L.*	Schilpario *r.*
• — Mutellina *L.*	Presolana *r.*
Aster alpinus *L.*	Passo Campelli *c*, Venerocolo *f.*
Carduus Personata *Jacq.*	Boschi a Schilpario *f.*
Carlina acaulis *L.*	Malga alta di Venano, Strada del Giogo *c.*
Centaurea Jacea *L.*	Schilpario, Fondi *f.*
— montana *L.*	Passo Campelli *c.*
— Phrygia *L.*	Val d'Epolo *f.*
• — benedicta *L.*	Schilpario.
— nervosa *W.*	Epolo, Presolana *f.*
Chondrilla prenanthoides *Vill.*	Venerocolo *r.*
• Cineraria longifolia *Jacq.*	Nei prati *r*,
Cirsium spinosissimum *Scop.*	Malga di Venano *r*,
• — eriophorum *Scop.*	Presolana *f.*
Crepis alpestris *Tausch.*	Epolo *r.*
— aurea *Cassin.*	Laghi delle Valli *r.*
• — Jacquini *Tausch.*	Monti calcari, Cima di Ferrant *r.*
• — paludosa *Moench.*	Luoghi umidi selvosi *f.*
• — blattarioides *Vill.*	Pascoli *f.*
Erigeron alpinus *L.*	Malga alta d'Epolo, Passo di Varicla *f.*
— glabratus *Hoppe*	Cima di Ferrant, Epolo *f.*
— Villarsii *Bell.*	Schilpario, Presolana, Epolo *f.*
Gnaphalium leontopodium *L.* [1]	Varicla, malga alta di Venano, Piano del Ballerino, Presolana *f*,
— silvaticum *L.*	Monte Sossino *r.*
• — norvegicum *Gunner.*	*f.*
— supinum *L.*	Vetta del Monte Sossino *f.*
Hieracium aurantiacum *L.*	Schilpario *r.*
• — Pilosella, b. farinaceum *Harm.*	M. Venerocolo.
• — Pilosella, c. Peleterianum *Mer.*	Rupi.
• — glaucum *All.*	Luoghi rupestri *f.*
— bupleuroides *Gm.*	Epolo *r.*
• — glabratum *Hoppe.*	Epolo *r.*
— villosum *L.*	Epolo *f.*
• — — b. eriophyl. *W.*	Presolana.

[1]) Da qualche tempo a Merate in Brianza (m. 320 sul mare) coltivo con buon esito il *Gnaphalium leontopodium* (Edelweiss), con altre specie alpine, che pure vi fioriscono da tre e quattro anni. Noto fra le più resistenti: l'*Antennaria* (Gnaphalium) *dioica*, l'*Aster alpinus*, l'*Alchemilla vulgaris*, la *Dryas octopetala*, l'*Allium pulchellum*, la *Daphne Cneðrum* (striata), l'*Erica carnea*, la *Saxifraga Aizoon*, il *Ranunculus aconitifolius*, il *Dianthus superbus*, la *Pinguicula vulgaris*, l'*Horminum pyrenaicum*, la *Viola biflora*.

Famiglia e Specie	Località
* Hieracium villosum c. involucr. *W.*	Epolo.
* — — — var. flexuosum	—
* — saxatile *Vill.*	Rupi *f.*
* — rupestre *All.*	Rupi *f.*
* — Jacquini *Vill.*	Monti dolomitici *f.*
* — andryaloides *Vill.*	Luoghi rupestri *f.*
* — prenanthoides *Vill.*	Schilpario *f.*
* Hypochaeris uniflora *Vill.*	Pascoli *f.*
Leontodon pyrenaicus *Gsuan.*	Pascoli *f.*
— Pollini *Welw.*	Epolo, Presolana *f.*
* — hastilis *L.* b. glabratus *Koch.*	Schilpario.
Leucanthemum alpinum *Lam.*	Presolana *f.*
— — var. minimum *Gaud.*	Epolo, Presolana.
— montanum *DC.*	Passo del Zovetto *f.*
— — b. atratum *DC.*	Malga alta di Venano *r.*
Mulgedium alpinum *Less.*	Boschi di Schilpario *r.*
Prenanthes purpurea *L.*	Boschi di Pradella *f.*
* Saussurea alpina *DC.*	*f.*
* — discolor *DC.*	Pascoli *f.*
Scorzonera rosea *W. et K.*	Prato della Foppa *c.*
Senecio abrotanifolius *L.*	Schilpario *f.*
— cordatus *Koch.*	Presso tutte le malghe *c.*
— nemorensis *L.*	Valle di Ronco, Campelli *c.*
* — uniflorus *L.*	*r.*
* Serratula Rhaponticum *DC.*	Pascoli *f.*
Taraxacum officinale *Wigg.* b. taraxacoides *Hoppe.*	Pascoli a Schilpario.
Borraginaceae.	
Echinospermum deflexum *Lehm.*	Schilpario *r.*
Eritrichium nanum *Schrad.*	Presolana, Epolo, Ezendola *f.*
Myosotis alpestris *Schm.*	Piano del Ballerino, Passo Campelli, Venerocolo, Venano *f.*
— pyrenaica *Pourr.*	Presolana *f.*
— — b. silvatica *Hoff.*	Presolana, Schilpario *f.*
Brassicaceae.	
Aethionema saxatile *R. Br.*	Ghiaie del Pizzo Camino *f.*
Arabis alpina *L.*	Vetta della Bagozza *c.*
* — bellidifolia *Jacq.*	Pascoli *f.*
* — ciliata *R. Br.* b. hirsuta *G.*	Epolo.
— pumila *Jacq.*	Epolo, Venerocolo, Schilpario *f.*
Biscutella laevigata *L.* b. integrata *Gr. et Godr.*	Malga di Voglia *f.*
— — c. dentata *Gr. et Godr.*	Prato della Foppa *f.*
* Camelina myagroides *Moretti*	(Erbario Rota).
Cardamine alpina *L.*	Epolo, Venerocolo *f.*
Dentaria pinnata *Lam.*	Presolana (Visolo) *r.*
Draba aizoides *L.*	Schilpario.
* — laevigata *Hoppe.*	—

Famiglia e Specie	Località
* Draba stellata *Jacq.*	Rupi *r.*
Hutchinsia alpina *R. Br.*	Malga alta d'Epolo, vetta Pizzo Camino *f.*
* — — b. brevicaulis *Hoppe*	Presolana.
Oxytropis montana *DC.*	Venerocolo, Vetta del Sossino *r.*
Petrocallis pyrenaica *DC.*	Presolana, Epolo *r.*
Thlaspi rotundifolium *Gaud.*	Ghiaie del Sossino, Camino, Bagozza *c.*
— — b. corymbosum *Gaud.*	Schilpario *f.*
Campanulaceae.	
Campanula barbata *L.*	Roncaie, Epolo *f.*
— — flor. albis.	Schilpario *r.*
— caespitosa *Scap.*	Acqua fredda d'Epolo, Valle Venerocolina *f*, Presolana.
— cervicaria *L.*	Schilpario *f.*
* — elatinoides *Moretti.*	Presolana.
— glomerata *L.*	Prato della Foppa (Schilpario) *c.*
— Raineri *Perp.*	Corna Busa, sentiero d'Ezendola *f.* Presol.
— spicata *L.*	Presolana *f.*
Phyteuma Halleri *All.*	Ezendola *f.*
— — b. nigrum *Schm.*	Boschi di Schilpario *f.*
* — comosum *L.*	Presolana *r.*
— humile *Schl.*	Passo Campelli *c.*
* — Micheli betonicifolium *Vill.*	Alla mimiera di Bega (Schilpario).
— nigrum *Schm.*	Boschi di Schilpario *f.*
— orbiculare *L.*	Pascoli di Schilpario *f.*
— Scheuchzeri *All.*	Prati di Schilpario *c.*
— pauciflorum *L.*	Presolana *r.*
* — Sieberi *Sprng.*	*f.*
Cistaceae.	
Helianthemum oelandicum *Whl.* b. alpestre *Reich.*	Passo Campelli *r*, Valle Venerocolina *f.*
— vulgare b. glabrum *Roch.*	Epolo, Presolana *r.*
— — c. grandiflorum *DC.*	Corna Busa *f.*
Colchicaceae.	
Colchicum alpinum *DC.*	Prati al Giogo della Presolana *f.*
Tofielda calyculata *Whlm.*	Piano del Ballerino, boschi di Pradella *f.*
Veratrum nigrum *L.*	Passo di Varicla *r.*
Crassulaceae.	
* Rhodiola rosea *L.*	Rupi calcaree *f.*
Sedum atratum *L.*	Valle Venerocolina *r.*
— annuum *L.*	Schilpario *f.*
— hispanicum *L.*	Muri a Schilpario *f.*
— villosum *L.*	Epolo, Presolana, Schilpario *r.* Nell'Italia superiore è raro.
Sempervivum arachnoideum *L.* b. piliferum *Jord.*	Corna Busa *f.* Vilminore.
* — hirtum *L.*	Epolo, Presolana *f.*
* — montanum *L.*	Schilpario *f.*
— raeticum *Rota.*	Rupi del Monte del Venà *f.*

Famiglia e Specie	Località
Cyperaceae.	
Carex curvula *All*,	Schilpario *f.*
— incurva *Light.*	Rupi *f.*
— lagopina *Whlmb.*	*f.*
— nigra *All.*	Schilpario *f*, Malga d'Epolo, Presolana.
* — pseudo-nigra *Rota.*	Pascoli
* — irrigua *Sm.*	Luoghi paludosi *f. Rara.*
— limosa *Link.*	» »
— montana *L.*	Paludina (Schilpario) *c.*
— ornithopoda *W.*	Schilpario *f.*
— recurva *Huds.*	Paludina (Schilpario) *f.*
— capillaris *L.*	Schilpario *f.*
— sempervirens *Vill.*	Valle di Voglia *f.*
* — tenuis *Host.*	Rupi umide *f.*
Eriophorum alpinum *L.*	Vivione *f*, Malga alta di Venano *c*, Laghi del Venerocolo *c.*
— Scheuchzeri *Hoppe*	Passo di Vivione *f*, alla Bega (Schilpario) *f.*
— vaginatum *L.*	Schilpario *f.*
* Rhincospora alba *Vahl.*	Pascoli turfosi *f.*
* — fusca *R. et. S.*	» » *f.*
* Schoenus ferrugineus *L.*	Schilpario.
* Scirpus coespitosus *L.*	*f.*
— pauciflorus *Light. fl. scot.*	Schilpario *f*, Vilminore.
Daphnaceae.	
Daphne striata *Tratt.*	Cimone Bagozza *r*, M. Sossino vers. or. *f.*
— alpina *L.*	Piano del Ballerino *r.*
Dianthaceae.	
Alsine verna *Bartl.*	Piano del Ballerino *f.*
* — — b. Gerardi *W.*	Luoghi rupestri della Presolana.
* Arenaria ciliata *L.* b. multicaulis *L.*	Presolana e altrove.
Cerastium alpinum *L.*	Al ponte del Vo *f*, Prato della Foppa (Schilpario) *f.*
— — b. lanatum *Lam.*	Presolana.
* — — var. viscoso-lanatum *Koch.*	Presolana
— latifolium *L.*	Piano del Ballerino *f*, Presolana.
* — — b. glaciale *Gaud.*	Presolana.
* — ovatum *Hoppe* b. lanceolatum.	Luoghi rupestri.
— pedunculatum *Gaud.*	Epolo *f.*
— strictum *DC.*	—
Dianthus Seguieri *Vill.*	Strada Vilminore-Barzesto *c.* Schilpario *c.*
— plumarius *L.*	Schilpario *f.*
— superbus *L.*	Prato della Foppa *c.* e altrove a Schilpario.
Gypsophila repens *L.*	Valle del Vo *r.*
Lychnis alpina *L.*	Luoghi rupestri su suolo siliceo *f.*
* Moerhingia Ponae *Fenzl.*	Rupi *r.*
Sagina glabra *Willd.*	Valle Venerocolina *f.* Presolana,
Silene rupestris *L.*	Al ponte del Vo *f.*

Famiglia e Specie	Località
Silene Saxifraga *L.*	Piano del Ballerino *f.*
Dipsaceae.	
• Knautia arvensis *Coult.* b. umbrosa *Rota*	—
Scabiosa Columbaria *L.*	Prato della Foppa (Schilpario) *r.*
— lucida *Vill.*	Presolana *f.*
Epilobiaceae.	
Circaea alpina *L.*	Luoghi umidi boscosi *f.*
Epilobium angustifolium *L.*	Strada dei Fondi al ponte sul Gaffione *r.*
— angustissimum *Web.*	Valle di Ronco *f.*
• — Fleischeri *Hochst.*	Rupi *r.*
• — origanifolium *Lam.*	*f.*
— trigonum *Schr.*	Orto d'Epolo *r.*
Ericaceae.	
Arctostaphylos alpina *Sprng.*	Epolo *f*, Ferrant, Presolana.
Azalea procumbens *L.*	Valle Venerocolina *r.*
Monotropa Hypopytis *L.*	Boschi di Schilpario *f.*
Pyrola rotundifolia *L.*	Boschi di Pradella *f.*
— chlorantha *Swrtz.*	Val dei Gatti *r.*
— secunda *L.*	Boschi di Paludina *f.*
— minor *L.*	Boschi di Paludina *f.*
— uniflora *L.*	Campelli *f*, Venerocolo.
Rhododendron Chamaecistus *L.*	Canale delle 4 Matte della Presolana *r.*
— ferrugineum *L.*	Campelli *f.*
— hirsutum *L.*	Ezendola, Epolo, Val di Voglia *c.*
Vaccinium uliginosum *L.*	Boschi di Pradella *f.*
Gentianaceae.	
Gentiana acaulis *L.*	Passo di Varicla, Piano del Ballerino *c.*
— amarella *Poll.*	Piano del Ballerino *c.*
— asclepiadea *L.*	Orto d'Epolo, Malga di Gàrdena *f.*
— excisa *Presl.*	Piano del Ballerino *f.*
— obtusifolia *W.*	Presolana *r.*
— nivalis *L.*	Valle Venerocolina *f.*
— pannonica *Scop.*	*f.*
— punctata *L.*	Campelli *r*, laghi delle Valli, Grasso di Pila *r.*
— utriculosa *L.*	Piano del Ballerino *f.*
— verna *L.*	— — *f.*
Geraniaceae.	
• Geranium macrorrhyzum *L.*	Luoghi sassosi *r.*
— phaeum *L.*	Prati di Serta *c.*
Impatiens noli tangere *L.*	Strada di Pradella *c.*
Linum alpinum *L.*	Visolo (Presolana) *f.*
Globulariaceae.	
Globularia nudicaulis *L.*	Piano del Ballerino *c.*
Hypericaceae.	
Hypericum quadrangulum *L.*	Serta *f.*
Juncaceae.	
Juncus diffusus *Hoppe*	Paludina (Schilpario) *f.*
— Hosti *Fausch.*	Ezendola *f.* (Schilpario)

Famiglia e Specie	Località
Juncus supinus *Moench.* b. nigritellus *Koch.*	Prati paludosi *r.*
Luzula albida *DC.*	Schilpario *c*, Vilminore.
— lutea *DC.*	Schilpario *f.*
— maxima *DC.*	» *c.*
— multiflora *Lej.* var. sudetica *DC.*	Piano del Ballerino *f.*
— nigricans *DC.*	Schilpario, Vivione *f.*
— spicata *DC.*	Schilpario *f.*
— glabrata *Hoppe.*	Schilpario, Epolo *f*, Presolana,
Lamiaceae.	
Betonica hirsuta *L.*	Schilpario *f.*
Calamintha alpina *Lam.*	Piano del Ballerino *r*, Val d'Epolo *f.*
— grandiflora *Moench.*	Epolo, Campelli *r.*
Horminum pyrenaicum *L.*	Campelli, Piano del Ballerino *c.*
Lamium Galeobdolon *Cran.*	Strada dei Fondi *f.*
Menta silvestris *L.* var. mollissima *Bork*	Strada dei Fondi *f.*
Origanum vulgare *L.*	Schilpario, Vilminore sui muricciuoli *c.*
Salvia glutinosa *L.*	Orto d'Epolo, Roncaie, Strada Pradella *c.*
Stachys alpina *L.*	Prato della Foppa (Schilpario) *f.*
Teucrium montanum *L.*	Passo del Zovetto.
Liliaceae.	
Allium pulchellum *Don.* b. violaceum *W.*	Schilpario sui muricciuoli a solatio *f.*
— Victorialis *L.* (?).	Grasso di Pila *r.*
Gagea Liottardi *Schult.*	Pascoli sopra Schilpario *r.*
Liliastrum album *Lk.*	Roncaie, valletta Fontana di Schilpario *f.*
Lilium Martagon *L.*	Alpe Colli *f*, Epolo *r*, bosco Campelli *c.*
Loniceraceae.	
Lonicera coerulea *L.*	Schilpario *f.*
— nigra *L.*	» *f.*
— alpigena *L.*	» *f.*
Malvaceae.	
Malva borealis *Wallm.*	Luoghi incolti *r.*
Orchidaceae.	
Bicchia albida *Parl*	Piano del Ballerino, Campelli *f.*
Coeloglossum viride *Hartm.*	Lago Campelli *r*, rupi occid. P. Camino *r.*
Epipactis latifolia *All.* b. atrorubens *Schuld.*	Boschi di Paludina e di Pradella *r.*
Gymnadenia conopsea *Br.*	Boschi di Paludina *r.*
— odoratissima *Rich.*	Passo Campelli, Piano del Ballerino *f.*
— — fl. albis *Koch.*	Piano del Ballerino *f.*
Goodiera repens *Br.*	Valle dei Gatti *f.*
Herminium monorchis *R Br.*	Prati a Schilpario *f.*
Nigritella nigra *Rchb.*	(*Vaniglione*, *Männertreu*). Passo Campelli, Piano del Ballerino, ecc., *c.*
— globosa *Rchb.*	Boschi di Schilpario *f.*

Famiglia e Specie	Località
Orchis maculata *L.*	Boschi di Paludina e di Pradella *c.*
— militaris *L.*	Bosco a nord di Schilpario *r.*
Plantanthera chlorantha *Cust.*	Valle di Voglia *f.*
— bifolia *Rich.*	Boschi di Schilpario.
Papaveraceae.	
Corydalis lutea *DC.*	Malga Roncaie *f*, strada da Giogo a Dezzo *c.*
— solida *Sm.*	Presolana *r.*
Papaver alpinum aurantiacum *Lois*	Rupi del M. Ferrant, Passo di Piletta *f.*
Phaseolaceae.	
Anthyllis vulneraria *L.* b. polyphylla *DC.*	Corna Busa *f.*
Astragalus alpinus *L.*	Presolana *f.*
— cicer *L.*	Passo Campelli *f.*
Coronilla minima *L.*	Pascoli aprici a Schilpario *r.*
Cytisus alpinus *Mill.*	(*Maggiociondolo*). Valli di Voglia e di Epolo, Campelli *c.*
— nigricans *L.*	Val Desiola (Schilpario) *f.*
* Genista german. *L.* b. humilis *Rota*	Pascoli sassosi della Presolana.
Oxytropis montana *DC.*	Venerocolo, Malga di Voglia *r.*
— Halleri *Bunge.*	Valle Venerocolina *r.*
Trifolium alpinum *L.*	Malga alta dei Campelli *f.*
— — fl. albis	» » » *r.*
— badium *Schrb.*	Campelli *c*, Piano del Ballerino *f.*
— caespitosum *Reynier.*	Presolana *f.*
* — pallescens *Schrb.*	Pascoli *f.*
— rubens *L.*	Schilpario *f.*
Plantaginaceae.	
Plantago alpina *L.*	Pascoli a Schilpario *c.*
— montana *Lam.*	Schilpario *f*, Epolo, Presolana *r.*
— lanceolata *L.* b. lanuginosa *Boch.*	Schilpario *f*,
— serpentina *Lam.*	Ponte del Vo, Forno nuovo di Schilpario *f.*
Poaceae.	
Agrostis alpina *Scop.*	Schilpario.
Aira caespitosa *L.* b. altiss. *Lam.*	Campelli.
* Arrhenatherum bulbosum *Presl.*	Schilpario *f.*
Avena pubescens *L.*	Schilpario *f.*
— — b. lucida *Bertol.*	Schilpario, Vilminore ed altri pascoli.
— — c. amethystina *DC.*	Schilpario *f.*
* — sempervirens *Vill.*	Luoghi erbosi *f.*
* — alpestris *Host.*	Pascoli *r.*
* — argentea *Willd.*	Rupi *f.*
* — – b. Rotae *D. Nrs*	Schilpario e altrove sulle rupi *f.*
Bromus maximus *Presl.*	Schilpario *f.*
* Calamagrostis Halleriana *DC.*	Schilpario *f.*
* Festuca nigrescens *Lam.*	Presolana.
— pumila *Vill.*	Schilpario *r.*
Kœleria gracilis *Pres.*	Schilpario *f.*
— hirsuta *Gaud.*	Schilpario *f.*

Famiglia e Specie	Località
Phleum alpinum *L.*	Passo del Venerocolo *c*, Piano del Ballerino, Schilpario *f.*
— Michelii *All.*	Pascoli *f.*
Poa bulbosa *L.* b. vivipara *Koch.*	Valli d'Epolo e di Voglia *f.*
— alpina *L.*	Campelli *f.*
• — — b. brevifolia *Koch.*	Presolana ed Epolo.
• — — c. Badensis *Hoenk*	—
— caesia *Sm.*	Epolo *f*, Presolana.
• Sesleria sphaerocephala *Ard.*	*r.*
Polygalaceae.	
Polygala amara *L.* b. alp. *Koch.*	Presolana, Campelli *r.*
• — vulgaris *L.* b. densiflora *Tausch.*	—
Polygonaceae.	
• Oxyria digyna *Camder.*	Rupi *f.*
Polypodiaceae.	
Allosurus crispus *Bernh.*	Valle del Venerocolo alle radici di Campo *r.*
Aspidium Lonchitis *Sw.*	Malga d'Epolo *f.*
Botrychium Lunaria *Sw.*	Prati a Schilpario *f.*
Cystopteris alpina *Lintk.*	Presolana nel canale delle quattro Matte *r.*
Primulaceae.	
• Androsace helvetica *Gaud.*	Rupi *f.*
• — villosa *L.*	Luoghi rupestri *r.*
• — obtusifolia *All.*	*f.*
• — lactea *L.*	—
• Lysimachia nemorum *L.*	Luoghi selvosi.
Primula latifolia *Lap.*	Passo del Venerocolo *f.*
— glaucescens *Moretti.*	Valle Venerocolina *f.*
— villosa *Jacq.*	» » *f.*
• — Vitaliana *L.*	Pascoli *f.*
• — glutinosa *Wulf.*	*r.*
Soldanella alpina *L.*	Canali della Bagozza *f.*
— — b. pusilla *Baumg.*	Venano, Laghi del Venerocolo *f.*
Ranunculaceae.	
Aconitum Anthora *L.*	Orto d'Epolo *c*, Valle di Voglia *f.*
— Lycoctonum *L.*	Colle delle Lische (Azzone) *f.*
— Napellus *L.*	Orto d'Epolo *f*, Ezendola *f.*
• — paniculatum *Lam.*	Boschi *f.*
Anemone alpina *L.*	Pizzo Camino *f.*
— — b. sulphurea *L.*	Campelli *f.*
Aquilegia alpina *L.*	Conca del Negrino *c.*
— confusa *Rota.*	Visolo (Presolana) *f.* Rupi occ. di P. Camino?
Ranunculus aconitifolius *L.*	Orto d'Epolo *f.*
• — auricomus *L.*	Pascoli incolti.
— alpestris *L.*	*(erba camosciera).* M. Sòssino *f*, Canali della Bagozza, Passo d'Ezendola *f*, Ferrant, Presolana.
— Gouani *Willd.*	Pascoli della Presolana *f.*
— glacialis *L.*	Venerocolo *f*, Monte Sasna *f.*

Famiglia e Specie	Località
Ranunculus montanus *W.*	Schilpario *c.*
— — b. gracilis *Schlch.*	Presolana.
— Villarsii *DC.*	Epolo, Valle Venerocolina *f.*
• — hybridus *Biria.*	Ghiaie *r.*
— Thora *L.*	Corna Busa *c.*
Thalictrum foetidum *L.*	Rupi del Venerocolo *f.*
Trollius europaeus *L.*	*(Paparia).* Campelli, Piano del Ballerino *c.*
Rosaceae.	
Alchemilla alpina *L.*	Passo d'Ezendola *f.*
— pubescens *MB.*	Ferrant, Presolana *f.*
— vulgaris *L.*	Valli d'Epolo, di Voglia e delle Roncaie *c.*
• — — b. montana *W.*	—
• Cotoneaster tomentosa *Lindl.*	Presolana *c.*
Dryas octopetala *L.*	M. Sossino *f*, Malga alta d'Epolo *c.*
Geum montanum *L.*	Valle Venerocolina *f.*
— rivale *L.*	Piano del Ballerino *r.*
• Potentilla aurea *L.* b. minor *Goiran.*	Presolana.
— alpestris *Hall.*	Schilpario *f.*
— — b. debilis *Gaud.*	M. Ferrant.
— frigida *Will.*	M. Ferrant *r.*
— nitida *L.*	M. Sòssino, Valle Venerocolina *f.*
Poterium dodecandrum *B. et H.*	Passo della Manina *f.*
Rosa alpina *L.*	Boschi di Pradella *f.*
Rubiaceae.	
Galium pusillum *L.*	Valle Venerocolina *f*, Passo di Varicla *r.*
— silvestre *Poll.*	Ponte del Vo *f.*
— silvaticum *L.* b. aristatum *L.*	Colle delle Lische (Azzone) *f.*
— lucidum *All.*	Schilpario *f.*
Salicaceae.	
Salix pentandra *L.*	Valle dei Gatti *f.*
— grandifolia *Ser.*	Schilpario *f.*
• — glabra *Scop.*	Lungo i rigagnoli *f.*
• — ambigua *Ehrh.*	Presolana *f.*
• — arbuscula *L.*	Luoghi sassosi *f.*
• — caesia *Vill.*	Rupi umide *r.*
• — myrsinites *L.*	Schilpario *f.*
— reticulata *L.*	Passo Campelli *f.*
— retusa *L.*	Schilpario, Venerocolo *f.*
— — *L.* b. Ritaibeliana *W.*	Ezendola *f.*
• — — c. serpyllifolia *Scop.*	Presolana, Epolo.
— herbacea *L.*	Rupi della Bagozza *r.*
Santalaceae.	
Thesium alpinum *L.*	Schilpario *f.*
Saxifragaceae.	
Chrysosplenium alternifolium *L.*	Schilpario *f.*
Saxifraga Aizoon *Jacq.*	Epolo, Campelli *c.*
— aizoides *L.*	Pizzo Camino *r.*
— androsacea *L.*	Schilpario *f.*
— aspera *L.*	Valle Venerocolina *r*, Presolana *f.*

Famiglia e Specie	Località
Saxifraga biflora *All.*	Venerocolo *f.*
— bulbifera *L.*	Strada di Pradella *f.*
* — bryoides *L.*	Schilpario *f.*
— caesia *L.*	Passo di Varicla *f.*
— cuneifolia *L.*	Boschi di Pradella *f.*
* — elatior *M. e K.*	Schilpario *r.*
* — — b. Hostii *Tausch.*	» »
* — exarata *Vill.*	» *f.*
* — — b. caespitosa *Gaud.*	Venerocolo.
* — — c. nervosa *Lap.*	»
— muscoides *Wulf.*	Canale delle 4 Matte della Presolana *f.*
* — — b. acaulis *Gaud.*	Ferrant.
* — — c. atropurp. *Sternb.*	»
— — d. mosch. *Wulf.*	Cimone della Bagozza *r.*
* — mutata *L.*	Presolana *f.*
— oppositifolia *L.*	Malga alta d'Epolo, P. Camino *f.* Presolana.
— planifolia *Lap.*	Canale 4 Matte (Presolana) *f.* Ferrant.
— rotundifolia *L*:	Strada di Pradella *c.*
— stellaris *L.*	Valle di Ronco *f.*
* — tridactylit. *L.* b. exilis *P.*	
Ribes grossularia *L.*	Vilmaggiore, Barzesto *f.*
* — petraeum *Wulf.*	Rupi umide *r.*
* — alpinum *L.*	Luoghi rupestri *r.*
Scrofulariaceae.	
Bartsia alpina *L.*	Valle Venerocolina *f.*
Digitalis grandiflora *All.*	Orto d'Epolo, Valle delle Roncaie *c.*
— parviflora *All.*	Boschi di Pradella *c.*
Euphrasia officinalis *L.* b. alpestris *W. et Gr.*	M. Sòssino *f*, Valle di Ronco *c.*
Linaria alpina *Mill.*	Passo del Venerocolo *f.*
Melampyrum silvaticum *L.*	Piano del Ballerino *f.*
Pedicularis rosea *Wulf.*	Passo Campelli *f.*
— rostrata *Wulf.*	» » »
— tuberosa *L.*	Malga d'Epolo *r.*
— verticillata *L.*	M. Sòssino *f*, Presolana.
— comosa *L.*	Schilpario, Vilminore *f.*
— fasciculata *Bell.*	Presolana *f.*
* — foliosa *L.*	Ghiaie *f.*
— incarnata *Jacq.*	Schilpario *f.*
* — recutita *L.*	Terreni silicei *f.*
* — asplenifolia *Flörch.*	» » *r.*
Scrofularia Hoppii *Roch.*	Orto d'Epolo *f.*
Tozzia alpina *L.*	Rupi ombrose d'Epolo *r.*
Verbascum montanum *Schrad.*	Prato della Foppa (Schilpario) *f.*
— nigrum *L.* b. lanatum *Schrad.*	Grumello di Schilpario *f*, Presolana *f.*
Veronica alpina *L.*	Alti pascoli umidi *f*, Valle Venerocolina *f.*
— aphylla *L.*	Grotta dei Pagani (Presol.) *f*, Venerocolo *c.*
* — bellidioides *L.*	Pascoli *f.*

Famiglia e Specie	Località
Veronica fruticolosa *L.* b. saxatilis *Jacq.*	Grasso di Pila *f*, Malga di Venano *r*.
— montana *L.*	Boschi di Vilminore e Schilpario *r*.
Selaginellaceae.	
Selaginella helvetica *L. K.*	Strada di Pradella *c*.
— spinulosa *Al. Br.*	Boschi della Val dei Gatti *f*.
Utriculariaceae.	
Pinguicula alpina *L.*	Lago dei Campelli *f*.
— grandiflora *L.*	Presolana *f*.
— vulgaris *L.*	Passo del Venerocolo *c*.
Valerianaceae.	
Valeriana dioica *L.*	Corna Busa *f*.
— celtica *L.* [1]	Presolana.
— montana *L.*	Valle di Voglia *f*.
— saxatilis *L.*	M. Sòssino, Ezendola *f*.
Violarieae.	
• Viola arenaria *DC.*	Presolana *f*.
— biflora *L.*	Valle Venerocolina, Piano del Ballerino *f*.
• — calcarata *L.*	Pascoli *r*.
— Comollia *Mass.*	Venerocolo *r*. È specie rara, propria solo alle Prealpi.
— heterophylla *Bert.*	Passo di Varicla *c*, Presolana.
— palustris *L.*	Schilpario *r*.

[1]) Questa Valeriana (in tedesco *Spickwarden*) nella Provincia di Bergamo fu trovata la prima volta il 29 settembre 1889 dal signor ing. Fey, tra la malga Cassinelli e la Grotta dei Pagani.

(Seguono due Prospetti nelle pag. seguenti).

A) **PROSPETTO riassuntivo delle strade e dei sentieri principali della Valle di Scalve.**

LUOGO DI PARTENZA		LUOGO D'ARRIVO		NATURA DELLA STRADA	DISTANZA	
	Altezza		Altezza		ore	chilom.
Azzone	972	Passo del Gioghetto di Paline	1272	Buona mulattiera	1 1/4	—
Bueggio	1042	Nona	1320	» »	—	2 1/2
»	»	Teveno.	1148	Piccola rotabile	—	2
Cà superiore di Gleno.	1950	Passo di Belviso	2631	Sentiero	1 3/4	—
Cantoniera del Giogo	1286	Castello	900	Carrozzabile provinciale	—	4
Castello	900	Collere	1006	Carreggiabile	—	4 1/2
»	»	Dezzo	745	Carrozzabile provinciale	—	3 1/4
Collere	1006	Passo di Cima Verde	2130	Sentiero, poi roccie	2 3/4	—
»	»	» di Polzone	2080	» »	»	—
»	»	» dello Scagnello	2054	Sentiero	»	—
»	»	Teveno (per malga Polzone)	1148	»	2 1/4	—
»	»	» (per Magnone)	»	»	1 1/2	—
Dezzo	745	Azzone	972	Carreggiabile	—	2 1/4
»	»	Collere	1006	Piccola rotabile	—	3 3/4
»	»	Dosso	957	Sentiero	3/4	—
»	»	Lennia	800	Carrozzabile provinciale	—	1 1/4
»	»	Sant'Andrea	850	» »	—	2 1/4
Fondi	1229	Passo dell'alpe Colli	1900	Sentiero	1 3/4	—
»	»	» Campelli	1892	Sentiero mulattiero	2	—
»	»	» Casse Larghe	2260	Sentiero mulattiero, poi erto canale	3	—
»	»	» del Lifretto	2023	Sentiero	2	—
»	»	» delle Ortiche.	2230	Sentiero mulattiero, poi erto canale	3	—
»	»	» del Valzellazzo	2024	Sentiero mulattiero, poi canale erboso	2 1/4	
»	»	» di Vivione	1800	Sentiero mulattiero	1 1/2	—

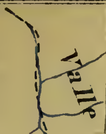
»	»	» del Zovetto (Crocetta)	1809	» »	1 1/2	—
Lennia	800	Collere	1006	Sentiero	3/4	—
»	»	Teveno	1148	Carreggiabile	—	3 1/2
Lovere	190	Dezzo	745	Carrozzabile provinciale	—	28
Malga alta di Venano	1862	Passo antico de' Carbonai	2350	Traccie di sentiero	2	—
» »	»	» del Demignone	2561	» »	2 1/2	—
» »	»	» dei Solegà	2330	» »	2	—
» »	»	» di Venano (Piletta)	2340	» »	2	—
Nona	1320	» della Manina	1797	Sentiero mulattiero	1 1/4	—
»	»	» di Sasna	2150	Sentiero mulattiero, poi traccie	2 1/2	—
Ponte delle Corne Strette	1150	Cà superiore di Gleno	1950	Sentiero mulattiero	2	—
Ponte Selva	475	Cantoniera del Giogo	1286	Carrozzabile provinciale	—	19
Pradella	1083	Azzone	972	Piccola rotabile	1 1/4	—
Sant'Andrea	850	Schilpario	1135	Carrozzabile provinciale	—	7 1/2
»	»	Vilminore	1018	» »	—	2 1/4
Schilpario	1135	Fondi	1229	Carreggiabile	—	5
»	»	»	»	Sentiero mulattiero	1 1/4	—
»	»	Malga alta di Venano	1862	» »	2 1/4	—
»	»	Passo di Corna Busa	2009	» »	2	—
»	»	» d'Ezendola	1973	Sentiero mulattiero (per Val d'Epolo)	2 3/4	—
»	»	» »	»	Sentiero (per Valle Ezendola)	2	—
»	»	» del Sellerino	2400	Sentiero mulattiero, poi facile canale	4	—
»	»	» di Varicla	2090	Sentiero mulattiero, poi erto canale	2 1/2	—
»	»	» del Venerocolo	2315	Sentiero mulattiero	4	—
»	»	» di Vivione	1800	Sentiero	2 1/2	—
»	»	Pradella	1083	Carreggiabile	—	2 3/4
Teveno	1148	Passo di Barbarossa	1920	Sentiero, poi traccie	2	—
»	»	» di Cima Verde	2130	Sentiero	3	—
»	»	» di Fontana Mora	2200	Sentiero, poi traccie	3	—
»	»	» di Polzone	2080	Sentiero, poi roccie	3	—
»	»	» dello Scagnello	2054	Sentiero	3	—
»	»	Pezzolo	1220	Buona mulattiera	—	1
Vilminore	1018	Bueggio	1042	Carreggiabile	—	1 1/2
»	»	Collere (per Magnone)	1006	Sentiero	1 1/2	—
»	»	Nona (per le Corne Strette)	1320	Sentiero mulattiero	1	—
»	»	Pianezza	1258	Buona mulattiera	1/2	—
»	»	Ponte delle Corne Strette	1150	Sentiero mulattiero	1/2	—
»	»	Schilpario	1135	Carreggiabile	—	7
»	»	Teveno	1148	Piccola rotabile	—	3 1/2

B)

VALLE DI SCALVE

Superficie in pertiche censuarie di metri quadrati mille.

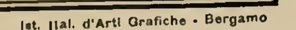
COMUNI	Aratorio	Orto	Prato	BOSCO ceduo dolce	BOSCO ceduo misto	BOSCO ceduo forte	BOSCO resinoso dolce	BOSCO Totale bosco	Pascolo	Gerbido	Fabbricati	Stagno, ghiaia e roccia nuda	Superficie complessiva	Rendita censuaria
Azzone	491	8	1863	1288	—	1510	4737	7535	2705	1192	32	2838	16664	8833
Colere	381	—	1422	940	1380	1878	2082	6280	473	1521	25	8360	18462	6787
Oltrepovo	665	14	1603	214	87	1363	3134	4798	5839	1216	34	9122	23291	7276
Schilpario	584	25	2252	3128	1879	4669	7002	16678	10726	6247	62	27319	63893	19638
Vilminore	1599	28	1369	370	430	581	3838	5219	697	108	45	7913	16978	10211
TOTALE . . .	3720	75	8509	5940	3776	10001	20793	40510	20440	10284	198	55552	139288	52768



SCHIZZO TOPOGRAFICO DELLA VALLE DI SCALVE

disegnato dall'Autore sulle carte dell'I. G. M.ro

SCALA 1: 50000



SEGNI CONVENZIONALI

Strade provinciali
„ carreggiabili
„ mulattiere
Sentieri
„ difficili o traccie

Ist. Ital. d'Arti Grafiche - Bergamo